

Rassegna Storica dei Comuni

STUDI E RICERCHE STORICHE LOCALI

IN QUESTO NUMERO

Europa e Italia tra tardo antico e pieno medioevo.
(S. Capasso) 7

Le origini di Napoli.
(R. Migliaccio) 16

Gli insediamenti rurali nel napoletano.
(C. Pasinetti) 19

Una lettera.
(C. Carbone) 24

Verde ero e verde sono nata.
(F. Marino) 26

Marino Guarano: una vita sospesa tra libertà e mistero.
(S. Giusto) 36

Le tradizioni civili e religiose di Gricignano d'Aversa.
(G. Calizzo) 41

Casoria.
(P. Pezzullo) 43

Gli affreschi ritrovati del convento di S. Maria del Carmelo a S. Antimo.
(M. Quaranta) 51

Un'indagine sul catasto onciario di Morrone (oggi Castel Morrone).
(G. Iulianello) 58

Aggiornamenti sul patrimonio artistico di alcune chiese del comprensorio ateliano attraverso i documenti d'archivio.
(F. Pezzella) 67

La peste del 1656 nel casale di Frattamaggiore: i fatti nei documenti originali dell'epoca.
(F. Montanaro) 76

Frattamaggiore celebrazione del bicentenario della nascita del Beato Modestino di Gesù e Maria.
(P. Saviano) 91

Recensioni 102

Vita dell'Istituto 109

Elenco dei Soci 111

L'angola della poesia 112



Anno XXVIII (nuova serie) - n. 112-113 - Maggio-Agosto 2002

INDICE

ANNO XXVIII (n. s.), n. 112-113 MAGGIO-AGOSTO 2002

[In copertina: Orta di Atella, Loc. Casapuzzano, Atrio del Palazzo Machesale (foto di A. Pezzella)]

(Fra parentesi il numero di pagina nell'edizione originale a stampa)

Europa e Italia tra tardo antico e pieno medioevo (S. Capasso), p. 3 (1)

Le origini di Napoli. Mommsen e Tito Livio col Boccaccio (R. Migliaccio), p. 14 (16)

Gli insediamenti rurali nel napoletano. Alcune riflessioni sul testo *Afragola feudale* di Carlo Cerbone (C. Pasinetti), p. 16 (19)

Una lettera (C. Cerbone), p. 20 (24)

Verde ero e verde sono nata (F. Marino), p. 22 (26)

Marino Guarano: una vita sospesa tra libertà e mistero (S. Giusto), p. 29 (36)

Le tradizioni civili e religiose di Gricignano d'Aversa (G. Caiazzo), p. 33 (41)

Casoria (P. Pezzullo), p. 35 (43)

Gli affreschi ritrovati nel convento di S. Maria del Carmine a S. Antimo (M. Quaranta), p. 41 (51)

Un'indagine sul catasto onciario di Morrone (oggi Castel Morrone) (G. Iulianiello), p. 46 (58)

Aggiornamento sul patrimonio artistico di alcune chiese del comprensorio atellano attraverso i documenti d'archivio (F. Pezzella), p. 53 (67)

La peste del 1656 nel casale di Frattamaggiore: i fatti nei documenti originali dell'epoca (F. Montanaro), p. 60 (76)

Frattamaggiore. Celebrazione del bicentenario della nascita del beato Modestino di Gesù e Maria (5 settembre 1802 - 24 luglio 1854) (P. Saviano), p. 72 (91)

Recensioni:

A) Storia partenopea (di S. Giusto), p. 80 (102)

B) Una famiglia di Terra di Lavoro: i Massaro di Macerata Campania (di A. Massaro), p. 82 (104)

C) Storia di Venafro dalle origini alla fine del Medioevo (di G. Morra), p. 83 (105)

D) Altri racconti in grigio verde (1941-1943) (di G. Cusano), p. 84 (107)

E) Marino Guarano, una vita sospesa tra libertà e mistero (di S. Giusto), p. 85 (108)

Vita dell'Istituto, p. 87 (109)

Elenco dei soci anno 2002, p. 89 (111)

L'angolo della poesia:

Immensità altissima (L. Mellone), p. 91 (112)

Inganni atroci (N. Ronga), p. 92 (112)

EUROPA E ITALIA TRA TARDO ANTICO E PIENO MEDIOEVO

SOSIO CAPASSO

Quando nel 337 d.C. moriva Costantino I, il Grande, l'impero romano, malgrado l'enorme estensione territoriale e le splendore del quale ancora si ammantava, era entrato in crisi. La pressione dei cosiddetti "barbari", cioè delle popolazioni a nord del Danubio e ad oriente del Reno, le quali non erano state raggiunte dall'espansionismo di Roma, si andava facendo sempre più massiccia. Queste popolazioni di stirpe germanica erano suddivise in popoli diversi ed occupavano quella parte dell'Europa che va, grosso modo, dalla penisola dello Jutland alle coste del Mar Nero. Esse avevano raggiunto una certa evoluzione rispetto ai loro antenati venuti a contatto con i Romani ai tempi di Mario e di Cesare, si erano convertiti al cristianesimo di rito ariano ed avevano stabilito pacifici scambi commerciali con le genti abitanti ai confini dell'impero.

D'altro canto queste popolazioni germaniche avevano iniziato i loro spostamenti già da tempo. Le prime avvisaglie si erano avute dal 113 al 101 quando avevano cominciato a muoversi i Cimbri ed i Teutoni e gli Svevi erano avanzati in Gallia. Fu però con lo spostamento dei Goti verso sud-est tra il 150 ed il 180, che fu dato l'avvio alla vera e propria migrazione germanica in Europa.

La discesa dei Goti verso mezzogiorno portò allo spostamento dei Vandali dalla Galizia in giù verso la Dacia. I Burgundi furono scacciati dalla loro zona, che era situata lungo l'ansa superiore della Vistola e premuti verso il Brandeburgo orientale e la Lusazia (a N. E. della Sassonia). I Goti assoggettarono le regioni comprese tra la Vistola, i Carpazi, il corso inferiore del Danubio e spinsero le popolazioni originarie di quei territori contro le frontiere romane, dando l'avvio ai disordini che portarono alla guerra marcomannica (167- 180 d. C.)¹.

I Marcomanni (Uomini delle frontiere) erano germanici del ceppo svevo; essi ritentarono l'invasione dell'Italia nel 270, ma furono respinti oltre il Danubio da Aureliano.



**Carta del II secolo d.C. raffigurante
il mondo mediterraneo secondo Tolomeo**

¹ K. LAMPRECHT, *Deutsche Geschichte*, Berlin 1902-1904.

La guerra marcomannica segnò l'inizio dell'inserimento di Germani liberi nell'esercito romano e l'utilizzazione di prigionieri di guerra germanici come contadini semiliberi nei latifondi e nei possedimenti imperiali, per incrementare le popolazioni delle zone di frontiera, decimate dalle scorrerie barbariche.

Il numero dei Germani assoldati diventerà col tempo sempre maggiore, tanto che più tardi essi finiranno per formare la parte fondamentale dell'esercito romano. Proprio Costantino il Grande inserirà dei Germani anche fra gli ufficiali e porterà, progressivamente, alla decadenza della consuetudine di concludere patti federativi esclusivamente con popoli stanziati fuori dai confini dell'impero, tanto che, sotto Teodosio, si avrà l'inserimento dei Visigoti sul territorio romano².

Da questo momento, popoli germanici vivranno come federati, con propri sovrani, entro i confini dell'impero. Essi erano esclusi dal diritto di cittadinanza e dal *connubium*, quindi dalla romanizzazione, ma rappresentavano sempre un corpo estraneo all'interno dell'impero.



La via romana Appia a Terracina

Tentiamo ora di dare uno sguardo più approfondito a questi Germani. In effetti, sotto questo nome si comprendono genti varie, di razza indoeuropea e di origine molto oscura. Sembra che verso il 500 a. C., quando la maggior parte della Germania era popolata dai Celti, i Germani fossero ancora raggruppati in una zona che comprendeva la Scandinavia meridionale, la Danimarca, lo Schleswig-Holstein e la costa tedesca tra il Weser e la Vistola. Durante il terzo secolo, essi si sparsero attraverso la Germania, mescolandosi ai Celti e respingendoli verso il Danubio e il Reno. A quest'epoca diversi popoli germanici possono essere già localizzati: i Bartanni, nei monti della Boemia; i Cimbri ed i Teutoni nella penisola dello Jutland; i Cauci, tra l'Ems e l'Elba; i Catti, nell'Asia; i Suebi, sulla riva destra del Reno. D'altra parte, dei gruppi germanici di civiltà più avanzata avevano già varcato il Reno e si stavano assimilando ai Celti: tale era il caso dei Nervi stabiliti nel Belgio, dei Treviri, nella valle della Mosella.

I Cimbri ed i Teutoni furono i primi popoli germanici che entrarono in collisione con il mondo mediterraneo. Schiacciati da Mario ad Aix-en-Provence (102 a.C.) ed a Vercelli (101 a.C.), essi fecero sentire per la prima volta ai Romani il pericolo di una Germania ancora ignota, ma che poteva profittare dell'anarchia in Gallia per minacciare gli avamposti romani in Italia. Da ciò la conquista della Gallia da parte di Cesare, il quale per due volte varcò il Reno, evitando, però, di penetrare in profondità nelle foreste germaniche. Proprio Cesare, nel VI libro dei *Commentari*, ci dà la prima volta una

² G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, Torino 1923.

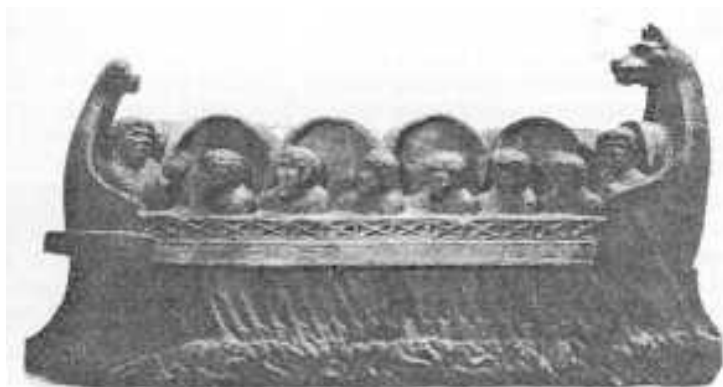
descrizione dettagliata dei costumi dei Germani. Più tardi, nel 9 d.C., a seguito della distruzione delle tre legioni di Varo nella selva di Teutoburgo, Augusto decise di abbandonare l'ambizioso progetto di mantenere la frontiera sull'Elba e di ripiegare sul Reno. Più tardi, Roma si accontenterà, per accorciare la sua frontiera, di congiungere il Reno, all'altezza di Magonza, con il Danubio, all'altezza di Ratisbona, mediante un potente sistema fortificato, costruito principalmente da Domiziano, Adriano, Antonino il Pio e Caracalla (fra il I ed il III secolo d.C.)³.

L'espansione romana aveva subito in Germania il suo primo grave scacco e forse ciò indusse intellettuali romani come Aufidio Basso, Plinio il Vecchio e soprattutto Tacito a studiare con curiosità i costumi germanici, tra il I e il II secolo d.C. Tacito, in sostanza, esaltò le consuetudini semplici e sane dei Germani per contrapporle alla corruzione ormai serpeggiante tra le classi più elevate dell'impero. Dalla *Germania* di Tacito rileviamo la distribuzione geografica dei vari popoli germanici alla fine del I secolo. Essi erano sparsi in tutta l'Europa centrale fra il Reno, la Vistola e il Danubio. Al di là della Vistola si trovavano altri popoli indoeuropei, ma molto diversi dai Germani, i Balti e gli Slavi. Andando da ovest ad est si trovavano: nelle regioni costiere, i Frisoni e i Caucci; nell'interno i Cherusci, mentre sulla riva sinistra dell'Elba erano accampati i Longobardi; il grosso dei Cimbri era ancora nello Jutland; sulle rive baltiche erano gli Angli; sul Reno inferiore erano i Franchi e sulla Vistola, nella Prussia occidentale, era installati i Goti, che si spostarono, poi, nel corso del II secolo della nostra era, verso le rive del Mar Nero; più tardi occuparono la Dacia donde si diffusero verso la Tracia e la Grecia⁴.

Questo movimento da nord a sud coinvolse anche i Gepidi e i Vandali.

Tutti questi popoli (ed abbiamo accennato solo ai più importanti) non costituivano in alcun modo un'unità politica; tuttavia esisteva tra loro una sorta di parentela basata sulla religione, le tecniche, i costumi affini. La civiltà dei Germani, che appare rudimentale se paragonata a quella dei Romani, era tuttavia molto superiore a quella degli Slavi, che non conoscevano allora alcuna organizzazione giuridica.

Vivendo su un suolo poco fertile, coperto di foreste e paludi, i Germani erano soprattutto pastori. Ma avevano già abbandonato la vita nomade e cominciavano a coltivare i cereali col sistema del maggese. Esistevano, presso di essi, tre tipi di proprietà: le terre incolte che erano collettive ed appartenevano alla tribù; la casa, il giardino, il mobilio che costituiva la proprietà privata; infine le terre adatte alla coltivazione che erano estratte a sorte ogni anno tra le diverse famiglie⁵.



Barca che trasporta vino, Museo comunale di Avignone

³ L. MUSSET, *Le invasioni barbariche*, Mursia 1989.

⁴ V. GORDON CHILDE, *The Aryans*, London 1926.

⁵ G. RATZEL, *Geografia dell'uomo*, Torino 1914.

A partire dal II secolo, la proprietà agricola cominciò a diventare familiare, ma il capofamiglia poteva alienarla solo col consenso di tutti i membri della famiglia.

L'attività commerciale era molto ridotta; le esportazioni di limitavano all'ambra, alle pelli ed agli schiavi; le importazioni erano costituite da vetrerie, armi, oggetti di lusso. I costumi erano semplici e sani; la famiglia, monogama e di tipo patriarcale, formava la base di tutta la vita sociale; in essa erano compresi tutti i parenti, i clienti, gli schiavi.

Non esistevano allora in Germania città o villaggi, nel senso da noi inteso oggi. I matrimoni erano stabili e fecondi, l'adulterio severamente punito, e la donna era in condizione sottomessa, ma trattata con profondo rispetto.

Una stretta solidarietà univa tutti i membri di una stessa *Sippe*: esisteva giuridicamente solo il gruppo, non l'individuo; ogni famiglia era ritenuta responsabile dei delitti dei suoi membri e si ritrovava unita per vendicare le proprie vittime; una vendetta, però, poteva essere soddisfatta mediante il versamento di una somma di denaro da parte della famiglia del colpevole. Tacito pone in evidenza il trattamento umano che agli schiavi riservavano i Germani ed il loro senso di ospitalità⁶.

I Germani non possedevano una vera organizzazione politica; l'autorità suprema risiedeva nell'assemblea plenaria degli uomini liberi in grado di portare le armi; esistevano dei re, scelti nelle famiglie ritenute di origine divina, ma ad essi erano riservate funzioni molto limitate. Quando una tribù si muoveva per la guerra, eleggeva un generale al quale venivano accordati poteri eccezionali. Vivamente sentito era il senso dell'onore e l'impegno della fedeltà: i giovani guerrieri si legavano con un giuramento solenne ad un capo di loro scelta, che si impegnava ad armarli, nutrirli ed a cedere loro parte del bottino.



**Combattimento fra Romani e Barbari,
Roma, Museo Nazionale**

Ovviamente, queste originarie istituzioni subirono notevoli mutamenti all'epoca delle grandi invasioni: nel IV secolo il ruolo del re si accrebbe a scapito della nobiltà e dell'assemblea dei guerrieri, sino alla totale fusione delle funzioni sovrane con quelle del generale. D'altro canto, è da rilevare che i costumi germanici, elogiati da Tacito e, nel V secolo, anche da scrittori cristiani come Salviano, non resistettero all'ebbrezza della conquista ed ai profitti che essa comportava: la storia degli Ostrogoti, dei Burgundi, dei Franchi sarà intessuta di crimini di ogni sorta⁷.

⁶ TACITO, *Germania*. L. MUMFORD, *Le città nella storia*, Milano 1963. V. GORDON CHILDE, *L'uomo crea se stesso*, Torino 1962.

⁷ A. PIETET, *Les origines indo-européennes de les Aryens primitifs*, Paris 1877.

Alla fine del IV secolo l'esercito romano era quasi interamente germanizzato e molti barbari occupavano posti di comando. Stilicone, uno degli ultimi grandi statisti dell'impero romano che cercò di sbarrare la strada ai Visigoti di Alarico, era anch'egli un germano di stirpe vandala.

Bisogna notare che le popolazioni dell'impero erano ormai abituate alla presenza dei Germani e non esisteva odio razziale tra i popoli; i Germani, in effetti, aspiravano a romanizzarsi, ad integrarsi nell'impero, le cui istituzioni esercitavano su di loro un grande prestigio⁸.

Nel III secolo, i Franchi erano riusciti ad installarsi sul Reno inferiore; gli Alamanni fra il Reno ed il Danubio e la Dacia era stata ceduta da Aureliano ai Goti. L'impero, riorganizzato da Diocleziano e Costantino, fu sostanzialmente in grado di contenere le masse germaniche per tutto il IV secolo.

Ma intorno al 375 arrivarono gli Unni! Essi, con una serie di azioni devastatrici provocarono lo sconvolgimento generale dei popoli germanici.

Gli invasori erano di razza turcomongola e pare fossero sortiti dal gruppo Hsiung-nu, il quale aveva a lungo minacciato le frontiere occidentali della Cina, fino a quando era stato ricacciato ed aveva finito con lo stabilirsi prima nel Turkestan e poi nella steppa dei Kirghisi, fra il fiume Irtish ed il lago d'Aral.

Seminando il terrore, gli Unni travolsero gli Alani, gli Eruli, gli Ostrogoti e si abbattono sui Visigoti, i quali si erano stabiliti nella Dacia, a nord del Danubio.

Verso il 430 l'imperatore d'Oriente, Teodosio II, dovette consentire a versare loro un tributo annuo in oro, raddoppiato nel 435: era il tempo nel quale Attila riusciva a riunire sotto la sua autorità numerose tribù unne, formando al centro dell'Europa un vero e proprio impero, la cui capitale si trovava sul Danubio, presso l'attuale città ungherese di Győr⁹.



Le principali invasioni germaniche del sec. V d. C.

Nel 443 Attila impose a Teodosio II che il tributo annuo fosse triplicato, il che, però, non gli impedì di invadere nel 448 i Balcani, giungendo sino a minacciare la stessa Costantinopoli; tornò, poi, verso Occidente, trascinando con sé Germani e Slavi, ridotti al rango di vassalli. Varcato il Reno, prese a saccheggiare la Gallia finché, nella battaglia dei Campi Catalaunici, non fu sconfitto dalle forze congiunte dei Romani e dei

⁸ G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani* cit.

⁹ S. BLÖNDEL e B. S. BENEDIKZ, *The Vandals of Byzantium*, Cambridge University Press, 1978.

Visigoti, il che l'indusse a ripiegare verso l'Italia, dalla quale si ritirò dopo aver concluso un accordo con il Papa S. Leone Magno¹⁰.

Nel 453 Attila moriva; i suoi figli non si contentarono di dividersi l'impero; cominciarono a litigare fra loro, il che favorì la rivolta dei popoli sottomessi, Gepidi, Ostrogoti, Eruli. Decimati infine dalla peste, gli Unni ripiegarono verso la Russia e dal V secolo non ebbero più alcun peso sulla storia¹¹.

La violenta invasione unna aveva provocato caotici e disastrosi spostamenti di genti: i Visigoti, fuggendo, avevano travolto la frontiera del Danubio e si erano diffusi nei Balcani; da qui erano penetrati nell'Italia del nord, giungendo ad impadronirsi di Roma, nel 410; l'imperatore Onorio era riuscito a dirigerli verso la Spagna, ove avevano fondato un regno "federato", ponendo la capitale a Tolosa. La frontiera del Reno era stata travolta dagli Alani, dai Vandali e dai Suebi, che avevano traversato la Gallia e raggiunto, a loro volta, la Spagna. I Vandali, poi, si erano spostati in Africa ove, nel 429, avevano fondato il primo regno indipendente sul suolo dell'impero. I Burgundi si erano stanziati dapprima sulla riva sinistra del Reno, ove avevano fondato un regno, che era stato però distrutto dagli Unni nel 437; si erano allora installati nell'alta valle del Rodano, fra Lione e le Alpi.

All'inizio del V secolo, Roma, ormai a corto di truppe, dovette evacuare la Bretagna (l'attuale Inghilterra), la quale fu sommersa dai Germani venuti dallo Jutland e dalla Germania del nord, dagli Angli, dagli Juti e dai Sassoni¹².

Ovviamente ogni spostamento di popolazioni ne provocava altri, con una reazione che non aveva soluzioni di continuità. Tuttavia l'autorità di Roma era ancora tale che i Germani, subito dopo le invasioni, riconoscevano l'autorità imperiale. Unici irriducibili erano i Vandali dell'Africa del nord, i quali tornarono sul suolo europeo e, con il re Genserico, misero a sacco Roma nel 455, facendo prigioniera la vedova e le due figlie dell'imperatore Valentiniano III. Costretti a ripiegare, abbandonarono l'Italia lasciando dietro di loro desolazione e morte. Nel 470 avevano costituito un forte stato comprendente oltre l'Africa settentrionale, tutte le isole del Mediterraneo occidentale. Convertitisi all'arianesimo, perseguitarono crudelmente i cristiani. Tuttavia la dominazione vandala era effettiva solamente nelle città; essa era minacciata dai Berberi e dai cammellieri nomadi che venivano dal deserto.



**Cavaliere germanico del sec. VII,
tempo delle invasioni**

¹⁰ P. DUCATI, *L'Italia antica*, Bologna 1938.

¹¹ N.V. RIASANOVSKI, *Storia della Russia*, Bompiani, 1992.

¹² WHITELSOCK, DOUGLAS e TUCKER, *The Anglo-Saxon Chronicle*, Eyre and Spottswood, 1963.

Nel 533 Giustiniano inviò in Africa Belisario con cinquecento navi cariche di diecimila fanti e diecimila cavalieri; i Vandali furono sconfitti duramente e deportati in gran numero a Costantinopoli, ove finirono con l'essere irregimentati nella cavalleria bizantina per combattere contro i Parti. Da allora scomparvero dalla storia.

Ma la disgregazione dell'impero romano procedeva ineluttabile. A partire dal 460, i Visigoti, i Suebi, i Burgundi si erano dichiarati indipendenti.

Nel 476 Odoacre, capo degli Eruli, aveva depresso l'ultimo imperatore romano d'Occidente, il piccolo Romolo Augustolo, e rimandato le insegne imperiali a Zenone, che regnava a Costantinopoli.

Finiva così l'impero d'Occidente, ma non la civiltà romana. Odoacre lasciò sussistere il senato, il consolato, le prefetture.

Nel 493 Teodorico, re degli Ostrogoti, si impadronì del potere in Italia, si fece riconoscere da Bisanzio ed assunse la veste di legittimo rappresentante dell'imperatore. Egli favorì, per quanto possibile, la coesistenza delle due comunità, protesse l'ultima fioritura della civiltà antica ed affidò a Romani (Boezio, Cassiodoro) cariche importanti. La maggior parte delle istituzioni romane venne mantenuta; il latino restò la lingua ufficiale.

Anche dopo le invasioni germaniche, l'economia dell'Europa occidentale rimase nelle sue linee essenziali un'economia europea. Saranno le calate dei Musulmani ad interrompere le secolari relazioni fra Occidente ed Oriente. In sostanza poco numerosi (circa 350.000 contro 7 milioni di Gallo-Romani) i Germani furono rapidamente assorbiti dalla *romanitas*. Più che dalla differenza razziale, il contrasto emergeva in campo religioso, essendo la maggior parte degli invasori aderenti all'eresia ariana; ciò ritardò la fusione delle due comunità fin quando, nel VI e VII secolo, non si realizzarono le conversioni di massa che fecero della Chiesa la grande mediatrice fra Germani e Romani¹³.

In Inghilterra la situazione fu in origine differente, soprattutto per l'eccentricità geografica dell'isola e per il carattere più primitivo degli Anglosassoni, i quali, venuti dalla Germania settentrionale, non avevano avuto con la civiltà romana gli stessi contatti dei Germani residenti sul Reno e sul Danubio. L'antica cristianità britanna fu interamente annientata e solamente l'intervento di Papa Gregorio Magno e la missione di S. Agostino di Canterbury poterono ricreare una nuova cristianità in Gran Bretagna all'inizio del VII secolo¹⁴.

Sotto il regno di Giustiniano in Oriente (527-565), l'autorità imperiale fu in parte restaurata in Occidente a seguito della riconquista bizantina dell'Italia, dell'Africa settentrionale e di alcune regioni spagnole.

Ma stava per sopraggiungere l'ultima ondata di invasione germanica: quella dei Longobardi nel VI secolo.

Questi, fin dal secolo precedente si erano mossi dal Weser iniziando la lunga marcia che doveva condurli in Italia. Giunti nel 480 nella regione del corso medio del Danubio, piegarono ad est, distrussero nel 505 il regno degli Eruli e, più tardi, nel 567, insieme agli Avari, annientarono il regno dei Gepidi. Varcate le Alpi, sotto la guida del re Alboino, intorno al 568, conquistarono progressivamente l'intera pianura padana, tranne Pavia. Alcuni gruppi, proseguendo la marcia verso sud, riuscirono a costituire ducati nell'Italia centrale e meridionale, i più importanti dei quali furono quelli di Spoleto e di Benevento.

¹³ T. FRANK, *Economic History of Rome*, Baltimore 1927.

¹⁴ WHITELSOCK, DOUGLAS e TUCKER, *The Anglo-Saxon Chronicle* cit.

Ariani solamente in superficie, perché erano sostanzialmente pagani, i Longobardi furono incapaci di costituire uno stato unitario; si frantumarono in una trentina di ducati e contee, indipendenti ed in continua lotta fra loro¹⁵.

I Bizantini, intanto, mantenevano ancora le coste della penisola e l'esarcato di Ravenna, che divideva il regno longobardo di Pavia dai ducati longobardi meridionali.

L'unica potenza che potette resistere a questi nuovi invasori fu il papato, il quale riuscì, dall'inizio del VII secolo, ad avviare la loro conversione al cristianesimo. Il re Agilulfo, che aveva sposato la principessa bavarese cristiana Teodolinda, acconsentì a far battezzare i suoi figli. Col re Liutprando (712-744), il quale si proclamava principe cristiano, nonché difensore del Papa, l'espansione longobarda in Italia riprese sino a minacciare Roma, il che indusse il pontefice ad allearsi con i Franchi, il cui sovrano era Pipino il Breve. Questi, con due successive spedizioni in Italia, bloccò le ambizioni longobarde (trattato di Pavia del 756). Ma nel 772 i Longobardi tornarono ad attaccare Roma, il che indusse Carlo Magno ad intervenire ed a costringere, nel 774, il re Desiderio alla capitolazione¹⁶.

Nell'Italia meridionale, però, i ducati longobardi di Benevento e di Salerno restarono indipendenti fino al XII secolo, quando furono sottomessi dai Normanni.

È dello storico belga Henri Pirenne (1862-1935) la suggestiva tesi secondo la quale l'inizio vero e proprio del Medioevo dovrebbe essere spostato dal V all'VIII secolo, giacché solo allora l'unità del Mediterraneo venne spezzata dall'invasione islamica, la quale costrinse l'Europa a diventare prevalentemente agricola e feudale. Secondo questa tesi, l'unità del Mediterraneo sarebbe rimasta sostanzialmente intatta anche dopo le invasioni barbariche del V e VI secolo, giacché i Germani non avevano apportato alterazioni profonde alle strutture economiche dell'Europa occidentale; queste, in effetti, avevano continuato a gravitare intorno al Mediterraneo ed erano rimaste sempre in contatto con il mondo bizantino¹⁷.

Anche se eccessiva e discutibile, tale tesi si presenta particolarmente interessante perché riesce a spiegare fatti particolarmente complessi, quali l'ascesa di Venezia e delle città marinare italiane, le quali, non più contrastate da Bisanzio, poterono liberamente svilupparsi, ed il valore di rottura che ebbe l'espansionismo islamico.

Nel periodo di cui si tratta, gli Arabi erano in marcia in ogni direzione, una marcia che appariva inarrestabile. All'inizio dell'VIII secolo, nel 711, essi, provenendo dall'Africa settentrionale, varcarono il mare verso la penisola Iberica, sbaragliarono i Visigoti e imposero il loro dominio. Nel 717, mentre la stessa Bisanzio era minacciata da vicino, gli Arabi, valicati i Pirenei, attaccarono direttamente i Franchi, i quali si difesero gagliardamente e li sconfissero a Poitiers, nel 732, sotto la guida di Carlo Martello, avo di Carlo Magno.

Ma l'impero arabo si stendeva ormai dall'Indo ai Pirenei ed il Mediterraneo era diventato una sorta di lago arabo, ove le flotte musulmane, nel giro di pochi anni, conquisteranno Creta, la Corsica, la Sicilia e la Sardegna.

Tuttavia l'impero arabo portava in sé i germi di una debolezza che derivava dalla sua stessa vastità. Intorno alla metà del secolo VIII la dinastia Ommiade al potere si trovò contro l'ostilità dell'elemento musulmano non arabo. Questo, capeggiato, dalla famiglia degli Abasidi, originaria della Mecca, finì con lo sterminare gli Ommiadi nel 750. Con la nuova dinastia degli Abasidi, la capitale fu portata da Damasco a Baghdad e l'indirizzo governativo si spostò progressivamente, perdendo il carattere specificamente

¹⁵ F. TARDUCCI, *L'Italia dalla discesa di Alboino alla morte di Agilulfo*, Città di Castello 1914.

¹⁶ N. TAMASSIA, *Longobardi, Franchi e Chiesa romana fino ai tempi di Liutprando*, Bologna 1888.

¹⁷ H. PIRENNE, *Histoire économique de l'Occident médiéval*, Bruxelles 1951.

arabo, acquistando più propriamente quello musulmano, per cui elementi originari dei paesi conquistati furono inseriti nella classe dirigente¹⁸.

Gli Arabi, a differenza dei Germani che avevano subito la superiorità civile e religiosa dei vinti romano-cristiani, si dimostrarono sempre refrattari all'influenza del cristianesimo delle provincie bizantine, sia perché la legge coranica forniva a suoi fedeli una verità semplice e definita che già aveva mediato ed assorbito certi elementi del cristianesimo, sia perché il rigido sentimento monoteistico islamico, che vietava non solo ogni raffigurazione sensibile del divino, ma anche la stessa figura umana, alimentava negli Arabi un orgoglioso sentimento di superiorità nei confronti del cristianesimo greco, imbevuto del culto delle immagini e lacerato dalle dispute teologiche. Né va dimenticato che la dottrina islamica possedeva un carattere universalistico e sovranazionale tendente ad una sostanziale visione egualitaria, mentre la società bizantina era minata da scandalose differenze sociali, tra la miseria inaudita di taluni ceti e la schiacciante ricchezza e potenza delle caste privilegiate. L'etica bandita dal Corano considerava addirittura colpevole la proprietà personale della terra, il che indusse le miserabili popolazioni bizantine ed anche persiane, ad accogliere gli Arabi come liberatori e ad accettare molto spesso il loro credo religioso.

L'islamismo sembrava promettere una nuova realtà; la carità era per i musulmani un obbligo legale e gli Arabi erano ancora troppo inesperti per creare uno stato burocratico e fiscale; superata la prima fase cruenta dell'urto e dell'invasione, essi non imposero neanche la conversione alla loro fede e si limitarono ad imporre una tassa, peraltro nemmeno troppo gravosa, ai non musulmani.

D'altro canto, di fronte all'Europa cristiana, feudalizzata ed imbarbarita, il mondo arabo presentava una civiltà certamente superiore; nel suo seno convergevano antiche civiltà, quali la greca, la persiana, la bizantina, l'indiana, civiltà le quali si raffrontavano e si fecondavano reciprocamente. Studiosi arabi tradussero e tramandarono sino a noi le opere di Aristotele, Archimede, Euclide. Avicenna (980-1037) fu considerato in Europa il maestro delle scienze mediche sino al Rinascimento inoltrato, mentre Averroé (1126-1198) propose per il mondo musulmano il problema del rapporto fra religione e fede, che nel XIII secolo venne affrontato dal genio cristiano di Tommaso d'Aquino¹⁹.



I diversi itinerari delle migrazioni normanne

Nel decorso del tempo l'unità politica dell'impero musulmano progressivamente si sgretolò, ma il valore della civiltà acquisita rimase un punto fermo.

¹⁸ L. CAETANI, *Annali dell'Islam*, voll. 10, Milano 1904-1915.

¹⁹ L. CAETANI, *Chronographia islamica*, Parigi 1912-1922.

Nei secoli IX e X si rinnovarono movimenti di popoli paragonabili a quelli che avevano determinato la crisi finale dell'impero romano. Alle forze barbariche si opponevano ora tre nuclei fondamentali di civiltà: quello anglo-franco-cristiano, che si estendeva nell'Europa centrale sino all'Elba ed alla Gran Bretagna; quello arabo-musulmano, che andava dalla Spagna, all'Africa settentrionale, al Medio Oriente; quello bizantino, che comprendeva l'attuale penisola anatolica e parte della penisola balcanica a sud del Danubio. Era un'area che nel suo complesso eguaglia pressappoco quella sua quale si era affermato l'antico impero romano, ma non costituiva una unità politica, anzi era quanto mai divisa da rivalità e contrasti notevoli²⁰.

L'offensiva di Carlo Magno contro i popoli germanici non si era spinta oltre la Sassonia, cosicché a nord di questa regione, nella penisola danese e in Scandinavia, i Vichinghi (soldati di mare, pirati) o Normanni avevano continuato a vivere secondo i loro costumi originari e le loro credenze religiose; a differenza, però, degli altri popoli germanici, erano ottimi navigatori²¹.

Grazie a tale loro particolare abilità, essi occuparono nell'836 l'Irlanda e da qui passarono sulle rive occidentali della Gran Bretagna ed avanzarono verso sud travolgendo ogni resistenza finché non furono fermati da Alfredo il Grande; le terre invase furono progressivamente riconquistate ed i Normanni rimasero sul luogo come sudditi della dinastia anglosassone.

In Francia, invece, Carlo il Semplice, nel 911 si rassegnò a riconoscere in linea di diritto l'insediamento degli invasori in Normandia ed a concedere al loro capo ed ai suoi successori il titolo di Duca.



Imbarcazione vichinga

All'inizio del secolo XI, i Normanni fecero la loro apparizione nell'Italia meridionale, ponendosi al servizio dei vari potentati locali in lotta fra loro. Essi provenivano dalla Normandia, ove l'incremento demografico aveva determinato un eccesso di popolazione. Il primo nucleo di occupazione normanna autonomo si costituì nel 1030, quando Rainulfo Drengot ottenne dal duca di Napoli il territorio di quella che sarebbe

²⁰ P. ROMANO, *Le dominazioni barbariche in Italia*, Milano 1892.

²¹ F. DONALD LOGAN, *I Vichinghi*, Casale Monferrato 1999.

divenuta la contea di Aversa. Questo insediamento costituì, poi, il punto di riferimento delle successive immigrazioni normanne, fra le quali la più rilevante fu quella guidata da Guglielmo Braccio di Ferro, che riuscì ad ottenere la contea di Melfi²².

La progressiva decadenza dell'impero bizantino e la decisione di Enrico III di riconoscere i possessi normanni quali suoi feudi, legittimò la nuova situazione, tanto che nel 1059 il Pontefice Niccolò II conferiva a Roberto il Guiscardo, successore di Guglielmo Braccio di Ferro, il titolo di duca di Sicilia, il che consentirà, più tardi, la riunione dei territori normanni e l'incoronazione di Ruggiero II quale re di Sicilia.

I Normanni, peraltro, seppero dare ai paesi dominati un regime relativamente ordinato e pacifico, quale l'Italia meridionale non conosceva ormai da secoli, disputata, com'era, tra troppi padroni²³.

Se l'Europa carolingia, però, fu capace di contrapporre ai normanni soprattutto la propria capacità di assimilazione, l'impero bizantino, dotato di strutture economiche molto più solide, poté reagire con maggiore energia alle nuove invasioni barbariche. Fra il 1014 e il 1018 l'imperatore Basilio II travolse i Bulgari; in precedenza era stata già contenuta la minaccia dei Vareghi (o Svedesi), anch'essi di stirpe normanna, i quali avevano diretto la loro migrazione verso il Mar Nero ed il Caspio. Nel secolo IX i Vareghi avevano costituito piccoli centri cittadini, fra cui Kiev, destinata a diventare in seguito uno dei nuclei di formazione della nazionalità russa. Più tardi il principe di Kiev, Vladimiro, si convertirà al cristianesimo ed otterrà la mano di una principessa greca. Iniziò così la cristianizzazione della Russia, la quale si sarebbe aperta agli influssi della civiltà bizantina.

Nel secolo XI l'Europa si presenta in netto progresso. Raggiunto, dopo il travaglio dei secoli precedenti, uno stabile assetto, essa inizia un periodo di incremento demografico, che continuerà sino al 1300; si rompe l'angusto cerchio dell'economia curtense, che cede il passo all'economia commerciale; le città tornano ad emergere nei confronti della campagna; l'agricoltura migliora notevolmente i propri metodi ed aumenta la propria produzione mediante un intenso processo di colonizzazione di nuovi terreni. Il regime feudale comincia ad entrare in crisi, sia per i contrasti che lo minano dall'interno, sia perché le nuove forze sociali, messe in moto dalla rivoluzione commerciale, sono oggettivamente avverse alle vecchie istituzioni, fondate sul privilegio e sulla conservazione statica della gerarchia sociale²⁴.

L'Europa va assumendo l'assetto che ancora oggi la caratterizza, mentre l'Italia si avvia all'era gloriosa delle Repubbliche marinare e dei Comuni, tornando ad essere, dopo tante oscure vicende, faro di civiltà e di progresso.

²² R. ALLEN BROWN, *I Normanni*, Casale Monferrato 1999.

²³ C.H. HASKINS, *The Normans in the European History*, London 1916.

²⁴ R. LOPEZ, *La nascita dell'Europa*, Torino 1966. M. BLOCH, *La società feudale*, Torino 1959.

LE ORIGINI DI NAPOLI

MOMMSEN E TITO LIVIO COL BOCCACCIO

RAFFAELE MIGLIACCIO

Come poteva Mommsen accettare la “storia” di Tito Livio, se in un bano, preso a bella posta, ora, perché ci interessa come napoletani, il “poeta” della storiografia latina ci narra la nascita della nostra città in questo, pur svolazzante, volo d’ali?

Nell’VIII libro delle *Historiae*, al capitolo 22, infatti, si legge che Napoli di conquistata dai Romani essendo una colonia dei Calcidesi: i Romani, allora, occuparono due città, poiché c’erano Palepoli e Neapoli, quasi contigue, abitate dallo stesso popolo.

Nel mezzo di esse il console Publilio di accampò ...

Il Boccaccio prende spunto dalla notizie e si sbizzarrisce con racconti molto più poetici ...

I guerrieri euboici, lasciata la Calcidia, presero ad abitare le isole Pitecuse, ma trovatele insufficienti al cresciuto loro numero, le abbandonarono soffermandosi vicino al lago d’Averno, «presso la foce del Volturno» (!).

Riconosciuto là fertile e sufficiente il luogo, vi si posero ad abitare, fondando Cuma. Però, essendo Greci, e per ciò in odio a Giunone, furono dalla dea perseguitati, tanto che pensarono di cambiar sede. Allora superarono il monte Falerno (presso Napoli) e godettero alquanto della vista del vulcano Vesuvio. Discesi poi al piano, osservarono che quella vasta estensione di terra ed il suolo fecondo ed il clima mite sarebbero stati loro favorevoli, e decisero di stabilirsi. «E con questo consiglio declinando dal monte vicino alle poche onde che tra Falerno e Vesevo stanche mettono in mare, nelli eminenti luoghi fondarono nuove mura». Le «poche onde» sono di un fiumicello che pare non abbia nome. Eso è il Sebeto. In modo tale la prima fondazione di Napoli, ad opera dei Cumani, sarebbe avvenuta proprio sul declivo della collina, dove ora sorgono gli Incurabili e S. Aniello a Caponapoli.

Nel fondare le nuove mura essi rinvennero una sepoltura di candido marmo con l’epigrafe: «Qui Partenope, vergine sicula morta giace». Spaventati da questa scoperta, ritenendola un triste presagio, ritornarono nei luoghi prima occupati: ma l’ira di Giunone non cessò d’imperversare, per cui, dopo qualche tempo, pensando meglio e sentendo il bisogno di uscire da quella sede troppo angusta, interpretarono in altro modo l’iscrizione e se ne vennero da queste parti. Due popoli entrati in Cuma, la maggior parte «i cominciati fondamenti altre volte rinnova nelle piagge alte, ed a quelle aggiunge mura fortissime, le quali tirate con forti ostacoli fino al mare, chiudono la nuova terra; e così da loro nominata, a differenza dell’antica terra abbandonata ...».

La parte “minore” tra Falerno ed essi si pone nel poco piano, per una gittata di pietra vicino ai primi posti. Una lingua, un abito e quei medesimi Iddii erano agli uni e agli altri: solamente gli abitanti erano divisi. Ed in picciol tempo di teatri e di templi e di abituri bellissimi si poté riguardare; e ciascun giorno moltiplicando di bene in meglio poté essere una delle circostanti città menomanti invidiata; e nei presenti secoli più bella che mai, e di popolo ornatissima piena si vede, e in tanto ampliata, che l’una con l’altra delle antiche terre congiunta, sono una città divenute, notabile a tutto il mondo. Così furono fondate le due città, secondo il Boccaccio. Al quale queste notizie dovette darle l’amico Giovanni Barrili, che fece da guida a Napoli anche al Petrarca la seconda volta, nel 1343.

Fin qui la storia-leggenda da Livio al fertile autore del *Decameron*.

Ma vediamo ora cosa ci dice uno storico. E che storico! Bartolomeo Capasso. Sul lido dell’Opicia – egli scrisse – fu in remotissimi tempi una piccola città che ebbe nome Falero e di cui, tra gli storici dell’antichità, parlano Licofrone, poeta vissuto tre secoli

prima dell'era volgare, e Stefano Bizantino. Falero fu fabbricata agli Opici, primitivi o indigeni abitatori di quella contrada.

Vogliono altri (ed il Capasso è con costoro) che Falero sia stata fondata dai Pelasgi, i quali, venuti dalle rive dell'Acheloo, in Sicilia, e poi stanziatisi in Capri e sul promontorio sorrentino, si trasferirono infine sul nostro litorale, ove introdussero il mito delle Sirene. E Partenope fu la più nota, anche per il bellissimo ricordo che ci ha lasciato la poesia di Omero, nell'episodio di Ulisse, *callidissimus*, che riesce a sfuggire al fascino delle voci incantatrici provenienti dal golfo, da quelle bellissime donne-pesci ...

Entrano in campo i Calcidesi, venuti dall'Eubea, secondo Lucano, Plinio e Stazio, o, secondo Scimmo Chio, Strabone, Livio e Lutazio, già stanziati in Cuma.

I movimenti di popoli in cerca di stanziamenti sicuri, in terre salubri, sono vicende che concorrono alle sovrapposizioni di culture, alla trasmissione di tradizioni, al rinvigorismento dei culti, delle religioni, dei miti...

Quale terra del nostro globo ed in special modo della nostra penisola, ne è stata mai esente?

Eduardo Scarfoglio nel famoso "pezzo" sul *Giornale d'Italia*, nel 1904, nel presentare il capolavoro dannunziano *La figlia di Iorio*, riferendosi all'ambiente in cui si svolge il forte dramma, cioè la montagna abruzzese, afferma che forse solo in quegli antichissimi anfratti s'è mantenuto integro il filone originario della stirpe italica, mentre ovunque, dalle Alpi alla Sicilia, nel corso dei millenni, non c'è stato altro che un continuo flusso di invasioni, imbastardimenti, altro che vantarsi di «purezza di stirpe italica».

Dagli antichi Fenici, che per primi solcavano il Mediterraneo, in cerca di prede e di approdi per stanziamenti, Pompei, secondo Salvatore Di Giacomo, Pompei apprese e coltivò il culto di Venere, da una tale Venus Physica, la cui provenienza asiatica non è stata mai contestata, e che divenne, come a Corinto, una divinità protettrice. Vennero poi i Greci e vi introdussero il commercio ed il gusto raffinato della loro cultura... Ma Etruschi, Osci, Sabini, non possono essere esclusi dalla compartecipazione alla "fusione" dei più antichi progenitori dei Napoletani.

La nostra penisola, in mezzo al Mediterraneo, in particolare le coste tirreniche, è stata sempre e sempre sarà il polo di attrazione di rivolgimenti etnici, politici, sociali ed economici, in bene ed in male, perché l'evolversi delle civiltà e le calamità naturali, han sempre solcato la storia di fasi contrastanti, ora di progresso ora di abbandono, ora di nascita di popoli e di nazioni.

GLI INSEDIAMENTI RURALI NEL NAPOLETANO ALCUNE RIFLESSIONI E CONSIDERAZIONI SUL TESTO *AFRAGOLA FEUDALE* DI CARLO CERBONE*

CATELLO PASINETTI

Con la pubblicazione del corposo studio di Carlo Cerbone, *Afragola Feudale. Per una storia degli insediamenti rurali nel Napoletano*, edito nel marzo 2002 dall'Istituto di Studi Atellani, nella collana *Paesi e Uomini nel tempo*, diretta da Sosio Capasso, ritengo sia stato dato alle stampe la più approfondita e rigorosa monografia finora apparsa sul tema della genesi e della feudalità della nostra comunità.

Lo studio non affronta le sole vicende della feudalità ad Afragola, tra il XIII e il XVI secolo, ma svolge una minuziosa quanto precisa ricostruzione delle origini del primitivo insediamento da cui ha successivamente preso vita la nostra città.

Del complesso lavoro di Carlo Cerbone l'aspetto che ritengo più incuriosente è quello relativo alla genesi o fondazione dell'abitato, se di fondazione si è trattato, e del suo strutturarsi e consolidarsi tra il primo e il secondo secolo dopo il Mille.

La *vexata quaestio* sulla nascita della città a seguito della presunta fondazione normanna, Cerbone la pone immediatamente, già nelle prime battute del libro, conducendo un meticoloso esame del più antico testo conosciuto su vicende afragolesi: la *Relatione historica* di Domenico de Stelleopardis, dalla dibattuta quanto controversa autenticità.

L'unica versione pervenutaci dello scritto, composto nel 1390 dal padre domenicano, è quella dell'edizione del 1682, la terza, curata da tal Giuseppe Bocrene.

Tutti i precedenti studiosi che si sono precedentemente interessati dell'argomento (e ricordo i maggiori, Antonio Chiarito, nel 1772, Lorenzo Giustiniani nel 1797, Giuseppe Castaldi nel 1830, Luigi Maria Jazzetta nel 1897, per finire a Gaetano Capasso nel 1974) nulla hanno mai detto del curatore Bocrene, che nella prefazione alla ristampa del testo di Stelleopardis, in un'ampia quanto articolata ricostruzione storica delle vicende del casale ne attribuisce la fondazione all'opera di Ruggero il Normanno nel 1140.

Giuseppe Bocrene, dal cognome non comune e non tra quelli tipici di Afragola, mai presente negli atti anagrafici storici, è lo sconosciuto autore di quest'unica opera, della quale tanto si è detto e si dice ancora. Nessuno, fino ad ora, si era posto il problema di indagare, oltre che sulla sua solitaria opera, anche sul suo autore, del quale nulla si conosceva fino ad oggi.

Carlo Cerbone, con geniale intuizione è riuscito a dipanare ogni ombra sull'incognita Giuseppe Bocrene.

Bocrene, (chi era costui?, per parafrasare il dilemma di don Abbondio su Carneade) non è altro che l'anagramma dietro cui si cela Giuseppe Cerbone, arciprete e parroco prima di San Marco e poi di San Giorgio, nato ad Afragola il 10 luglio 1649 e morto il 2 gennaio 1706 nella casa avita di via Nunziatella.

Approfondita e documentata risulta essere la ricostruzione che Carlo Cerbone fa della vita di questo nostro concittadino, erudito autore di molte opere di carattere agiografico e teologico e intellettuale partecipe dell'ambiente culturale napoletano dell'ultimo Seicento.

Il motivo per cui Cerbone-Bocrene nel 1682 abbia ridato alle stampe un testo composto nel 1380, correlandolo con la descrizione delle prime vicende del casale va, probabilmente, ricercata non nella volontà di conferire un'aura di regalità alla fondazione di Afragola, ma di rinvigorire la consolidata quanto autentica tradizione

* Testo dell'intervento tenuto in occasione della presentazione del volume di Cerbone, avvenuta l'11 giugno 2002 in Afragola nella chiesa di S. Maria d'Ajello.

storica dell'istituzione religiosa di San Marco in Sylvis, alla quale lui apparteneva per discendenza e residenza.

In quegli anni la parrocchia di San Marco viveva una profonda crisi economica e sociale e rivestiva un peso quasi nullo, escluso quello devozionale (ma anche questo in crisi) nel panorama della vita civica afragolese.

Questa chiesa, quasi del tutto priva di rendite finanziarie, fondiari ed immobiliari, alla fine del XVII secolo era in pieno declino e viveva una mal sopportata posizione di subordinazione nell'ambito ecclesiastico, ove primeggiava ormai incontrastata, ed irraggiungibile per potere ed influenza, l'altrettanto antica parrocchia di Santa Maria d'Ajello e si era ormai consolidata la funzione sociale sia della parrocchia di San Giorgio sia dai due ordini mendicanti, quello domenicano e quello francescano, stabilitisi in città tra la fine del '500 e i primi anni del secolo successivo.

Ottanta anni prima del Bocrene, nel 1602, don Leonardo Castaldo Tuccillo, parroco di San Marco, nel primo libro dei battezzati, ancora conservato nell'archivio della parrocchia, aveva tracciato i primi lineamenti finora conosciuti della fondazione di Afragola, ascrivendola anch'esso a Ruggero.

Bocrene-Cerbone, che fu rettore della chiesa di San Marco dal 1692 al 1702, per abbandonarla in favore di San Giorgio, questo testo certamente lo conobbe ed ebbe anche modo e volontà per approfondire l'argomento.

E per trattare di Afragola prese, ovviamente, le mosse dal testo dello Stelleopardis, primo scrittore di cose afragolesi, discendente da una delle dieci famiglie fondatrici del casale, filiano della parrocchia di San Marco che, tra il 1380 e il 1402, era retta dal parroco Ippolito de Stelleopardis, suo probabile congiunto.

Carlo Cerbone, che ci convince ampiamente sulla questione dell'autenticità dell'opera dello Stelleopardis e sulla fondatezza delle tesi contenute nel saggio di Cerbone-Bocrene, col suo studio riapre la questione relativa alla genesi di quell'abitato che oggi è Afragola e su quanto, ancora, lo stesso Bocrene - Cerbone riporta al riguardo.

Stelleopardis nel testo del 1390 ci ricorda la supplica dei «*fragolani*», indirizzata nel 1179 al re Guglielmo per l'edificazione di una chiesa «*acciò i suoi vassalli a tempi festivi ascoltassero la messa*».

Quindi nel 1179, cioè 39 anni dopo la presunta "fondazione" di Afragola, gli abitanti del distretto di San Marco risultavano ancora sprovvisti di una chiesa.

Se in quell'anno non c'era una chiesa a servizio degli abitanti siamo, per ovvie ragioni, in presenza di un insediamento recente, sorto da pochissimo e, in verità, senza molta cura da parte del fondatore, visto che in epoca medievale l'istituto ecclesiastico è sempre il perno principale di ogni aggregazione sociale, nuova o preesistente.

Ma è davvero così? Afragola nasce nel 1140 ad opera dei Normanni in un territorio senza alcuna preesistente insediamento?

Carlo Cerbone cerca di chiarirci le idee ricordando e sottolineando come il territorio di Afragola sia risultato abitato fin dal IV secolo a.C., ma in modo sporadico, frammentario, mai secondo un'organizzazione sociale e fisica assimilabile alla città o, al limite, al villaggio.

Il territorio afragolese vede, quindi, la nascita di un abitato strutturato (con case aggregate, organizzazione sociale, una parrocchia) solo nel corso del XII secolo e Afragola la si ritrova espressamente citata come "casale" per la prima volta solo abbastanza tardi, nel 1258, in un documento relativo al regno di Manfredi.

Esistono, tuttavia, precedenti documenti che ricordano gli abitanti di un territorio individuato col toponimo Afragola: nel 1105, cioè 35 anni prima della "fondazione" normanna, *Vilmundus de la Afabrola* fa una donazione al monastero di Montecassino. Ma prima ancora, e a partire dal 949, in pieno ducato bizantino, documenti citano parti di quello che poi sarà il territorio afragolese: Arcora (949), Cirano (974), Cantarello (976), San Martino (994), Campo Romano (1020), Arcopinto (1025).

Se Carlo Cerbone segnala che i documenti di quegli anni non ricordano mai l'esistenza di un abitato, anche di modeste dimensioni, ma solo fondi agricoli, non omette di sottolineare che gli atti sono tutti relativi a donazioni di terreni agricoli e mai di immobili. Non c'era, dunque, stretta necessità di far riferimento al casale, ma solo alla località in cui i fondi erano posti.

Gli anni a cavallo del Mille sono quelli in cui più aspra è la lotta tra due entità politiche e sociali agli sgoccioli della loro esistenza: il ducato bizantino di Napoli e il principato longobardo capuano-beneventano. Gli scontri tra le opposte fazioni avevano luogo, ovviamente, lungo la linea di confine e su questo confine era posto il territorio afragolese, sotto la giurisdizione della diocesi partenopea ma a stretto contatto con quello delle longobarde Acerra e Aversa, normanna questa solo dal 1030.

I successivi e finali cruenti scontri avutisi tra gli anni 1131 e il 1137 tra le opposte fazioni dei bizantini napoletani e i nuovi conquistatori Normanni, che portarono al definitivo consolidamento del potere di questi ultimi sull'intero Mezzogiorno italiano, avvennero ancora lungo un fronte che investì in pieno il nostro territorio.

Se un qualche agglomerato di case rurali dovette esserci ad Afragola è abbastanza facile immaginare quale potessero essere le possibilità di sviluppo e quale il quotidiano destino riservatogli.

Non a caso solo al termine di tali turbolenti anni la tradizione ricorda l'insediamento delle dieci famiglie di veterani (1140), l'edificazione di San Marco in Silvis (1179) e quella di Santa Maria d'Ajello (1190 - 1198), ad opera ancora della monarchia normanna.

E non a caso Bocrene nel 1682, e ancor prima Leonardo Castaldo Tuccillo nel 1602 ricordano che agli albori del XII secolo quelli afragolesi erano *«territorij rustici e selvaggi, incolti e in molta parte selve e boschi, nelle pertinenze di Napole, e confinanti con li campi Acerrani, co le terre di Caivano, Pomigliano d'Arco et altri luoghi»*.

La tranquillità sopraggiunta con l'unificazione del regno da parte normanna portò assieme al riassetto politico ed istituzionale del nostro territorio anche un nuovo sviluppo economico e sociale, il dissodamento e la bonifica delle terre incolte (alla fine del 1100 la chiesa di San Marco è circondata da una selva e il Clanio impaludato rende inospitale e malsana la pianura a nord del capoluogo).

A quest'opera di nuova colonizzazione contribuì non solo la monarchia normanna, con le donazioni e l'edificazione di cappelle rurali, punti per l'aggregazione della popolazione agricola, ma anche la Chiesa che promosse una vasta opera di appoderamento e urbanizzazione del nostro territorio, ancora con l'ausilio e lo strumento delle cappelle rurali.

Ricordiamo, tra le molte un tempo esistenti nel nostro comune, quelle ancora superstiti di Santa Maria di Costantinopoli alla *Scafatella*, probabilmente la più antica, e quella di San Michele Arcangelo alla Cinque Vie.

Da queste terre la diocesi e il clero napoletano ricavavano buona parte della loro ricchezza e qui avevano possedimenti e beni, come continuamente ci ricorda Carlo Cerbone col dettagliato e puntuale elenco dei documenti normanni ed angioini riportati nella ricca appendice del testo.

Per quanto detto c'è da ritenere con certezza che la nascita e lo sviluppo del casale, o meglio, di tre distinti casali, avvenne intorno alle tre antiche chiese di San Marco, San Giorgio e Santa Maria d'Ajello, ai terreni agricoli di diretta proprietà degli abitanti, ai terreni allodiali appartenenti alle famiglie napoletane, ai piccoli e numerosi feudi, che cambiarono continuamente beneficiario, al trasferimento di altre comunità provenienti dai casali confinanti, man mano abbandonati, e aggregatesi, le più ricche, intorno a Santa Maria d'Ajello, e le più povere intorno a San Marco.

Questi tre casali si svilupparono negli anni in modo autonomo e differente, avendo in comune solo l'appartenenza alla Terra delle Fragole.

Il peso della feudalità dovette essere il fattore che spinse all'aggregazione le diverse comunità e, cito Carlo Cerbone *«il centro dei comuni interessi ... fu ricercato nella riduzione dei vincoli patrimoniali, nel riconoscimento delle consuetudini antiche e nuove, nella rivendicazione di una partecipazione alla vita pubblica attraverso la nomina di magistrati scelti tra la popolazione, nella modificazione degli antichi contratti di livello. Il desiderio di conquistare codesti e analoghi diritti fu motivo sufficiente al formarsi di un'organizzazione del gruppo rurale e alla sua finale trasformazione in universitas»*.

UNA LETTERA

*Dall'egregio dott. Carlo Cerbone riceviamo e ben volentieri pubblichiamo.
Il Direttore*

Caro Direttore,
nella stampa di *Afragola feudale*, per una mia svista o per un errore della tipografia, sono “scomparse” dalla bibliografia cinque opere alle quali rimando nel testo. Questa lacuna non consente ai lettori interessati ad approfondimenti e verifiche di individuare le opere alle quali mi riferisco, e La prego quindi di consentirmi di rimediare come posso pubblicando questa mia lettera a integrazione della bibliografia. Le opere “scomparse” sono, in ordine alfabetico:

DURRIEU Paul

1886. *Les archives angevines de Naples. Étude sur les registres du roi Charles I (1265-1285)*. Paris, Thorin, 1886-1887.

GIORDANO Antonio

1834. *Memorie storiche di Fratta Maggiore*. Napoli, Stamperia Reale.

MILETTI Marco Nicola

1995. *Tra equità e dottrina. Il Sacro Regio Consiglio e le ‘Decisiones’ di V. de Franchis*. Napoli, Jovene.

1998. *Stylus judicandi. Le raccolte di ‘Decisiones’ del Regno di Napoli in età moderna*. Napoli, Jovene.

VALLONE Giancarlo

1993. *Feudi e città. Studi di storia giuridica e istituzionale pugliese*. Galatina, Congedo.

1999. *Istituzioni feudali dell'Italia meridionale. Tra Medioevo ed Antico regime. L'area salentina*. Roma, Viella.

La lacuna più grave è senz'altro quella relativa alle opere di Milette e Vallone. Qualunque cultore di storia locale napoletana, infatti, sa a che cosa ci si riferisce quando genericamente si rinvia a “A. Giordano, 1834” e a “P. Durrieu, 1886”. Più difficile è invece identificare le opere di Milette e Vallone disponendo del solo anno di edizione, sia perché di recente pubblicazione sia perché destinate a un pubblico di specialisti.

I due testi citati di Vallone sono particolarmente importanti per chi si occupa di storia del feudalesimo e delle istituzioni locali dell'intero Mezzogiorno, non solo della Puglia. Vallone infatti fa ricorso a un nuovo e più complesso sistema concettuale che lega figure quali feudo, demanio, casale, *universitates*, ecc., a una riflessione articolata sul territorio; ciò gli consente di mettere in luce aspetti della vita comunitaria e istituzionale finora non colti dagli storici. Un brano della “Premessa” al volume edito da Viella potrà aiutare i lettori a comprendere la particolarità dell'approccio di questo studioso ai temi affrontati.

«Nel Salento – scrive Vallone – era inclusa la maggior parte del feudo più importante e complesso del Regno, il Principato di Taranto, che ho esaminato dal Duecento all'età orsiniana ed anche molto oltre, con riferimenti continui alla Contea di Lecce e ad altri feudi minori della Puglia meridionale, di quella barese e del rimanente Mezzogiorno continentale. Ne deriva un quadro istituzionale che vale per la feudalità dell'intero Meridione. (...) Alcuni saggi di Gennaro Maria Monti avevano avanzato una certa teoria sul Grande feudo, poggiando quasi esclusivamente su larghi spogli documentali in Napoli che le distruzioni del 1943 rendono irripetibili. Ho percorso perciò una via diversa e piuttosto scomoda: il recupero e lo studio dei documenti editi dalla erudizione regionalistica e locale e di quelli inediti sopravvissuti nelle sedi periferiche. Inoltre ho

creduto opportuno confortare il quadro nuovo che si andava delineando con un ricorso continuo alla dottrina feudistica coeva, che proprio ad opera precipua di Andrea da Isernia, il maggiore tra i feudisti antichi, aveva costruito le proprie teorie poggiando sulla pratica della Cancelleria regia e sulla valutazione dei documenti. Con questo metodo l'incomprensione e gli errori di Monti, e degli studiosi che venendo dopo di lui avevano minor ragione di sbagliare, sono apparsi evidenti e definitivi già nell'esigenza di prospettare un nuovo orizzonte 'costituzionale' nel quale inserire la feudalità e i feudi (non solo salentini), e cioè il disfacimento, in età angioina, del dirigismo federiciano.

Il progresso delle conoscenze – prosegue Vallone – è, credo, oggettivo; e con tratti di piena suggestione ad esempio per la convergenza, con segno militare, del demanio feudale e della sua rigida disciplina nell'istituto della baronia, e nel controllo regio su di questa (l'inquaternamento). (...) Infine, il tema della 'rifeudalizzazione', proposto dagli storici politici, trova, nel terzo capitolo, un tentativo di lettura istituzionale che percorre lo sconvolgimento di antichi assetti lungo gran parte dell'Antico Regime. È, anzi, in questo percorso – mi pare – che il Medioevo si fa moderno, almeno nei modi del potere sul territorio».

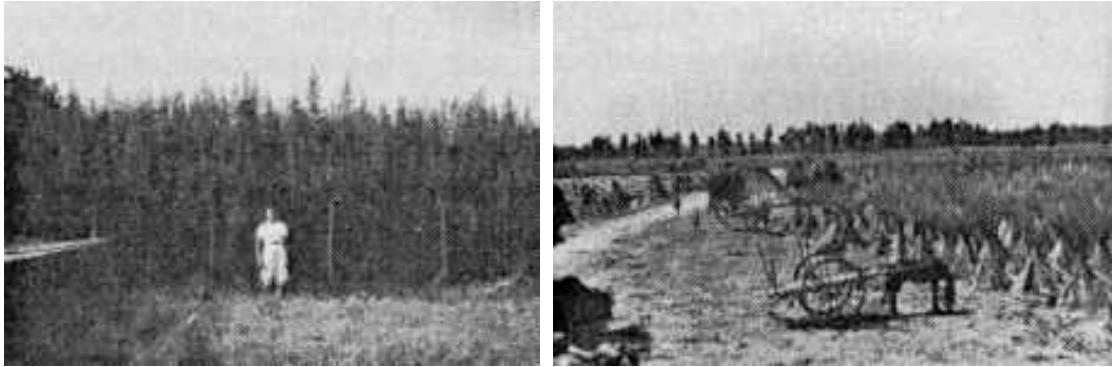
Credo che questo basti a spiegare l'opportunità, oltre che il dovere, di colmare la lacuna nella bibliografia.

La ringrazio per l'ospitalità,

CARLO CERBONE

VERDE ERO E VERDE SONO NATA

FIRENZO MARINO



Verde ero e verde sono nata
sulla testa porto un bianco fiore,
dalle donne sono presa e legata,
e sotto l'acqua sono messa in prigione.

Pianta originaria dell'India e dell'Iran, la canapa, già conosciuta dai Romani, ebbe in Europa un grande impulso tra il X e il XII secolo. In Italia, del resto, già verso il Mille, la Campania risulta essere la principale regione produttrice, tant'è che Federico II nel 1194 emette diversi provvedimenti per disciplinare e incrementarne il commercio e l'industria (Ferraiuolo). Qualche secolo dopo la coltura è talmente diffusa che Alfonso I d'Aragona (1416-1458) addirittura ne vieta la macerazione nella valle del Sebeto e destina per tale funzione il lago di Agnano. La coltivazione della canapa, dunque, ha già una solida tradizione alle spalle in Campania allorché in Terra di Lavoro viene realizzato, tra il 1500 e il 1600, un riequilibrio idrogeografico di notevole entità quale la bonifica dei Regi Lagni.

Proveniente da Roma, dove si è guadagnato una grande reputazione, giunge a Napoli nel 1592 l'architetto Domenico Fontana (1543-1607). Nella città papalina non godeva più dei favori di un tempo; da qui probabilmente la decisione del suo trasferimento. Nominato architetto e ingegnere maggiore del Regno, riceve l'incarico (è evidentemente nota la sua grande perizia tecnica) dal Viceré, Conte di Miranda, di eseguire la bonifica di Terra di Lavoro. «S'impiegò - precisa nel 1672 il Bollori - a rimediare alle inondazioni dell'acque sorgive e piovane in Terra di Lavoro dal territorio di Nola a Patria, distinguendole in tre alvei, che venne a rinnovare il letto antico del fiume Clanio hoggi corrottamente chiamato il lagno». Erano - ci informa lo stesso Domenico Fontana - «circa sessantamila moggie di terre che parte stavano sempre sott'acqua e parte si perdevano ogni volta che i tempi andavano piovosi». L'opera di bonifica compiutamente terminata nel Seicento - a Domenico nel frattempo è succeduto il figlio Giulio Cesare - ebbe il merito di trasformare acque, che in precedenza impaludavano, in regolari corsi d'acqua che resero fertili le fino ad allora incolte e malsane campagne e diedero ulteriore impulso alla lavorazione della canapa. Il "lagno" - infatti - veniva ora ad assumere le caratteristiche di un bacino artificiale particolarmente adatto alla fase della macerazione (l'acqua stagnante, durante la buona stagione, raggiungeva facilmente quei 15 gradi circa di temperatura, ideali per tale processo). Adatta com'è a tornare per un numero indefinito d'anni sullo stesso terreno, all'indomani ditale bonifica, la canapa si avvia a diventare la produzione trainante dell'agricoltura in Terra di Lavoro. In particolare interesserà il territorio aversano e quello marcianisano, separati dal corso dell'antico Clanio, coinvolgendo altresì, seppur

per aspetti più squisitamente commerciali, buona parte della provincia di Napoli. Tutto questo fino a quando? Fino al 1959 circa, allorché sarà soppiantata dall'immissione sul mercato delle fibre sintetiche e soffocata dalla non competitività del prodotto che alla lunga scontava - fra l'altro - il mancato ammodernamento delle tecniche e delle strutture.

«Avite 'a passà 'e guaie d' 'o cannule»

La canapa, raccolta per estirpamento, veniva distesa sul terreno per essere essiccata. Perché l'essiccamento fosse uniforme, dopo quattro giorni circa, le piante venivano rivoltate¹, operazione, questa, che si intervallava con un'altra che consisteva nello scuotere delicatamente a terra le stesse piante per liberarle dalle infiorescenze del fogliame². Dopo dodici giorni circa la canapa così essiccata, rifinita in fasci, veniva sottoposta alla *svettatura*³, al taglio cioè, con accetta, della radice e della cima, per poi essere trasportata con i carri alle campagne intorno al "lagno", dove si ammucciava in *pile*, in attesa che operai, per lo più stagionali, la introducessero nell'acqua per la macerazione. L'introduzione nel macero veniva effettuata in modo che grossi sassi tenessero sommersi i fasci, legati tra loro a costituire le cosiddette *zattere* (⁴). I «lagnatari» in seguito controllavano che il peso determinato dalle pietre non provocasse, una volta iniziato il processo di decomposizione, un affondamento, e quindi la probabile perdita dei fasci, per cui man mano il peso iniziale andava diminuito riducendo il numero delle pietre. Oltre a questa operazione, che richiedeva un buon occhio e lunga pratica, i lagnatari con delle stanghe regolavano la posizione dei fasci nell'acqua e vigilavano per scongiurare il pericolo di un *subbollimento*: evitavano cioè che l'eventuale eccesso di sostanze organiche nell'acqua ed una temperatura troppo elevata potessero provocare una accelerazione disordinata del processo di decomposizione, nel qual caso i fasci dovevano subito essere estratti per evitare un grave danno al taglio. Conclusa la fase della macerazione (la cui durata media andava dai tre ai cinque giorni ma nel caso di un abbassamento di temperatura poteva anche arrivare ai 15 giorni) le *mannelle* estratte venivano sciacquate e ad esse era sostituita la legatura indebolita dalla permanenza in acqua. Dopo di che i fasci andavano caricati di nuovo sul carro, mediante un'azione coordinata di braccia e ginocchia che solo bravi e forti braccianti potevano compiere (la mannella impregnata com'era a questo punto di acqua, pesava circa 60 Kg.) e che in gergo suonava *stravoliare*. Dal carro poi di nuovo sul *canapaio* dove drizzate, slegate dal lato superiore, allargate alla base a forma di cono, le mannelle venivano lasciate sul terreno per tre o quattro giorni ad asciugare. Nel lagno intanto bisognava cominciare a recuperare le pietre in fondo al maceratoio, dopo che le prime a fior d'acqua erano state usate per l'immersione della canapa. *Piglià 'e prete 'a terra* o anche *summuzzà* significava appunto questo: prendere letteralmente in immersione le pietre sott'acqua. ad una profondità di circa due metri. Queste stesse pietre, una volta recuperate, andavano disposte in cumuli, nel migliore dei modi e nel minor tempo possibile, per consentire al più presto l'uso delle vasche per una nuova operazione. Dallo *spasato* infine ricaricata sui carri, la canapa era definitivamente trasportata nei "luoghi" (gli ampi e funzionali cortili dei paesi) dove si eseguiva la *stigliatura*, mirante a separare il taglio dal canapulo legnoso. Tale operazione, eseguita a mano per lunghissimo tempo, comprendeva due fasi: la *scavezzatura*, intesa a spezzare gli steli in

¹ 'A spenta.

² 'O spuntà. L'operazione veniva eseguita sotto il sole battente, perché le infiorescenze andavano via con maggiore facilità.

³ *Grande Dizionario Enciclopedico*, UTET, Torino, 1967, vol. III, pp. 763 - 766. Per tutti i termini tecnici sono state consultate le voci di Pier Luigi Ghisleni e Camillo Pertusi.

⁴ 'E Bancale.

frammenti e la *gramolatura* (o maciullatura) che era un completamento della precedente, per cui gli steli venivano in definitiva ridotti in lische facilmente separabili dalla filaccia. Negli ultimi tempi queste operazioni vennero poi eseguite mediante macchine scavezzatrici e manciullatrici. In ultimo si eseguiva la *pettinatura*, per eliminare la stoppa. Infine la canapa, convogliata in depositi, veniva suddivisa, secondo la qualità e il pregio, in varie marche commerciali. Qui, sensali provenienti in genere da Frattamaggiore contrattavano il prodotto che poi era destinato alla lavorazione di tessuti, corde e sacchi.

«Me pare ‘a ‘nguilla ‘ncoppa all’acqua»

Nel maceratoio liberato dalla canapa intanto i braccianti sovente si dedicavano alla pesca delle rane e delle anguille. Le anguille in particolare, restate a fior d’acqua, letteralmente stordite dalle esalazioni, erano facile preda degli improvvisati pescatori.

«Me pare ‘a ‘nguilla ‘ncoppa all’acqua», si diceva, ancora fino a poco tempo fa, nell’agro aversano, di persona che appariva insolitamente turbata e stordita, appunto come l’anguilla intontita dalle acque del maceratoio.

«Quann’è Sant’Anna scippe pure ‘e pile a’ capa a mammeta»

Il giorno di Sant’Anna (26 luglio), se non lo si era fatto ancora, bisognava estirpare tutto: anche i capelli dalla testa della madre (come recita coloritamente il detto popolare) ad indicare un termine oltre il quale assolutamente non si poteva andare per «scippare ‘o cannule». Poi la fase della macerazione, dell’essiccamento e della maciullatura in pratica occupava i mesi da luglio a tutto novembre. Se si pensa che già da settembre, intanto, si è cominciato a preparare il terreno per renderlo soffice, fresco, ricco di sostanza organica, così come la canapa richiedeva, ci si rende conto di come questa coltura occupasse quasi tutto il corso dell’anno e di quanto vitale dovesse essere il buon esito di ogni «annata». A settembre infatti si seminava orzo o biada che giunti a maturazione, verso gennaio, venivano arati e interrati allo stato fresco (sovescio) insieme al concime. A marzo poi iniziava la semina e il ciclo, immutabile, si ripeteva. A scandire il ritmo della vita della comunità era insomma il calendario reale di tale coltura.

Il pagamento della pigione, tanto per fare qualche esempio, veniva di solito accumulato per essere liquidato a lavorazione conclusa. I progetti per l’immediato futuro, della famiglia come del singolo (si pensi alla decisione di metter su casa) erano condizionati dall’esito di questo lavoro. Negli stessi contratti nuziali la canapa aveva un posto di rilievo. Nel 1786 la vedova Prudenzia Fevola promette, tra le altre cose, al futuro marito Antonio Di Rauso «Rotola 40 di canapa» (Francesco Nigro). Lucia Massaro del casale di Recale va in sposa a Giuseppe Vagliviello di San Nicola la Strada nel 1778 e il padre di Giuseppe dona, tra l’altro a beneficio del figlio moggia 10 di terra seminaria, di cui 5 in grano, 3 in canapa e i restanti in grano d’India. Il 25 ottobre del 1732 (Ferraiuolo) viene stipulato il contratto di matrimonio tra Elisabetta d’Eliseo e Domenico Palermo, entrambi del casale detto Massene (San Marco Evangelista). «La dote prevista è di venti ducati, di cui cinque nel prezzo ed il resto in fiocchigli, oro e rosario. I fiocchigli altro non sono che il corredo intessuto in canapa».

«Tanto vale n’acqua fra maggio e aprile quanto vale nu carro d’oro a chi ‘o tire»

D’altra parte bastava un temporale ai primi di luglio, durante le delicate fasi dell’essiccamento, o viceversa che non piovesse nel periodo aprile - maggio, quando l’acqua era necessaria per la crescita della pianta, per vanificare i sacrifici di un anno intero. Non è un caso che, nella maggior parte dei paesi, per seminare non si aspettasse questo o quel giorno del mese di marzo o di aprile, ma il primo quarto di luna del mese,

in modo che ci si potesse regolare sul comportamento del tempo in quei primi delicati giorni e stabilire il momento più favorevole per la semina. Sin dall'inizio insomma il filo delicato con cui si legavano la grande attesa e le speranze dell'annata era teso su un dato "naturale", in una sorte di fede e di credenza accumulate, dove la luna, immagine e norma di ritorno «ciclico», rappresentava il punto di riferimento di una regolarità tanto desiderata⁵. Del resto che di precarietà si trattasse è sufficiente a dimostrarlo la natura labile delle componenti che potevano compromettere il processo di lavorazione: una imprevista variazione di temperatura notturna durante la macerazione; un subbollimento non registrato in tempo; un temporale a luglio; una siccità prolungata nel periodo di maturazione.

**«Madonna d'a 'Mbriano fance chiovvere a Frignano
Addò addò, addò? A Frignano piccolo»**

Proprio per tale precarietà la comunità si ritrovava, nei momenti di estrema difficoltà, a richiedere l'intervento divino, attraverso riti collettivi di invocazione. In alcuni paesi, nel periodo aprile-maggio, quando non erano bastate le preghiere e la speranza, si conduceva la statua del Santo Patrono nelle campagne perché grazie a tale intercessione benevoli piogge interrompessero la dannosa siccità. Non erano rari ad esempio dei veri e propri pellegrinaggi in quel di Casaluce per pregare la tanto famosa e «contesa» Madonna e impetrare la medesima grazia. A Villa Literno, ancora oggi, il martedì dopo Pasqua il popolo si reca in processione presso la frazione San Sossio per pregare la Madonna di Pantano ed ottenerne secondo l'antica consuetudine acqua per le campagne.

«Mugliereme a lu frisco e io a lu sole»

Se condizionante era, per il buon esito del lavoro, la dipendenza da fattori quali il clima, la temperatura ecc; non di meno lo era la dipendenza dai «tempi della lavorazione. Vi erano operazioni la cui durata poteva all'improvviso essere accelerata per cause non previste (si pensi al già citato pericolo di subbollizione); altre che abbisognavano di massima coordinazione fra più persone (ad esempio per la svettatura era indispensabile una persona pronta *a poiire 'o cannale* con sveltezza e precisione e un'altra a tagliare con un colpo secco e deciso la radice e la cima); ma si pensi pure al rapporto fra *'o teratore*, colui cioè che doveva tirare il fascio di canapa dall'acqua del maceratoio, *'o sciacquatore* la persona addetta a sciacquare subito la stessa, e *'o nnammatore*, l'incaricato a sostituire la legatura ormai fradicia della «*vranca*»; altre dalla cui durata dipendeva l'ammontare della cifra da pagare all'amministratore come fitto del lago. I tempi infine erano determinanti per il bracciante al fine di ottenere un maggiore guadagno: per tirare ad esempio le pietre su dal maceratoio venivano ingaggiate delle vere e proprie gare di velocità e di destrezza, funzionali agli interessi degli amministratori certamente, ma che si trasformavano in una sorta di cottimo giocoso.

Il ritmo di una fase di lavorazione non di rado era sostenuto da canti che alludevano al lavoro stesso e che contenevano segnali di movimento per gli addetti. Durante per esempio il pericolo dell'estirpamento si cantava *'a sceppacannule*:

*«Mugliereme a lu frisco e io a lu sole
Vedimmo a chi s'abbusca cchiù denare
Guagliò annetta!»*

⁵ Quando invece per la semina si preferiva un preciso giorno, la scelta cadeva su quello dedicato al Santo Patrono (ad esempio, a Crispano, in provincia di Napoli).

Quando il canto si concludeva con il grido «Guagliò annetta» (ragazzo pulisci!), un ragazzo, appunto, il cui compito era di liberare dalle parti spurie il fascio appena estirpato, eseguiva *a tempo* l'operazione⁶.

Molti, come abbiamo visto, sono gli elementi che determinavano una valutazione attenta, un calcolo ritmico o un'accelerazione dei tempi di lavorazione: la dipendenza dal clima; la spada di Damocle costituita da una possibile e improvvisa variazione di temperatura dell'acqua del maceratoio; la sosta al lagno sottoposta a fiscale controllo. Era anche inevitabile che una lavorazione di questo tipo portasse ad una specializzazione settoriale, ad una vera e propria divisione del lavoro, favorita dalla immutabilità nel tempo della lavorazione e dal sistema complesso e articolato delle varie fasi. Si consolidano così delle vere e proprie categorie professionali: 'o *teratore*, 'o *sciacquatore*, 'o *nnammatore*, 'o *spannatore* (apre e sistema in verticale sul terreno la mannella bagnata per farla asciugare ai raggi del sole di agosto), 'o *maciulatore* (addetto alla maciulla a mano), 'o *pettinatore* (dopo la prima grossa pulitura spazzola con pettini di ferro la canapa)⁷, 'o *stimatore* (esprime il giudizio sulla qualità del prodotto), 'o *cartellaro* (rilascia all'entrata del Fusaro una sorta di bolla di accompagnamento che all'uscita controlla per conteggiare i giorni di sosta al lagno e la conseguente somma che l'agricoltore deve pagare).

Tutta la famiglia è coinvolta nel lavoro. Le donne, ad esempio, attive nella fase dell'estirpamento, assistono anche e intervengono durante la maciullatura raccogliendo i canapuli⁸ e liberando lo spazio-lavoro.

I bambini hanno il compito di *annettare* o anche di *aunare* 'a *cannavella*, cioè di raccogliere le piantine restate sul terreno onde preparare quest'ultimo ad accogliere, pulito, la canapa da essiccare. La *cannavella* poi raccolta in misura consistente seguiva le sorti della pianta madre per essere utilizzata e venduta come stoppa. Una funzionale e adeguata integrazione al lavoro degli adulti dunque, secondo un modello tipicamente agricolo che prevede l'utilizzazione dell'adolescente in una forma misurata e intelligente, con un valore peraltro pedagogico: un lavoro fatto bene non solo facilita quello dei «grandi» ma può diventare remunerativo (la stoppa venduta). In tal caso il guadagno sovente va al «piccolo» che l'ha svolto. Così come ad un bambino capriccioso non resta altro che *aunare la cannavella* come giusta espiazione delle sue malefatte.

«T'è caduto 'o cannule ncampagna?»

Tutta la famiglia è coinvolta perché il benessere materiale e spirituale dei componenti dipende da come andranno le cose. «T'è caduto o cannule ncampagna?» era un'espressione che si usava fino a qualche tempo fa nei riguardi di una persona imbronciata e nervosa proprio perché solo la sciagura di vedere a terra, travolta dal maltempo, la canapa prima di essere estirpata, poteva giustificare un malumore.

Tutto il cortile, il «luogo», è un campo di lavoro: le maciulle, a mano e poi meccaniche, in certi periodi dell'anno diventano elementi fissi di una scena corale. Non solo il cortile, spesso è l'intera piazza a fare da sfondo a tale coralità. Una coralità che si esprime secondo i riti del teatro antico: *i ritmi* della tecnica di lavorazione, *i suoni* prodotti dai gesti e dagli strumenti, *i canti* che accompagnano il momento del lavoro, in

⁶ Per i canti di lavoro relativi alla canapicoltura si rimanda alle pp. 53-97 del testo di Augusto Ferrajuolo. La rilevazione si riferisce al territorio di S. Marco Evangelista.

⁷ Nel catasto onciario del 1741 di Arienzo (CE) vengono registrati 11 pettinatori.

⁸ I canapuli, a loro volta, verranno usati per avviare il fuoco nel camino o nel forno a legna. Saranno anche ricercati dai produttori di mele, perché con essi si formerà quell'ideale tappeto su cui far maturare il frutto.

una sorta di *rappresentazione* all'aperto dove tutti sono protagonisti e tutti partecipi⁹. Il coinvolgimento non è di natura esclusivamente simbolico. Nel paese quando più intenso è il lavoro, e quindi più facile la possibilità di occupazione, molti mestieri saltano letteralmente e calzolai, barbieri, sarti ecc. non esitano a trasformarsi in operai stagionali, allettati dalla possibilità di realizzare in tempi stretti guadagni che i loro abituali impieghi non consentono.

Lo spazio abitativo, l'ambiente urbano, l'economia complessiva, il paesaggio stesso, tutto insomma è segnato dalla canapa, una presenza che colpisce l'occhio ma che investe anche l'olfatto:

«Tornando verso Napoli, si vede il lago di Agnano, che è il luogo adatto per la macerazione della canapa, perciò d'estate è pestifero»

(Charles Louis de Montesquieu, 1729).

Di vero e proprio «fetore» parla Lorenzo Giustiniani descrivendo, verso la fine del 1700, il territorio di Caivano, dove si fa «grande industria di canapi»: «L'aria che vi si respira è niente salubre, non solo per la vicinanza del Clanio, ed abbondanza di acqua, che vedesi dappertutto il suo territorio, che benanche per la trascuraggine de' suoi abitatori, i quali facendo grande industria di canapi, che riescono di buona qualità, li trasportano ben subito dal maturo nel paese per ispatolarlo, il che cagiona un terribile fetore, e lasciando poi gli stipiti di quella pianta triturtati nelle pubbliche strade, vanno quelli a marcirsi colle piogge, ed infettano l'aria non poco, non senza pericolo di cagionare delle infermità nell'autunno».

Terra, acqua e aria, suoni, ritmi e canti hanno parlato dunque per secoli della canapa e le tracce le abbiamo riscontrate: indovinelli, proverbi, modi di dire, filastrocche, canzoni. Segni evidenti di un linguaggio che comunicava, secondo un codice noto a tutti, una cultura, intesa nel senso più ampio del termine.

Si consideri ancora questo modo di dire:

«Te faccio ascì 'e quatte notte»

C'è un evidente richiamo al tempo di macerazione della canapa, che veniva appunto calcolato in notti (in media quattro). L'espressione, ancora oggi in uso, in alcune località del casertano, rivela da parte del pronunciante l'intenzione di riservare alla vittima di turno un trattamento simile a quello della canapa sotto l'acqua, che va tirata fuori appunto solo quando è «matura» al punto giusto. Una minaccia pericolosa dunque, espressa nei modi convincenti di un linguaggio ancorato alla viva e sofferta esperienza del lavoro.

Oggi naturalmente insieme alla coltura tende a scomparire anche la cultura espressa da quel mondo. Una cultura che investiva - come abbiamo visto - il singolo, la famiglia, l'istituzione familiare, la comunità, le abitudini, i progetti... la moda. Sì, la moda. Ecco come, nella tarda primavera del 1935, una cronaca del quotidiano *Roma*, in linea con la retorica del regime, esalta «il nostro prodotto puramente italiano [...] orgoglio delle nostre terre e delle nostre industrie»; «Nel Casertano si passa per chilometri e chilometri fra campi di canapa, ed essi sono la ricchezza dei nostri contadini e dei nostri industriali. Fino a qualche anno fa, questo prodotto lo si conosceva unicamente per produrre cordami e tele per sacchi; nessuno aveva mai pensato che con una più accurata manipolazione si potesse ottenere dalla canapa un risultato assai più raffinato dei soliti strofinacci e cordami, e fare di questo prodotto grezzo una produzione di gusto e di

⁹ Alcune fotografie, risalenti al 1936, scattate da Francesco De Michele durante il periodo della maciullatura, attestano in maniera suggestiva come l'intera piazza del comune di Cesa (CE) è invasa dalle maciulle e dalla canapa. Per le foto si veda il testo di F. DE MICHELE, *op. cit.*, pp. 78-79.

praticità nel campo della Moda. Una bella dimostrazione ci è stata data dalle sartorie torinesi di alta moda per le loro nuove creazioni [...] Milano ci mostra dei costumini per bagno in filo di canapa a maglia di forme diverse e nuovissimi [...] Firenze invece ci mostra dei magnifici sacchi da viaggio e per spiaggia in diversi toni di tessuto in canapa [...] Anche per le scarpe da uomo, e per sandali da spiaggia, la canapa è assai in voga, e ottiene un successo altamente significativo».

Dagli anni '60 del secolo scorso, dunque, una coltura secolare è scomparsa, superata dalla introduzione delle fibre artificiali. In Campania, in particolare in Terra di Lavoro, sono state d'improvviso cancellate le tracce del duro lavoro. Cosa resta? Qualche asciutta quanto significativa testimonianza: «*Un mio amico allergologo, il dottor Lobefalo, mi ha informato di aver trattato recentemente sette casi di Bissinosi, la malattia professionale del lavoratore delta canapa e del lino*»¹⁰.

Resta ancora: un patrimonio linguistico in via di estinzione, già incomprendibile per le nuove generazioni. Resta, invece, per noi la speranza di riuscire a recuperare in tempo la storia di un'identità collettiva fondata sul lavoro.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

GIOVAN PIETRO BELLORI, *Vite de pittori, scultori e architetti moderni, 1672*, ed. a cura di E. Borea, Torino, Einaudi, 1976.

DOMENICO FONTANA, *Della trasportazione dell'obelisco vaticano et delle fabbriche del nostro signore Papa Sisto, fatte dal cavalier Domenico Fontana*, Napoli 1604, libro 11, fol. 22 r.

AUGUSTO FERRAIUOLO, *Tradizioni popolari a San Marco Evangelista*, Comune di San Marco Evangelista (CE), Napoli 1990.

FRANCESCO PERROTTA, *I Mestieri dell'Università di Arienzo, 1741*, Pro Loco di Arienzo, 1983.

DOMENICO RUOCCO, *Campania*, Torino, UTET, v. XIII.

FRANCO Di VAIO, *Quanne se sceppav' 'o cannele, ambiente e cultura popolare in una scuola media di Afragola*, Nuove ricerche metodologiche, 20 - 21, Napoli, 1983.

FRANCESCO NIGRO, *San Nicola La Strada nel sec. XVIII*, San Nicola La Strada, maggio 1982, cap. III.

ANTONIO FILIPPETTI (a cura di), *Mia cara Napoli, due secoli di testimonianze di eccezione sulla città*, Napoli, 1986

FRANCESCO DE MICHELE, *Cesa, storia, tradizioni e immagini*, Nuove Edizioni, Napoli, 1987

STELIO M. MARTINI, *Caivano, storia, tradizioni e immagini*, Nuove Edizioni, Napoli, 1987

FRANCO SCANDONE (a cura di), «*Vestiti di canapa*», rubrica «Cinquant'anni fa», ne *Il Mattino* del 23/5/1985, p. 4.

¹⁰ La testimonianza, riportata da Franco Di Vaio è del 1983.

MARINO GUARANO: UNA VITA SOSPESA TRA LIBERTÀ E MISTERO

SILVANA GIUSTO

L'attenzione per la Ricerca storica locale ci porta costantemente alla scoperta di un comune passato molto spesso avvolto nel più fitto mistero. La curiosità ci spinge a sollevare la fitta ragnatela tessuta dal tempo sugli uomini e sulle cose.

Da alcuni anni cerchiamo di indagare su uno dei personaggi più controversi e misteriosi di queste terre: il giureconsulto Marino Guarano di cui quest'anno, nel maggio 2002, ricorre il bicentenario della scomparsa.

Poche e scarse sono le notizie pervenuteci, di sicuro sappiamo che nacque nel Casale di Melito il 1 aprile 1731 da Geronima Gentile e Michele Guarano; fu battezzato nella vecchia chiesa di Santa Maria delle Grazie dal Parroco Don Domenico Scarpa e gli furono imposti i nomi di Pasquale, Marino, Costantino.

La cronaca ci dice che la sua vita fu segnata da un evento tristissimo, infatti, all'età di 11 anni e, precisamente, il 28 gennaio del 1744 perse prima la madre, di soli 38 anni, e poi il padre cinquantacinquenne che per l'immenso dolore fu colpito da paralisi cardiaca. Restarono quattro orfani: Marino, Giovanni, Agnese e Michele.

Marino fu affidato alle cure del cugino Stefano Lombardi che provvide alla sua formazione culturale mandandolo a studiare nel Seminario diocesano di Napoli. A quei tempi il centro di studi religiosi costituiva un'opportunità irrinunciabile per i figli della piccola e media borghesia dei Casali e il ragazzo si fece onore distinguendosi soprattutto nello studio del latino e del greco. Ancora giovane cominciò ad avvicinarsi alla Filosofia nutrendosi delle letture dei grandi pensatori da Goffredo Leibniz a Giovanni Locke.

L'abate melitese respirò appieno l'aria di quegli anni di fine secolo, densi di avvenimenti ed ebbe contatti con tutta l'élite intellettuale del tempo.

Fu, infatti, allievo e amico del celebre giureconsulto napoletano Antonio Genovesi, conobbe Pasquale Cirillo, fratello del famoso medico di Grumo Nevano e in breve divenne esperto di Diritto civile, canonico e feudale.

Delle sue opere ne citiamo due in particolare: il libro pubblicato nel 1774 dal titolo *L'ultimissimo diritto di Napoli* dedicato a Marco Antonio Colonna, Principe di Stigliano, Duca e potente Signore dei feudi di Melito e Giugliano, scrive, poi nel 1792-94 *Jus feudale*, un compendio di tre volumi sul diritto feudale e sui soprusi baronali dedicata al suo dotto mecenate, il Marchese Saverio Simonetta.

L'abate inizia, dunque, nella capitale la sua brillante carriera a guisa di un'onda che lo porterà ad occupare posti prestigiosi nell'ambiente cattedratico ma a conoscere anche le durezza del carcere e l'amarezza dell'esilio.

Diventa dapprima lettore ufficiale straordinario alla prima cattedra di Istituzioni civili con uno stipendio annuo di 160 ducati che poi furono portati a 200, quando nel 1781 divenne professore ordinario.

Il 30 settembre 1785 ottenne la cattedra di Codice e, poi, anche quella di Diritto canonico superando il dottissimo giureconsulto Oronzio Fighera di Martino della provincia di Lecce. Insegna diritto civile e canonico dal 1786 al 1797 e, poi, finalmente viene chiamato alla cattedra di Diritto feudale che mantenne fino al 1799, epoca a cui risalgono i noti eventi della rivoluzione napoletana.

Che fosse un uomo di consolidata e vasta cultura lo testimoniano i suoi scritti sia di carattere legislativo che letterario e la sua carriera di giureconsulto e di docente universitario.

Di certo egli fu al centro di quella tempesta di libertà che investì gli spiriti illuminati partenopei. La singolarità di quest'uomo di indubbia vivacità culturale sta nel fatto che

pur proveniente da un Casale di periferia riuscì, grazie ai suoi meriti e anche ad un innegabile intuito, a fare una brillante carriera. Il giovane melitese apparteneva a quella fitta schiera di provinciali che puntavano sulle proprie capacità e ambizioni per uscire dal limitato cerchio territoriale del proprio Casale. Infatti, la Napoli del 18° Secolo, seppure tra forti contrasti e innumerevoli contraddizioni, restava pur sempre la capitale del Regno delle due Sicilie, anche se collocato geograficamente e metaforicamente alla periferia di un impero.



RITRATTO DI MARINO GUARANO
Giureconsulto di Melito di Napoli, Sec. XVIII

Eseguito nell'anno scolastico 1999/2000 dall'allunno Vincenzo Vittoria (Corso D)
e donato dalla scuola alla Biblioteca Comunale "Francesco Rossi" di Melito di Napoli

In base alle informazioni raccolte e al materiale esaminato possiamo parlare di più periodi che hanno caratterizzato la vita di Marino Guarano. In un primo momento egli fu vicino alla casa reale, come del resto quasi tutti gli intellettuali del tempo. Basti pensare che l'eroina della Rivoluzione Partenopea la Marchesa Eleonora Pimentel Fonseca ricopriva l'incarico di bibliotecaria di fiducia della Regina Maria Carolina D'Asburgo.

Nel 1789 la casa reale viene colpita da una grave perdita; muore in Spagna il grande Re Carlo III di Borbone lasciando dietro di sé ricordo e rimpianto indelebili. Tutti si precipitarono a celebrarne la dipartita e al coro di voci di lode che si levò dalla casta di tanti cortigiani si unì quella del melitese. In occasione di un lieto avvenimento, quale le nozze dell'erede al trono Francesco I con la fragile Maria Clementina D'Austria, egli fa sentire ancora una volta la sua voce e innalza persino un'ode all'Ammiraglio Orazio Nelson sbarcato a Napoli l'11 settembre 1791, accolto da trionfatore dalla corte e dal popolo in festa.

Ma il regno di Ferdinando IV, di lì a poco vacilla e il Guarano passa dalle lodi borboniche a quelle della giovane Repubblica partenopea fino a scrivere un ipotiposi, cioè una descrizione immediata, quasi visiva del pittoresco generale Jean-Etienne Championnet che tanta parte ebbe negli accadimenti convulsi del semestre repubblicano.

L'adesione alla neo-repubblica è piena, entusiasta e senza indugi tanto da far superare al Guarano ogni freno prudenziale. Infatti, nonostante il parere contrario del suo concittadino: l'abate Francesco Rossi, lo ritroviamo presente con un discorso patriottico nella Piazza nazionale in occasione della festa dell'albero della libertà, simbolo pagano dei giacobini che tante emozioni contrastanti suscitò nelle popolazioni del Sud.

La controrivoluzione, intanto, avanzava a marce forzate guidata dal Cardinale Fabrizio Ruffo di Calabria. Questi, sbarcato a Punta di Pizzo calabro l'8 febbraio 1799, cominciò la difficile impresa con soli 300 contadini armati, ma in breve tempo riuscì a formare un'armata di 17.000 uomini che si dissero «Esercito della Santa Fede». Il Cardinale con un'orda di forsennati risalì tutto il Sud, giunse in Campania, si impadronì di Marigliano, prese Portici e a nulla valse l'opposizione accanita del generale Manthonnè, solo Aversa resistette con il Principe Strangoli e 300 uomini. L'11 giugno i francesi attraverso la strada regia di Capodichino, poi percorrendo le campagne di Miano e i boschi di Giugliano ripiegarono su Aversa, e furono contrastati al ponte di Melito dagli afrogolesi e dai santantimesi.

Le truppe sanfediste continuarono la loro marcia ma nella città di Napoli non ebbero facile vittoria e incontrarono la resistenza dei giacobini al Fortino di Vigliena, al Ponte della Maddalena, ai Castelli e per le vie della città.

Alla caduta della Repubblica il 13 giugno 1799 inizia la restaurazione dei Borboni. La vendetta di Ferdinando IV e dell'ammiraglio Orazio Nelson istigati dalle dame nere del Regno: la regina Maria Carolina e lady Emma Hamilton fu spietata.

L'abate melitese viene catturato e portato nelle terribili prigioni dei Granili, grandi silos situati di fronte al porto, e rinchiuso insieme ad altre 300 persone.

L'indomito patriota Guglielmo Pepe scrive nelle sue memorie che «Marino Guarano era quasi impazzito» e un giovane catanzarese vestito da prete Gaetano Rodinò ci parla di un cattedratico che conservava il suo abito talare e il cappello con grande dignità tra uomini laceri e nudi.



Casa natale di Marino Guarano, Melito di Napoli

Egli molto probabilmente passò anche nelle prigioni di Castelcapuano e Castelnuovo prima di essere imbarcato per Marsiglia ove giunse il 18 marzo 1800.

Prima di partire dettò le sue disposizioni testamentarie al notaio G. Guarini e nominò erede universale il nipote Michele. La casa di Melito fu saccheggiata e passò nelle mani del Maggiore Stefano Salvo, marito dell'unica nipote vivente: Santa Guarano.

L'esilio francese fu dapprima molto difficile, poi il colto abate incontrò il favore del Prefetto del Rodano che gli affidò l'istruzione dei figli. A Parigi fu in compagnia del nipote Stefano Piscopo, figlio di Vincenzo e Agnese Guarano, anch'egli condannato per la sua attività di edile al tempo dei noti fatti.

Passata la bufera e tornati in auge i francesi gli italiani firmarono il Trattato di Firenze e agli esiliati fu concesso il permesso di rientrare in patria.

Marino Guarano intraprese il viaggio di ritorno con il nipote Stefano Piscopo, poi questi si recò da solo a Torino e l'abate proseguì per il Sud. Purtroppo egli non giunse mai nella sua Melito e la sua scomparsa è avvolta nel mistero. Secondo alcuni fu gettato in mare tra Marsiglia e Livorno, secondo altri fu assassinato dal vetturino o dal cameriere

per impossessarsi di una cospicua somma di danaro e dei pesanti bottoni in oro del suo abito talare.

Con questo mistero si conclude la vita di un esule di questa periferia lasciandoci l'interrogativo della sua scomparsa. Ma è proprio in questa sospensione, in questo racconto storico incompleto che egli assurge ad emblema di miserie e nobiltà, di ombre e luci, di tenebre e chiarori, di mezze verità e equilibrismi bizantini. Si chiude, così, la vita di Marino Guarano, illustre melitese che nel bicentenario della sua scomparsa meriterebbe di essere celebrato. La sua memoria va conservata; egli appartiene alla sua terra, è parte del patrimonio di identità collettiva e vivrà finché sarà vivo il ricordo della sua sofferta avventura umana.

LE TRADIZIONI CIVILI E RELIGIOSE DI GRICIGNANO D'AVERSA

GENNARO CAIAZZO

La realtà socio-economica di Gricignano, nonostante le profonde trasformazioni a livello produttivo degli ultimi decenni, è ancora oggi ancorata ad un'attività di carattere agricolo, che attualmente è sempre più ai margini dello sviluppo: all'originario assetto socio-economico-culturale di tipo agricolo si è affiancato per qualche tempo quello industriale, dovuto all'insediamento dell'Indesit, Lollini ecc. Queste risorse industriali hanno determinato per qualche decennio un boom economico dell'intero agro aversano. In seguito, la crisi di tali nuclei industriali ha provocato una regressione economica. Molti degli abitanti, lavoratori di quelle industrie, erano stati posti in cassa integrazione guadagni e pochi sono stati interessati da processi di riconversione lavorativa.

Negli ultimi anni gli operai sono stati impiegati in lavori di pubblica utilità e la situazione socio-economica-culturale attuale si è modificata per il fenomeno dell'immigrazione di molte famiglie della periferia napoletana, per la presenza degli extracomunitari e per l'insediamento della US Navy Support Site. Nonostante questi cambiamenti, Gricignano ha conservato le sue radici, soprattutto attraverso le sue tradizioni religiose e civili. Si ricorda in particolare la festa di S. Andrea, la festa del patrono, celebrata l'ultima settimana di agosto. La devozione del popolo di Gricignano verso questo santo risale, secondo alcuni storici, al tempo in cui il re Teodorico portò il culto del Santo da Costantinopoli a Ravenna. Tuttavia si ritiene che l'apostolo sia diventato patrono di Gricignano con l'arrivo degli amalfitani.

Il 30 novembre si svolge la festa religiosa, con la tradizionale processione. La statua di S. Andrea viene portata sulle spalle da ragazzi che fanno parte di un'organizzazione di accollatori e percorre tutte le strade di Gricignano. La processione inizia verso le quattro del pomeriggio e si conclude verso le 23 circa tra gli applausi della folla e i fuochi d'artificio, mentre i ragazzi fanno percorrere alla statua ancora tre o quattro giri intorno alla chiesa. La festa si conclude con la celebrazione della Messa.

Un altro santo viene celebrato nel paese: S. Antonio Abate, venerato come protettore degli animali. Infatti era facile un tempo trovare la sua immagine nelle stalle e attaccata ai carri. Nel giorno della sua festa, il 17 gennaio, vengono benedetti gli animali domestici e, a ricordo di una tradizione millenaria, nei punti più importanti della cittadina, si effettua «'a lampa 'e Sant'Antuono», con il preciso intento di allontanare dalle famiglie le disgrazie presenti e future, nonché per augurare una buona annata agricola.

Questo santo è diventato familiare presso le classi più umili e la sua immagine è stata interpretata in maniera sbagliata. Veniva rappresentato in lotta con i diavoli che erano raffigurati sotto diverse forme di bestia.

Per quanto riguarda le tradizioni civili, si ricorda in particolare il Carnevale. Da qualche testimonianza raccolta presso i nostri vecchi, sappiamo che gruppi di ragazzi, mascherati da Pulcinella o in abiti vecchi, ripescati nei vecchi bauli, andavano a bussare alle porte dei forestieri e chiedevano dolci, soldi o polpette, cantando una strofa di cui non siamo riusciti a trovare il testo. Era abitudine dei maschi travestirsi da donna (la «pacchiana»), mentre le donne si travestivano da uomini. A Gricignano non si ricorda una maschera locale, anche se, alla fine degli anni '80, a cura di un'associazione, il GIC (Gruppo Iniziative Culturali) venne creata una maschera, «'u spaccaterra». A Gricignano, tuttavia, si svolgeva con grande successo la manifestazione dei dodici mesi, tanto da essere menzionata dal Touring Club Italiano. Giovani a cavallo, travestiti da personaggi che rappresentavano «i dodici mesi», sfilavano per le vie del paese recitando strofe. Essi si fermavano nelle piazze principali e sulle aie delle masserie per la gioia

degli spettatori e soprattutto dei bambini. Questa tradizione negli ultimi anni è stata ripresa e si è tentato di diffondere anche quella dei carri allegorici. Un'usanza persa era la morte di Carnevale. L'ultimo giorno di questa festa si svolgevano i funerali di Carnevale (rappresentato da un pupazzone ben nutrito, dalle guance bianche e rosse), che moriva bruciato sul rogo. Tutti fingevano disperazione ma alla fine si banchettava con prosciutti, salami e altre leccornie. Si mangiava a crepelle, perché il giorno successivo sarebbe cominciata la quaresima, periodo di astinenza.

Un'altra tradizione quasi scomparsa è la festa della Quaresima. Le massaie, per diversi giorni, a gara, preparavano un fantoccio fatto di materiale diverso e vestito da donna, che il giorno delle Ceneri veniva affisso su un palo, in posizione visibile da più parti e, nel corso della giornata, gruppi di ragazzi, ma anche adulti, si divertivano a rendere omaggio alla «regina» (cantando, ballando, recitando), o a deriderla (con lanci di palle di fango, di pietre e parolacce, ecc.). Secondo attendibili ricerche, il fantoccio stava a significare la fine delle sventure in attesa della festività pasquale.

CASORIA

PASQUALE PEZZULLO

Etimologia ed origine: Il suo nome potrebbe derivare da Casario, che nella bassa latinità era sinonimo di capanna o tugurio. Il Chianese sottolineava che Casoria era detta Casauria, Casarius, Casarus; casari erano i contadini che abitavano in rozze capanne, in case povere (casuri)¹.

L'antica «Casaurea», in agro napoletano, non lontano da S. Pietro a Patierno, secondo Bartolommeo Capasso, appare per la prima volta in una cronaca scritta da un anonimo nell'anno di Cristo 948 (età ducale), ma certamente già esisteva prima di tale data.

«Paulo ultra sequebatur Casauria (nunc Casoria), item iuris S.N.E. ubi mentio loci ad S. Maurum et palmulae ac ad S. Iulianessam, et ultra progrediendo, S. Petrus ad Paternum vel Paternum ad S. Petrum super clivum beneventanum (S. Pietro a Paterno), cuius mentio in nostris docc. frequens, eo quod ipsa ecclesia ad monasterium S. Sebastiani iure patronatus spectabat»². La traduzione è la seguente: «Poco oltre seguiva Casoria nel quale territorio vanno ricordati i luoghi ad S. Maurum et palmulae e ad S. Iulianessam, e proseguendo ancora vi era S. Pietro a Paterno, o Paterno a San Pietro, collocato super clivum beneventanum, la cui menzione è frequente negli antichi documenti e la cui chiesa spettava, per diritto di patronato, al monastero di San Sebastiano».

Non deve essere confusa con Casa Aurea raviosa, che si trovava nelle vicinanze di Teverola per la quale vi sono numerosi citazioni ad es. dell'anno 952: «in loco qui vocatur Casaurea raviosa»³.

Francesco Maria Patrilli nella sua opera *Dissertatio de Liburia* annovera Casoria fra i villaggi sorti intorno al V secolo durante la dominazione longobarda⁴, ma ciò che afferma il suddetto canonico capuano è da tenersi in scarsa considerazione, perché costui è stato considerato un falsario di fonti dagli storici successivi.

I più antichi documenti su Casoria-Casaurea riportati dal Capasso sono i seguenti: tra il 993 e il 998 Sergio e Giovanni, consoli e duchi di Napoli, concedono a Sicone, abate del monastero di S. Salvatore in insula maris un *campum de terra* «quod est foris silve de loco qui nominatur Casorie», confinante a mezzogiorno con «ipsa sylva sancte neapolitane ecclesie», da oriente con una «clausuria de terra ecclesie Sancti Thome ad Capuanam», nonché con una terra della chiesa di S. Arcangelo de illi Morfisia⁵; nel 1016 Leo Scafato e figli, abitanti del loco qui vocatur Casaurea, vendono a Sillicto, abitante nello stesso luogo, un appezzamento di terreno denominato ad S. Iulianessam; nel 1025 è citato un Gregorio Capaburria S. neapolitane ecclesie, habitator in loco qui vocatur Casa auria; nel 1092, Sergio figlio di Sergio presbitero de loco qui nominatur Casaurea, conviene con Gemma, monaca del monastero di S. Gregorio e S. Sebastiano, figlio del d. Giovanni Spicatelli, di “infiduciare” metà di un fondo posto nel detto loco Casaurea ad S. Maurum, con evizione su un'altra terra posita versus palmola ad S. Iulianessa iuxta ipsum loco Casaurea; nel 1104 Sillito Pipulo S. Neap. ecclesie, figlio del fu Giovanni Pipulo ipsius S. Neap. ecclesie, e Giovanni Pipulo figlio del Pietro Pipulo ipsius S. Neap. ecclesie, vendono a Sergio Riccio, figlio del fu Gregorio, che era stato servo del Pretorio della città di Napoli, un piccolo appezzamento di terreno posto

¹ D. CHIANESE, *I casali antichi di Napoli*, Napoli 1938, pagg. 17-18.

² B. CAPASSO, *Monumenta ad Neapolitani Ducatus Historiam Pertinentia*, Napoli 1881-1892, vol. II parte II, pag. 177.

³ R.N.A.M., vol. II, doc CLXIX, recte CLVIII, p 254.

⁴ F.M. PRATILLI, *Dissertatio de Liburia*, in C. PELLEGRINO, *Historia principum Langobardorum*, Napoli 1751, III vol. pagg. 176-177.

⁵ B. CAPASSO, *Monumenta cit.*, vol. II parte II, pag. 96.

in loco qui vocatur Palmola, ipsius S. Neap. ecclesie, della estensione di quattro quarte e confinante con la terra *S. Neap. ecclesie*; nel 1113 Pietro di Bagnara, insieme ad altri suoi parenti, tutti abitanti il loco denominato *Galdellum*, vende a Stefania, monaca del monastero del Salvatore e di S. Pantaleone del Beato Gregorio Maggiore di Napoli, dodici quarte di un terreno situato nel luogo detto S. Iulianessa e denominato *ad palmola in loco qui vocatur Casaurea non longe a predicto loco qui vocatur Galdellu*; nello stesso anno, in un altro documento, è citato il *loco qui vocatur Carminianum quod est foris in loco qui vocatur Casa aurea*⁶.

Da tutti questi documenti apprendiamo, quindi, che fin dall'epoca del ducato di Napoli la chiesa napoletana aveva forti interessi in Casoria e nel suo territorio, possedendovi servi, terre e altri piccoli villaggi che gravitavano nel territorio stesso di Casoria o nei suoi dintorni (Palmola, Galdello, Carmignano). Notevole nel primo documento, databile tra il 993 e il 998, il richiamo ad una *silva*, un bosco nel territorio di Casoria, che è richiamato pure dal nome dell'altro villaggio Galdello (dal germanico *wald*, bosco), il che indicherebbe che ancora intorno all'anno Mille non tutto il territorio casoriano era formato di campi coltivati ma che la selva era ancora presente.

Nel 1268, Casoria è riportata in un documento che tratta di una questione tra i revocati (persone di condizione servile richiamati nell'antico loro domicilio da essi abbandonato) dei casali e i popolani di Napoli circa il pagamento delle collette (a. 1268. Ligorius Sallanus, in Casali Casorie)⁷.

Nei registri angioini si possono ancora leggere cose che riguardano la nostra terra, per gli anni 1277- 1279 per esempio sono riportati i nomi di oltre cinquanta uomini abitanti in Casoria⁸.

Si tratta, ancora una volta, dei cittadini sia afragolesi che casoriani (dice il testo: *homines de villa Casorie et villa Afragole de territorio neapolitano*) che erano stati tratti in arresto per non aver pagato alla Curia tributi, che avrebbero costituito una parte residuale di «collette» del tempo passato. Al Giustiziere di Terra di Lavoro era stata data disposizione di rilasciare in libertà gli uomini incriminati e tratti in arresto, a patto di dare una cauzione «*sub certa forma*» (con una certa formalità). La composizione giuridica della vertenza giudiziaria si conclude con l'intervento delle parti in contesa, da un lato i procuratori del fisco governativo e dall'altro l'arcivescovo napoletano Aiglerio: i cui vassalli non devono più esser molestati, né deve affatto consentirsi che vengano molestati.

Casoria la troviamo ancora citata in un diploma del 1392 del re Ladislao (della casa d'Angiò Durazzo) che conferma la concessione fatta dal re Carlo III (padre di Ladislao) a pro di Ruggiero Paparello di Napoli ed ai suoi successori, della provvigione annua di venti once d'argento per i servizi resi allo stato. Somma da prelevarsi dalle collette (imposte dirette) dovute ogni anno a favore della Curia o in mancanza di queste, prelevandole dai diritti e dai proventi provenienti dalla gabella dello "Scannaggio" (diritto di macellazione) dei casali di Torre Ottava (l'attuale Torre del Greco) Casoria e Frattamaggiore⁹.

Nel 1630 Casoria per evitare di cadere sotto il dominio feudale si ricomprò col proprio denaro. Casoria fu valutata in 11826 ducati, 3 tarì, 8 grana, fissandosi il prezzo in

⁶ B. CAPASSO, *Monumenta cit.*, vol. II parte I (*Regesta Neapolitana* n. 361, pag. 224; n. 401, pag. 250; n. 550, pag. 331; n. 586, pag. 354; n. 658, pag. 410; n. 659, pag. 413).

⁷ Il documento è riportato per intero dal GIORDANO, *Memorie storiche di Frattamaggiore*, pag. 292.

⁸ *I Registri della Cancelleria Angioina ricostruiti ...*, Napoli 1966, vol. XX pagg. 106-108, doc. 137.

⁹ A. GIORDANO, *op. cit.*, pag. 300.

ragione di 50 ducati a fuoco, ossia a nucleo familiare del casale¹⁰. Nel 1646 (epoca vicereale) si contano 35 casali che facevano parte del territorio di Napoli, Casoria risultava al numero 10. I casali avevano i propri sindaci o eletti che amministravano l'università (comune) in modo indipendente, Casoria aveva oltre al sindaco anche il primo e il secondo eletto¹¹.

Lo storico napoletano, Giovanni Antonio Summonte, nella sua *Historia della Città e Regno di Napoli*, ci informa ampiamente circa i casali di Napoli. Così vi leggiamo: «E circa i suoi Casali, che latinamente Vichi o Paghi son detti, che sono di numero di 37, i quali fanno un corpo con la Città godendo anch'essi l'immunità, privilegi, e prerogative di lei, havendo anco luogo in essi Casali le consuetudine Napolitane compilate per ordine di Carlo 2°. Di questi Casali ve ne sono molti di grandezza, e numero di habitatori a guisa di complite Città, e sono situati in 4 Regioni, 9 ne sono quasi nel lito del mare, 10 dentro terra, 10 nella montagna da Capo di Chino a capo di Monte, e 8 nelle pertinentie del monte di Posillipo, e sono questi.

Torre del Greco, la quale si bene vien compresa con il territorio di Napoli, non è altrimenti Casale, ma Castello ben monito, et habitato di persone civili, Torre dell'Annunziata, Resina, Portici, S. Sebastiano, Si Giorgio a Cremano, Ponticello, Varra di Serino e S. Giovanni a Teduccio. Fraola, Casalnuovo, Casoria, Si Pietro a Patierno, Fratta maggiore, Arzano, Casavatore, Grummo, Casandrino e Melito. Marano, Mongano, Panecuocolo, Secondigliano, Chiaiano, Calvizzano, Polveca, Pescinola, Marianella e Miano. Antignano, Arenella, Vommaro, Torricchio, Chianura, S. Strato, Ancarano e villa di Posillipo».

Il Galanti nel 1794 distingueva sul territorio di Napoli 20 casali demaniali e dieci baronali «che restarono soggetti alla servitù feudale»¹². Casoria era tra i 20 casali demaniali che si erano riscattati dalla servitù baronale.

Nel 1806, con la venuta dei napoleonidi nel Regno delle Due Sicilie, il territorio fu diviso in Province, Distretti e Università, e Casoria, insieme a Napoli, Pozzuoli e Castellammare divenne Capo Distretto e sede della Sottointendenza di I^a classe.

Il 15 gennaio del 1799, durante il periodo della repubblica napoletana, Casoria divenne la sede del comando del generale Mack, dove si erano riparati i resti dell'esercito napoletano che si era arreso a quello francese a Capua il 12 gennaio del 1799¹³.

Con la Restaurazione del 1815, i Casali si trasformarono in comuni autonomi, organizzati nei quattro distretti, di Napoli (Intendenza di prima classe), Casoria, Pozzuoli e Castellammare.

Il distretto di Casoria era formato dai comuni di: Afragola, Arzano, Pomigliano D' Arco, Frattamaggiore, Grumo Nevano, Pomigliano d' Atella e Frattapiccola, Casalnuovo, Licignano, PiscinQla, Melito, S. Antimo, Giugliano, Panecuocoli (odierna Villaricca), Qualiano, Mugnano, Calvizzano, Crispano, Cardito, Caivano. Nel 1845 Casoria aveva una popolazione di 8.186 abitanti, apparteneva alla diocesi di Napoli, il cui territorio suburbano era diviso in sfere di competenza nei cosiddetti terziari nei quali esercitavano la loro giurisdizione tre arcipreti. Questi erano: I - L'Arciprete *Turris Octavae* o *Foris Fluvium*, che comprendeva nella sua giurisdizione 12 casali. II - L'Arciprete di Afragola, che ne aveva sette sotto di se e cioè: Afragola, Arzano, Secondigliano, S.

¹⁰ L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Napoli 1797, vol. III, pag. 273.

¹¹ B. CAPASSO, *Sulla Circoscrizione civile ed ecclesiastica e sulla popolazione della città di Napoli dalla fine del secolo XIII fino al 1809*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana», 1882, pag. 39.

¹² G. M. GALANTI, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, a cura di F. Assante e D. De Marco, Napoli 1969, vol. II pag. 17.

¹³ Archivio di Stato di Napoli, Segreteria di guerra, f. 15, relazione del 6 novembre 1800.

Pietro a Patierno, Casavatore, Casoria, Casalnuovo. III - L'Arciprete di Capodimonte o Calvizzano che aveva sotto di se 10 casali¹⁴.

Sempre al 1845 la popolazione del distretto di Casoria aveva una popolazione di 119.775 abitanti, così ripartita: Afragola 16.065 abitanti, diocesi di Napoli; Casoria 8.186 abitanti, diocesi di Napoli; Arzano 4.519 abitanti, diocesi di Napoli; Pomigliano d' Arco 7.224 abitanti, diocesi di Nola; Frattamaggiore 10.745 abitanti, diocesi di Aversa; Grumo Nevano 3.873 abitanti, diocesi di Aversa; Pomigliano d'Atella e Frattapiccola 2.130 abitanti, diocesi di Aversa; Casalnuovo, 3.405 abitanti, diocesi di Napoli; Licignano 1.172 abitanti, diocesi di Napoli; Piscinola, 1.936 abitanti, diocesi di Napoli; Melito, 3.631 abitanti, diocesi di Napoli; S. Antimo, 7.129 abitanti, diocesi di Aversa; Giugliano 10.210 abitanti, diocesi di Aversa; Panicocoli (Villaricca) 2.448 abitanti, diocesi di Napoli; Qualiano 1.138 abitanti, diocesi di Aversa; Mugnano 4.006 abitanti, diocesi di Napoli; Calvizzano, 2.282 abitanti, diocesi di Napoli; Crispano, 1.575 abitanti, diocesi di Aversa; Cardito 3.721 abitanti, diocesi di Aversa; Caivano, 10.369 abitanti, diocesi di Aversa¹⁵.

Con l'annessione del Regno Borbonico (21 ottobre 1860) fu estesa a tutto il territorio dell'ex regno la legge 20 marzo 1865 (legge per l'unificazione amministrativa del Regno d'Italia), in base alla quale il regno fu diviso in 59 province, con a capo un prefetto di nomina regia, in circondari, con a capo un sotto-prefetto, in mandamenti e in comuni. Casoria divenne capoluogo di circondario e sede della sottoprefettura. Nel 1861, dopo l'unità d'Italia, Casoria aveva una popolazione di 7.214 abitanti¹⁶. Nel 1871 passò a 7.671 anime, nel 1881 a 7.943, nel 1901 a 9.948 unità. Nel 1911, quando fu tenuto il quinto censimento generale della popolazione, Casoria contava 10.895 abitanti. Con il censimento del 1921, Casoria registra un ulteriore incremento demografico passando a 12.626 abitanti. Con il censimento del 21 aprile del 1931, la popolazione crebbe ulteriormente, raggiungendo i 14.601 abitanti. Con l'ottavo censimento del 1936, la popolazione continuò a salire, raggiungendo le 16.090 unità¹⁷. Nel 1996 Casoria ha raggiunto una popolazione di 84.016 abitanti. Nel censimento del 1991 aveva 1.216 laureati corrispondenti all'1,52 per cento della popolazione, un tasso di occupazione del 21,3 per cento. Nel 1998 aveva 20.819 abbonati al telefono uso privato, consumi elettrici usi produttivi per Kwh 72.961, dodici sportelli bancari¹⁸.

Cosa abbia rappresentato Casoria nel settore industriale negli anni del secondo dopo guerra, lo ha descritto il prof. Ruocco: «Casoria è il più recente di tutti i poli industriali ed è tanto vicino a Napoli, da rientrare quasi nella zona industriale nord-orientale di questa città. La sua rapida fortuna è da mettere appunto in relazione con una posizione oltremodo favorevole rispetto alle vie di comunicazione e al porto di Napoli, senza contare la grande disponibilità di mano d'opera e le numerose infrastrutture. Casoria è il simbolo dello sviluppo industriale della regione ed offre una nuova eloquente delle trasformazioni geografiche e dei riflessi urbanistici, sociali ed economici dell'inserimento e dell'industria in un mondo essenzialmente agricolo, A tale centro fanno corona floridi nuclei industriale (Arzano, Casavatore, San Pietro a Patierno, Casalnuovo) e da esso si sono originate importanti direttrici di sviluppo industriale, come testimoniano le catene di stabilimenti che si susseguono ai lati delle strade per Caserta e per Frattamaggiore.

Casoria è il centro dell'area industriale a nord-est di Napoli, la quale è caratterizzata dalla grande varietà delle industrie (metallurgiche, meccaniche, chimiche, alimentari,

¹⁴ B. CAPASSO, *Sulla Circostrizione*, op. cit., pag. 41.

¹⁵ Dati ricavati dal quadro statistico della provincia di Napoli al 1° gennaio 1846.

¹⁶ Fonti ISTAT «*Censimento della popolazione per l'anno 1861*».

¹⁷ Fonti ISTAT.

¹⁸ Fonti ISTAT 1986.

dei materiali da costruzione), tra cui si distingueva una grande fabbrica di fibre sintetiche»¹⁹. Essa era una delle più importanti d'Italia e dava lavoro ad alcune decine di migliaia di addetti negli stabilimenti e altrettanti nelle attività terziarie legate alla presenza delle industrie, i quali vi affluiscono dalla città di Napoli e da altri centri della provincia, grazie ai buoni collegamenti ferroviari e stradali.

Questo processo ed i suoi effetti temporali furono descritti in uno studio da un valente geografo Ernesto Mazzetti, (che condusse per quegli anni per il Centro Studi Nord e Sud e la fondazione Olivetti) dal titolo *Il Nord del Mezzogiorno* nel quale identificava una realtà e un aspetto del Mezzogiorno caratterizzata da dinamismo e contrapposibile perciò ad altre situazioni meridionali contraddistinte invece da perdurante arretratezza e ristagno²⁰.

Casoria ha una superficie di 12,03 Km², prima del "miracolo economico" aveva una popolazione (31-XII-1951) di 19.786 abitanti, nel 1991 per mezzo di questo "benessere" quadruplicò la sua popolazione raggiungendo i 79.707 abitanti, con una densità 6.626 ab/Km²²¹, diventando il secondo comune più popolato della provincia.

Purtroppo lo sviluppo avvenuto in mancanza di misure programmate di coordinamento territoriale ed economico, oggi risulta segnato da gravi squilibri.

Il risultato è stato che si sono riprodotte tutte le inefficienze, le diseconomie di scala presenti nel territorio del comune di Napoli, evidenziando effetti negativi sulla comunità del processo d'industrializzazione.

UOMINI ILLUSTRI

Casoria vanta il privilegio di aver dato i natali a numerosi uomini illustri tra cui

Il beato **padre Ludovico da Casoria**, al secolo Arcangelo Parmentieri (Casoria 1814-Posillipo 1885), frate minore alcanatrino che dedicò la sua vita alla realizzazione di numerose opere di pietà. Fondò nel 1859 la congregazione dei Frati Bigi, a cui si affiancarono le suore Bige o Elisabettiane, il ricovero per vecchi pescatori in Napoli ed un albergo ecclesiastico.

Luigi Maglione (nato a Casoria il 2 marzo 1877, morì il 22 agosto 1944). Ordinato sacerdote all'età di 24 anni, fu collaboratore di Mons. Eugenio Pacelli, futuro Papa Pio XII, fu nominato nunzio apostolico, prima presso la confederazione Svizzera, poi a Parigi. Nel concistorio del 16 dicembre 1953 a solo 58 anni, venne eletto cardinale e successivamente segretario di Stato dal Papa Pio XII.

Alfonso Castaldo, fu un educatore e un mecenate, rivolsero lo sguardo alla esemplare e luminosa figura di sacerdote tre pontefici. Pio XI lo scelse ancora giovane, vescovo di Pozzuoli, Pio XII lo volle arcivescovo di Napoli e Giovanni XXIII lo nominò cardinale nel primo concistoro del suo pontificato²².

¹⁹ Cfr. D. RUOCCO, *Campania*, in *Le regioni d'Italia*, vol. XIII, U.T.E.T., Torino 1965 (collezione fondata da R. Almagià e diretta da E. Migliorini).

²⁰ E. MAZZETTI, *Il nord del Mezzogiorno (Sviluppo industriale ed espressione urbana in provincia di Napoli)*, Edizioni Comunità.

²¹ Fonti ISTAT, «Censimento della popolazione anni 1951-1991».

²² Cfr. G. CAPASSO, *Casoria*, Ed. AGEV, Napoli 1983, pag. 292.

SINDACI DEL COMUNE DI CASORIA DAL 1944

COMMISSARI PREFETTIZI STRAORDINARI

AMATO GIOVANNI 1944-1945

ROCCO LUIGI 1945-1946

SINDACI ELETTI DAL CONSIGLIO COMUNALE

ELETTO A SUFFRAGIO UNIVERSALE

PAONE comm. RAIMONDO 1946-1956

FORMICOLA LUIGI 1958-1962

D'ANNUNNA LUIGI 1962-1968

PAONE RAIMONDO 1968-1969

VINCI MAURO 1969-1969

CASOLARO VINCENZO 1969-1971

TIGNOLA PASQUALE 1971-1971

BUONOMO prof. BIAGIO 1971-1973

CASILLO geom. CRESCENZO 1973-1976

ANDREANO GAETANO 1976-1977

POLIZIO on. Avv. FRANCESCO 1977-1979

Commissario Prefettizio 1979-1980

PAONE FRANCESCO 1980-1983

RUSSO Prof. GIUSEPPE 1983-1985

FIorentino PASQUALE 1985-1986

ALBANO Geom. GIUSEPPE 1986-1988

POLIZIO LUDOVICO 1988-1991

SPINA GIOVANNI 1991-1991

POLIZIO LUDOVICO 1991-1992

FASANO Geom. MICHELE 1992-1993

DE LUCA FRANCESCO 1993-1994

Commissario Prefettizio 1994-1994

SINDACI ELETTI DIRETTAMENTE DAL POPOLO

GRAZIUSO Dott. SALVATORE 1994-1999

DE ROSA dott. GIOSUE' 1999-

GLI AFFRESCHI RITROVATI DEL CONVENTO DI S. MARIA DEL CARMINE A S. ANTIMO

MARIO QUARANTA

La presenza monastica sul territorio santantimese si rivela fortissima già all'inizio del XV secolo, quando giunsero nell'allora piccolo paesino di Terra di Lavoro, i frati gerolamiti della Congregazione del Beato Pietro da Pisa, di cui Raffaele Flagiello ci ha fornito un illuminante affresco nel suo volume celebrativo del cinquecentenario della chiesa dell'Annunziata di Sant'Antimo¹.

All'Ordine dei frati pisani si affiancò due secoli più tardi, quello dei Francescani Riformati. La comparsa dei seguaci del poverello di Assisi a Sant'Antimo, risalente al 1614, è da ricollegarsi naturalmente al più ampio progetto di riforma della chiesa cattolica avviato con il Concilio di Trento, un progetto che mira a riconquistare il terreno perduto nei confronti della chiesa protestante attraverso una capillare diffusione degli ordini religiosi, che coinvolga anche i centri minori.

Ben presto iniziarono i lavori per la costruzione del convento, che si protrassero per lungo tempo attraverso non poche traversie². Il complesso francescano santantimese fa parte di una folta schiera di edifici dell'Ordine disseminati in tutta la zona di Terra di Lavoro, coevi e dunque tipologicamente tra di loro affini. In particolar modo vanno registrate le forti analogie con il convento di S. Maria delle Grazie a Giugliano, con quello di S. Donato ad Orta di Atella, e con quello di S. Antonio ad Afragola. Forti analogie si riscontrano nell'impostazione planimetrica sia delle chiese dei rispettivi complessi, sia delle aree conventuali, nonché nelle modalità di sviluppo e nelle rifiniture delle strutture architettoniche. Sembra in pratica, che una bottega specializzata, attiva su un territorio abbastanza esteso, potrebbe aver realizzato diverse fabbriche, simili tra di loro. L'ipotesi è avvalorata anche da una nuova tendenza costruttiva degli Ordini religiosi, non solo francescani, i quali «non potevano più fare ricorso, come nei primi secoli a costruttori interni all'ordine od a maestranze più o meno disponibili nell'ambito locale, ma dovettero affidarsi al mercato del lavoro specializzato»³.

A queste analogie squisitamente architettoniche, va ad aggiungersene un'altra di carattere strettamente pittorico. Stiamo parlando degli affreschi che ornano l'area del chiostro. Tali pitture, sono in realtà una costante negli edifici religiosi francescani sin dall'origine dell'Ordine.

Gli affreschi del convento di S. Maria del Carmine sono recentemente tornati alla luce; essi risalgono al XVII secolo, dunque coevi alla fondazione del convento, iniziata nel 1619, ma presumibilmente protrattasi fino alla seconda metà del secolo; tuttavia parte di essi sembra siano stati restaurati già nel Settecento, forse in occasione degli interventi che interessarono anche la chiesa. Ciò si evince dal fatto che in molte delle scene, i tratti dei personaggi appaiono ricalcati, e più strati di pellicola pittorica si sovrappongono, come ha evidenziato anche la restauratrice Isabella Bianchini nelle relazioni tecniche relative all'intervento sulle pitture. Gli affreschi erano ancora visibili nel 1926, quando Caterino ne fa cenno nel suo libro⁴. Nel 1966 invece, Teofilo Fotino, che ha curato la seconda edizione del libro di Storace, parlando del chiostro afferma che sulle pareti «vi

¹ FLAGIELLO R. – PUCA M., *La chiesa dell'Annunziata di S. Antimo, dalle origini all'istituzione della parrocchia*. Ercolano 1990.

² Per le vicende narranti la fondazione del convento si rimanda a STORACE A. M., *Ricerche storiche intorno al comune di Sant'Antimo*, Aversa 1966.

³ BARTOLINI SALIMBENI L., *Architettura francescana in Abruzzo dal XIII al XVIII secolo*, Roma 1993, p. 159.

⁴ CATERINO C., *Storia della minoritica provincia napoletana di S. Pietro ad Aram*, Napoli 1926, p. 136.

erano dipinte nei primi tempi le gesta di alcuni Santi francescani»⁵. Dunque a quell'epoca gli affreschi non erano più visibili. Per lungo tempo si è pensato che fossero andati distrutti, fino a quando nel 1996, durante alcuni lavori di manutenzione all'interno del complesso conventuale, grattando sotto il bianco intonaco, vennero alla luce alcune tracce di pittura, rivelatesi successivamente parti di un intero ciclo pittorico. I francescani erano soliti affrescare le pareti dei chiostri nei loro conventi come già abbiamo avuto modo di sottolineare; affreschi si ritrovano sia nei grandi complessi, come quello di S. Chiara a Napoli, sia in strutture minori, o periferiche se vogliamo, come quelle sopra citate. Solitamente le scene occupavano lo spazio delle lunette ed erano limitate in basso da una fascia continua dipinta con motivi floreali, grottesche, e spesso da cartigli che indicavano il soggetto delle scene stesse. Anche le volte erano decorate, sempre con grottesche; ad Orta ancora si conservano, mentre a S. Antimo s'intravede solo qualche traccia, anche perché non si è ancora intervenuti su questi spazi. Fin ora infatti, sono stati riportati alla luce solo gli affreschi dell'ala est e sud del chiostro, per la difficoltà di reperire i fondi. Mentre gli affreschi di S. Chiara vedono rappresentate delle scene bibliche, e quelli di Orta di Atella le gesta di un unico Santo francescano, S. Salvatore, quelli santantimesi raffigurano storie di più Santi francescani. Dal punto di vista stilistico possiamo dire che la qualità non è molto alta, tuttavia risulta interessante notare come l'autore, in molte scene, immerga completamente i personaggi rappresentati nel periodo a lui contemporaneo. Nello stesso tempo dobbiamo sottolineare il fatto che il pittore segue fedelmente le scritture da cui sono tratte le storie; storie che sono intervallate da una serie di medaglioni, sempre dipinti, posti al di sotto dei peducci degli archi, che ritraggono dei vescovi non meglio identificati. In realtà risulta talvolta difficile identificare anche il soggetto delle scene, soprattutto per il cattivo stato di conservazione, nonostante il restauro. Nella parte bassa di alcune delle raffigurazioni, sono leggibili scritte indicative del soggetto, come si è detto. Tali scritte tuttavia, rivelano un incerto posizionamento, ed anch'esse come i personaggi delle scene appaiono ricalcate. Ciò potrebbe significare che sono state poste in un secondo momento al di sotto dei riquadri, e che dunque, in alcuni casi, lo «scrittore», avrebbe anche potuto fraintendere quanto rappresentato sopra, fuorviando i posteri per quel che concerne l'identificazione del soggetto.



Fig. 1 – La Vergine e il Cristo con i Santi Francesco, Antimo e Domenico

Cercheremo comunque, laddove persiste una certa ambiguità del soggetto, di fornire delle descrizioni utili per una futura identificazione del tema stesso delle singole scene.

⁵ STORACE A. M., *op. cit.*, II ed. Aversa 1966, p. 43.

Nella lunetta della prima campata dell'ala est, troviamo quello che a buon ragione si può considerare l'affresco iniziale del ciclo (fig. 1). E' da ritenersi strano il fatto che esso non sia collocato in prossimità dell'ingresso del convento, situato invece sul lato opposto. La scena vede il Cristo e la Vergine su una nuvola, mentre in basso a destra, inginocchiato, c'è S. Domenico, con l'abito canonico; a sinistra ci sono invece, sempre in ginocchio, S. Antimo, in abiti presbiteriali, e S. Francesco, riconoscibile dal saio e dai segni delle stimmate; sullo sfondo, si intravede una costruzione con delle merlature. Si tratta con molta probabilità del castello di S. Antimo, dunque di un omaggio a Francesco Revertera, Duca della Salandra e signore di S. Antimo, che tanta parte aveva avuto nella fondazione del complesso. Questo è l'unico affresco in cui oltre ad un Santo francescano, ne compaiono altri che non appartengono all'Ordine assisiato. Entrambe le presenze tuttavia, sono ricollegabili al convento e ai principi dei frati francescani. Infatti, S. Antimo è il Santo Patrono della Terra in cui sorge il convento, mentre S. Domenico è il rappresentante di un altro ordine mendicante, con cui i francescani andavano a braccetto.



Fig. 2 – Il presepio di Greccio

La seconda scena si sviluppa in notturna. E' la rappresentazione della nascita di Gesù, il famoso presepe di Greccio (fig. 2), allestito tre anni prima della morte di Francesco: «uomini e donne arrivano festanti dai casolari della regione, portando, ciascuno secondo le sue possibilità, ceri e fiaccole per illuminare quella notte ... si accomoda la greppia, vi si pone il fieno e si introducono il bue e l'asinello. Francesco si è rivestito dei paramenti diaconali»⁶. Il pittore ha seguito alla lettera la descrizione dell'avvenimento fatta dal Celano. I personaggi si dividono la scena in maniera non proporzionale, visto che la maggior parte di essi si raggruppano nella parte sinistra.

Il terzo affresco vede raffigurati due francescani da un lato, e due angeli dall'altro, tra di loro una mensa imbandita. Uno dei due francescani è S. Bonaventura, riconoscibile dal bastone che reca nella mano destra. Alle loro spalle si intravedono degli alberi, ed una luce in mezzo al cielo.

A questa scena, molto raccolta, ne fa seguito un'altra decisamente più aperta e leggera. Francesco, S. Chiara, ed un altro frate francescano sono al centro, mentre intorno a loro si dispongono dei popolani. Uno di loro, in ginocchio e di spalle, china il capo per raccogliere la benedizione che il poverello d'Assisi gli sta impartendo.

Segue una raffigurazione piuttosto intima: a destra, su di una nuvola c'è la Madonna, avvolta da una forte luce, mentre sul lato sinistro c'è un Santo francescano con il

⁶ Tommaso da Celano, *Vita prima del beato Francesco*, in *Fonti Francescane*, Assisi 1986, pp. 268 e ss.

Vedi anche *Leggenda maggiore*, in *Fonti Francescane*, Assisi 1986, pp. 605 e ss.

Bambino imbraccio. A quanto si legge nei Fioretti di S. Francesco, il Santo dovrebbe essere Corrado da Offida (fig. 3), il quale «cominciò a pregare divotissimamente la vergine Maria con grande pietà ch'ella gli accettasse questa grazia del suo benedetto Figliuolo, ch'egli sentisse un poco di quella dolcezza la quale sentì santo Simeone il dì della Purificazione quand'egli portò in braccio Gesù Salvatore benedetto. E fatta questa orazione, la misericordiosa Vergine Maria lo esaudì: eccoti ch'apparve la Reina del cielo col suo Figliuolo benedetto in braccio, con grandissima chiarezza di lume; e appressandosi a frate Currado, sì gli puose in braccio quello benedetto Figliuolo, il quale egli ricevendo, divotissimamente abbracciandolo e baciandolo e stringedolosi al petto, tutto si struggeva»⁷.



Fig. 3 – Apparizione della Vergine a S. Corrado di Offida

Nella lunetta della sesta campata c'è un affresco pesantemente danneggiato per l'apertura di una finestra nella parete. Si riesce a leggere bene solo la parte alta, in cui s'intravedono: a destra, un drappo verde che finge quasi da sipario tra un interno ed un esterno; sempre a destra una figura coronata in trono in atto di indicare con la mano destra; di fianco a lei, un soldato barbuto con un mantello rosso ed una lancia, con delle vesti orienteggianti. Dall'altro lato ci sono invece una figura femminile che brandisce una spada, ed un francescano in ginocchio con gli occhi chiusi, che attende di essere giustiziato. In alto un angelo viene fuori da una nuvola, reggendo in mano la palma del martirio. Sia il soldato di destra, con le sue vesti particolari, che la lama della spada del personaggio di sinistra, ci indirizzano verso l'oriente, o comunque verso la comunità saracena. La scena, come abbiamo detto è quella di un martirio. L'affresco potrebbe essere un omaggio ai cinque martiri francescani trucidati in Marocco.

L'ultimo affresco dell'ala est risulta alquanto enigmatico. La scena vede raffigurato il Cristo su una nuvola, circondato da angeli, e Francesco, che già ha ricevuto le stimmate inginocchiato in basso. Al di sotto dell'affresco compare una scritta, in parte in latino ed in parte in italiano. Si legge: «Flammas intus habes flammis non ureris extra / Omnia vincit amor victor. Es ignis amans / S. Francesco al fuoco». In realtà il fuoco non compare affatto nella scena, almeno nella parte del dipinto conservata. Se scena e iscrizione non dovessero combaciare, ci risulta difficile risalire al reale soggetto.

Il primo affresco della campata sud è praticamente illeggibile. L'unica figura che si distingue è un angelo in alto. Non possiamo fare altro che notare dei resti di un'altra iscrizione con la parola «Maria».

Segue una scena che parrebbe allegorica: due figure femminili che occupano lo spazio centrale dell'affresco sembrano danzare, e le loro gonne si scuotono per il moto; in mano stringono due cerchi.

⁷ Dai *Fioretti di S. Francesco*, in *Fonti Francescane*, Assisi 1986, p. 955.

La terza lunetta è riservata a S. Bernardino da Siena, predicatore francescano, propagatore della riforma dell'Osservanza e della devozione al S. Nome di Gesù, canonizzato nel 1450. Qui è riproposto secondo l'iconografia tradizionale, ovvero, col saio francescano, in atto di predicare al centro di una folla di fedeli intorno, con in mano il Signum Christi. L'unica variante consiste nel fatto che il pittore lo ha ritratto da giovane, mentre di solito il suo volto, smunto e acuto, è ripreso in età avanzata.

Segue un'altra scena innanzi ad una mensa. Intorno ci sono delle clarisse e dei frati francescani, mentre altri personaggi portano in tavole le pietanze.

La lunetta successiva vede protagoniste tre figure. In primo piano, inginocchiato, c'è un uomo che si volge indietro, mentre stringe in mano quelle che sembrano delle corde. Di lato, e alle sue spalle campeggiano due figure in abiti vescovili. Queste due figure potrebbero essere S. Ludovico da Tolosa e S. Bonaventura, entrambi francescani e vescovi. Va osservato che sulla fascia inferiore, a destra, si possono vedere delle lettere che compongono la scritta in stampatello «D'AGOSTINO». Potrebbe essere anche il nome dell'autore.



Fig. 4 – Storia francescana

La penultima lunetta è anch'essa piuttosto ambigua (fig. 4). La scena vede sulla sinistra degli uomini incappucciati in veste bianca, presumibilmente membri di una confraternita; questi tengono un uomo che stringe in mano una croce, e che a sua volta pare essere un condannato a morte. Sulla destra ci sono un francescano, un altro uomo seduto, in parte svestito, e alle loro spalle altre figure; si potrebbe anche ipotizzare una scena di guarigione, e considerare la persona seduta come un infermo. In tal caso il Santo più indicato potrebbe essere Antonio, di cui sono noti i poteri taumaturgici. L'ultima scena invece non lascia spazio a dubbi, con S. Francesco in atto di ricevere le stimmate. Il Santo è inginocchiato e volge lo sguardo verso il cielo, dove appare Gesù Cristo in croce, che gli fa dono della sua stessa sofferenza.

Questo è quanto si può vedere oggi in seguito agli interventi di restauro. Le difficoltà per riportare alla luce gli affreschi non sono state poche, e grande merito bisogna dare a coloro che si sono battuti per far sì che i lavori potessero andare avanti. Si allude a personaggi dell'amministrazione comunale a cui sta a cuore il patrimonio storico artistico di S. Antimo, la cui vista va al di là delle esigenze del colore politico, ma anche alla gente comune che più semplicemente vive la religiosità del convento del Carmine.

La speranza è che presto si possa rivedere l'intero ciclo pittorico, magari in una cornice meno fatiscente. Infatti, si deve comunque appuntare uno stato precario di conservazione dell'area conventuale, partendo dal cortile stesso del chiostro, fino a giungere ai locali che lo circondano e a quelle che una volta erano le celle dei frati, fortemente manomesse negli anni in cui il convento ha mutato la sua destinazione d'uso per ospitare una comunità di tossicodipendenti.

UN'INDAGINE SUL CATASTO ONCIARIO DI MORRONE (OGGI CASTEL MORRONE)

GIANFRANCO IULIANIELLO

Cenni sul Catasto Onciario

Il Catasto Onciario fu istituito dalla monarchia borbonica. Fu detto onciario in quanto la valutazione dei beni si faceva in once. Un'oncia valeva circa sei ducati. Ogni cittadino era tenuto a presentare la cosiddetta *rivela* di tutte le rendite provenienti dalla sua proprietà immobiliare e dalle sue altre fonti di reddito. Questa dichiarazione veniva messa, in seguito, a confronto con l'*apprezzo*, fatto da estimatori nominati dal Parlamento dell'Università. Il fondo Catasto Onciario è composto da quattro parti: *atti preliminari*, *apprezzo*, *rivele* e *onciario*. L'onciario è il documento conclusivo delle operazioni di formazione del Catasto. A differenza delle rivele, le partite contenute nell'onciario contengono l'indicazione del testatico e dell'oncia di industria (ossia la tassa sulle braccia). Prima si calcolano le once dei beni e, poi, le once dei pesi e la differenza tra le due somme rappresenta le once imponibili.

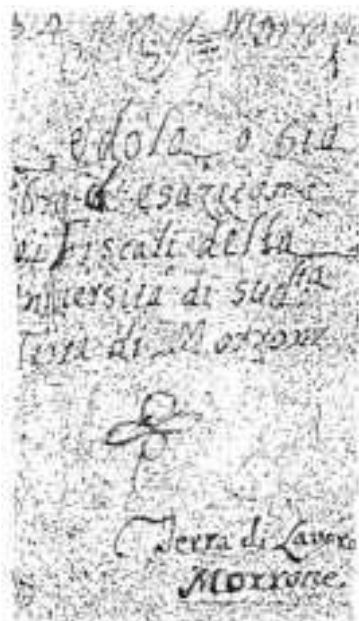
ONCIARIO
della Terra di Morrone 465
Terra di lavoro
Morrone.
pubblicato 23 luglio 1754

A.S.N., Catasto Onciario di Morrone, vol. 622, fol. 165r.

Gli atti preliminari alla formazione del Catasto di Morrone

Da quanto è stato possibile accertare, le operazioni catastali per Morrone si svolgono tra il 1741-1742 e il 1754. Nel febbraio 1742 si diffonde il bando per la formazione e l'esibizione delle *rivele* e si convoca, nello stesso mese, il Parlamento cittadino per l'elezione dei deputati e degli estimatori catastali. Alla data prevista si riunisce l'Assemblea cittadina sotto la presidenza degli eletti dell'Università di Morrone, Magnifico Antonio Minotillo e Salvatore di Ventura, ed alla presenza dell'avvocato Carlo Alzone, che, in quel tempo, era luogotenente e giudice della terra di Morrone. In quell'occasione viene ufficializzata l'elezione dei deputati: Matteo Alzone e Bonaventura Minotillo, in rappresentanza del ceto dei *civili*; Pietro di Fonzo e Nicola Chirico del fu Domenico, in rappresentanza del ceto dei *mediocri*; infine, Antonio Chirico del fu Alessandro e Andrea Parise, in rappresentanza del ceto degli *inferiori*. Successivamente vengono eletti come apprezzatori tra i cittadini, Antonio de Riello e Andrea Rossetta, mentre, tra i forestieri, Nicolò Iannotta del casale di Casapulla di Capua e Pietro Papa di Sala della città di Caserta. In seguito deputati ed estimatori prestano giuramento alla presenza dell'autorità locale. Su disposizione dei vescovi delle diocesi di Capua e di Caserta, il clero locale si riunisce per eleggere i suoi rappresentanti. Nei documenti la formazione del Catasto la dobbiamo a sei deputati laici eletti (dottor fisico Bonaventura Lionetti, Bonaventura Minotillo, Domenico Antonio di Ventura che, in alcuni atti, è sostituito da Giulio Gogliettino, Giacomo Antonio Lionetti, Angelo Prata e Antonio Perrone) e a quattro estimatori (Nicola Chirico, Sebastiano di

Ventura, Magnifico Antonio Tartaglione di Recale di Capua e Magnifico Nicola Iannotti o Iannetta o Iazzetta di Casapulla di Capua). La compilazione definitiva del Catasto di Morrone avviene tra maggio e giugno, mentre la sua pubblicazione il 7 luglio 1754 con atto del notaio Onofrio Girardi, che, in quel periodo, fungeva da cancelliere dell'Università di Morrone.



A.S.N., Catasto Onciario di Morrone, vol. 623, fol. 1r.

Consistenza numerica dei fuochi, situazione demografica e longevità della popolazione di Morrone

I fuochi (o famiglie) di Morrone, in genere, erano composti da un numero di persone comprese tra uno e cinque. I nuclei composti da un numero compreso tra nove e undici sono tredici. Solo quattro famiglie hanno oltre undici componenti. Esse sono: il fuoco della duchessa di Morrone, il fuoco di Pietro di Fonzo, il fuoco di Nicola Chirico e il fuoco di Francescantonio Bonito. Consideriamo le famiglie di Francescantonio Bonito e della duchessa Antonia de Mauro. Francescantonio Bonito di anni 35, vive con la moglie, Angela degli Afflitti, di anni 35, Teresa degli Afflitti, un prete e otto altre persone che fanno i «servitori», i «camerieri», etc. Anche la duchessa di Morrone Antonia de Mauro vive insieme al marito Scipione Capecelatro, sua madre Teresa Rossi e i suoi figli: Carlo Maria, di anni 10, Maddalena, di anni 11, Francesco Gaetano, di anni 9, Nicola, di anni 8 e Vincenzo, di anni 4. Nel Palazzo Ducale vivono anche: un prete, una sorella della duchessa di nome Isabella ed altre dodici persone (due cameriere, tre serve, un paggio, due lacché, un famiglio, un armigero, un cavalcante ed un caporale). Frequentano la famiglia un certo «Gentiluomo» Crescenzo Gifonelli, che fa da erario alla duchessa e i fratelli del marchese di Casabona: Antonio, di anni 36 e Domenico, di anni 31. Il Catasto Onciario di Morrone ci permette di conoscere anche le famiglie e i cittadini residenti nella metà del 1700. La popolazione di Morrone era composta da 367 fuochi per un totale di 1557 abitanti e con una media di oltre quattro unità per famiglia. A questa cifra bisogna aggiungere la categoria degli ecclesiastici cittadini secolari costituiti *in sacris* non compresi nell'elenco dei fuochi, in numero di 21, e i forestieri abitanti laici, in numero di 25 abitanti, distribuiti in sei fuochi. Abbiamo, così, che i cittadini residenti nell'Università di Morrone sono 1603 e i fuochi sono 394. Dal Catasto si evince pure che, in genere, si viveva fino a 82 anni. Abbiamo, infatti, solo due persone che avevano un'età compresa tra i 78 e 82 anni. In genere, si

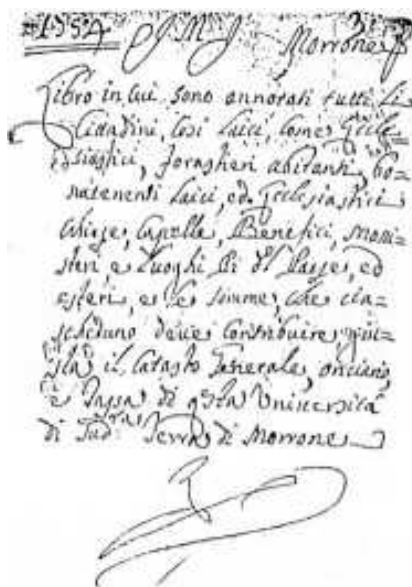
viveva fino a 60 anni. Era prevalente, come è tuttora, la popolazione femminile su quella maschile, calcolabile intorno all'1%. La popolazione era molto giovane in quanto la metà della stessa non supera i 22 anni di età.

Le abitazioni

Nell'esame dei fabbricati, emerge che circa 243 famiglie, pari al 65%, vivevano in una casa di loro proprietà, mentre circa 65 famiglie, pari al 17%, vivevano in case prese in affitto. Nel Catasto, quando le case erano abitate dal possessore, generalmente si aveva la dizione «abita in casa propria»; quando erano in affitto, sta scritto «abita in casa ad affitto»; quando, infine, si abitava in casa dei genitori, dei fratelli, degli zii, dai suoceri etc. c'è scritto «abita in casa di ...». Ma come erano queste case? Le abitazioni, in genere, erano costituite di poche stanze; fanno eccezione le case della duchessa e quelle dei patrizi locali. La duchessa di Morrone Antonia de Mauro, per esempio, possiede «il Palazzo Ducale, composto di più quarti». Al Palazzo Ducale si contrappone la dimora signorile. E' il caso di Francescantonio Bonito, il quale possiede un «Palazzo di più e diversi membri tra superiori ed inferiori». Tra le costruzioni di rilievo di Morrone c'è la «casa palatiata». Don Nicola Picazio possiede, nel casale di S. Andrea, una «casa palatiata con giardino ed altre comodità»; don Bartolomeo Caserta abita in «un suo edificio di case palaziate di più appartamenti e membri fra superiori ed inferiori», nel casale del Torone; il Magnifico Bonaventura Minotillo abita in casa propria «Palatiata» sita nel casale del Torone; il dottor fisico Bonaventura Lionetti abita in casa propria «Palatiata» nel casale di Pianelli; i Missionari dei Vergini di Napoli, eredi dell'avvocato Carlo Alzone, posseggono una «casa Palatiata di più membri superiori ed inferiori». L'attuale palazzo delle Figlie della Carità, appartenuto un tempo pure alla nobile famiglia Alzone, è censito come «un comprensorio di case di molti membri superiori ed inferiori per mezzo di un ponte di fabbrica voltato sopra la pubblica strada unito con altre stanze similmente superiori ed inferiori». Sono presenti anche nel Catasto espressioni come: «casamento di più membri superiori ed inferiori», «casa di due membri uno superiore e l'altro inferiore», «casa di membri due terranei», «casa di membri tre superiori e tre inferiori», «casa di membri due superiori solamente», «casa di membri cinque», «camera terranea», «stanza terranea», «comprensorio di case», «palazzo di più e diversi quarti», «palazzo di più appartamenti e membri superiori ed inferiori», «edificio di case», «masseria con due edifici di case», «masseria di fabbrica di più stanze», ecc. Le case che non hanno nessuna specificazione nel Catasto di Morrone sono formate da una sola stanza, generalmente con il pavimento di terra, ed a piano terra.

Il patrimonio zootecnico

Il patrimonio zootecnico dell'Università di Morrone è, all'incirca, il seguente: 99 bovini, 50 vacche, 38 giovenche circa, 43 vitelli, 1272 capre, 2140 pecore circa, 133 somari, 96 scrofe e maiali e 40 giumente e cavalli. Quindi, nella terra di Morrone, erano presenti 3912 capi di bestiame. Rappresentava per i cittadini residenti la seconda fonte di reddito. Infatti, produceva un reddito di 2172 ducati, equivalenti a circa il 32% del reddito complessivo dei residenti riportato in Catasto. Oltre che in proprietà, in comproprietà e in affitto, gli animali si potevano tenere anche «a soccida» (contratto con cui il padrone dà un certo numero di animali ad un'altra persona che custodisce il bestiame dividendo, poi, a metà le perdite ed i guadagni) e «a menando» (prestito di bestie ad un conduttore che ne sfruttava il lavoro e ne divideva i frutti con il proprietario). L'esistenza di «carrozze» o «galessi», in genere adoperati dai patrizi, dimostra l'agiatezza di alcuni nobili locali. Don Nicola Picazio, per esempio, possiede «due cavalli per galesso per uso proprio» e Don Francescantonio Bonito possiede «due cavalli ed una giumenta per uso di carrozza e galesso».



A.S.N., Catasto Onciario di Morrone, vol. 623, fol. 3r.

Le professioni

Il Catasto Onciario di Morrone ci consente pure di delineare la composizione sociale dei capifuoco. Risulta subito evidente il ruolo preminente svolto dall'agricoltura: infatti, quasi il 65% dei capifamiglia è occupato in questo settore. Abbiamo, così, che gli addetti all'agricoltura ed all'allevamento del bestiame (bracciali, massari, caprai, etc.) sono 261; gli artigiani (sartori, mastro catari, scarpari, etc.) sono 30; gli addetti ai servizi (garzoni, servitori, etc.) sono 31; condizioni particolari (civili, magnifici e duchessa) sono 18; le altre condizioni (vedove, vergini *in capillis*, etc.) sono 27: in tutto abbiamo 367 capifuoco occupati in varie attività. Esaminiamo la distribuzione dei capifamiglia per categorie professionali. Abbiamo, così, oltre 200 bracciali, oltre 40 massari, 13 civili, oltre 12 tra garzoni e garzoni, 9 caprai, oltre 8 sartori, oltre 3 mastri catari, 3 barbieri, oltre 3 scarpari, circa 8 tra servitori e serve, 2 mastri ferrari, 2 falegnami, 2 custodi di pecore, 2 custodi di capre, 1 custode di bovi, 1 armigero, 1 calzolaio, una duchessa, 1 eremita, 1 esattore di passi, 1 farinaio, 1 fattore, 1 infermo, 1 mastro scarparo, 1 sagrestano, 1 tavernaro, 1 vaticale, 1 dottor fisico, 1 giurato della corte, 1 cataro ed altri lavoratori.

Il patrimonio terriero

Emerge dalla lettura dell'apprezzo, delle rivele e dell'ongiario che la proprietà terriera in Morrone era estremamente frammentata. Essa rappresentava per i locali la primaria fonte di reddito. L'intera superficie dei terreni censiti nel Catasto Onciario dell'Università di Morrone ammonta a oltre 5300 moggia, divisi in oltre 830 appezzamenti di terreno. I cittadini residenti possiedono circa 2950 moggia di terreno, cioè oltre il 55% dei terreni censiti; i bonatenenti laici possiedono circa 741 moggia, pari a oltre il 14% dei terreni censiti. Invece, la superficie dei terreni posseduti dal clero era oltre circa 1463 moggia ed era così suddivisa: luoghi pii esteri (427 moggia), luoghi pii cittadini (610 moggia), ecclesiastici cittadini (241 moggia), ecclesiastici esteri (185 moggia). Tra i luoghi pii esteri deteneva più terreni quello dei «Padri della Missione di Napoli», che erano proprietari di oltre 200 moggia di terreno. Invece, i 14 luoghi pii cittadini avevano un possesso terriero di oltre 600 moggia, pari a oltre l'11% del totale. Si ritiene opportuno elencarli tutti con il rispettivo possesso terriero: Chiesa «Ave Gratia Plena», che possedeva circa 302 moggia di terreno; Venerabile Cappella del Santissimo

Rosario, che possedeva oltre 37 moggia di terreno; Venerabile Cappella dei Sette Dolori, che possedeva oltre 51 moggia di terreno; Venerabile Cappella di Santa Maria della Neve, che possedeva oltre 16 moggia di terreno; Venerabile Cappella di San Rocco, che possedeva oltre 10 moggia di terreno; Venerabile Cappella di San Domenico Soriano, che possedeva 22 moggia di terreno; Cappella di San Nicola di Bari, che possedeva 27 moggia di terreno; Beneficio di San Sebastiano, che possedeva oltre 57 moggia di terreno; Beneficio di Santa Maria della Valle, che possedeva 12 moggia di terreno; Beneficio di Santa Maria del Soccorso, che possedeva 21 moggia di terreno; Beneficio di San Salvatore, che possedeva oltre 13 moggia di terreno; Beneficio di San Felice, che possedeva oltre 19 moggia di terreno; Beneficio di San Caterina, che possedeva oltre 4 moggia di terreno; Venerabile Chiesa di Santa Maria della Misericordia, che possedeva 9 moggia di terreno.

L'ecclesiastico cittadino che possedeva più terreni in Morrone era il sacerdote Don Andrea Chirico, proprietario di ben 117 moggia di terreno; invece, l'ecclesiastico forestiero che deteneva più terreni era il canonico Domenico Palmiero di Caserta, proprietario di 185 moggia di terreno. Altri grandi possessori di terreni nell'Università di Morrone erano la duchessa Antonia de Mauro, con 1461 moggia di terreno; il Magnifico Nicola Picazio, che possedeva 192 moggia di terreno; il Magnifico Bartolomeo Caserta, che aveva 155 moggia di terreno; il Magnifico Francesco Bonito, che possedeva 130 moggia di terreno e il bracciale Berardino Carlino, possessore di ben 101 moggia di terreno.



Sigillo dell'Università di Morrone ricavato dal Catasto Onciario. Sigillo di carta aderente ovale; all'interno vi è una rocca turrata con portone ad arco e, ai lati, le lettere M ed E (lettere iniziali e finali dell'antico toponimo MORRONE); in basso vi sono tre monti; esternamente vi sono vari fregi decorativi.

Destinazione produttiva dei terreni

Da un'analisi sommaria dei vari volumi del Catasto Onciario di Morrone si individua nel seminario, nell'oliveto e nel vigneto le produzioni agricole più diffuse nel paese. Le colture di frumento elencate nei documenti catastali sono il grano, l'orzo, il miglio ed il farro. Accanto al frumento è ampiamente attestata la coltura della vite. Altri prodotti sono le olive, che potevano essere trasformate per mezzo di montani o frantoi oleari, azionati da acqua o a trazione animale. Sono ancora ricordati la coltivazione delle fave, dei ceci, del granturco, dell'avena, della canapa e del lino, i prodotti dell'orto e gli alberi da frutto. Nel Catasto Onciario di Morrone si trovano con frequenza le diciture: «territorio aratorio-arbustato», «territorio aratorio», «territorio seminario»,

«territorio arbustato», «territorio cesinale», «territorio aratorio-vitato», «territorio boscoso», «territorio incolto», «territorio sterposo», «territorio aratorio-arbustato-montuoso».

Il terreno «aratorio-arbustato» interessava un'estensione di circa 1154 moggia (il 22% del totale) e produceva un reddito di oltre 2200 ducati, pari a oltre il 37% del reddito terreno; il terreno «boscoso» comprendeva una superficie di 1067 moggia (il 20% circa della superficie accatastata) e dava un reddito di pochi ducati (appena 105), cioè l'1 e mezzo per cento circa del totale; il terreno «aratorio» e «seminatorio» era pari a 832 moggia e corrispondeva a oltre il 15% del totale: esso dava un reddito di circa 1317 ducati, cioè oltre il 22% del totale; il terreno «cesinale» era oltre 720 moggia (il 13% circa del totale) e dava un reddito intorno ai 490 ducati (l'8% circa del totale); il terreno «aratorio-arbustato-montuoso» era di 464 moggia circa (oltre l'8% del totale) e con un reddito di oltre 390 ducati, pari ad oltre il 6% del totale; il terreno «incolto» e «sterposo» aveva una superficie di 297 moggia (oltre il 5% del totale) e dava un reddito di circa 123 ducati, pari allo 0,20% del totale; il terreno «arbustato» aveva una superficie di circa 288 moggia (oltre il 5% del totale) e dava un reddito di oltre 660 ducati, pari ad oltre il 10% del totale; il terreno «aratorio-vitato» aveva una superficie di circa 175 moggia, pari ad oltre il 3%, e produceva un reddito di oltre 320 ducati, cioè circa il 5% del totale.

Poi troviamo i terreni non classificati: essi hanno una superficie di 306 moggia, cioè oltre il 5% del totale.

Collettiva generale delle once

La collettiva generale delle once riassume e schematizza i risultati delle singole partite catastali. Riportiamo di seguito un sintetico schema:

Once dei cittadini	11745.22 ½
Once di donne, vedove e vergini <i>in capillis</i>	6432.13._
Once di ecclesiastici cittadini secolari	647.10._
Once di enti ecclesiastici cittadini	1005.19 e 2/3
Once di cittadini assenti	473.10._
Once di padri onusti	225.07 ½
Once di enti ecclesiastici forestieri	1895.19 e 1/12
Once di forestieri abitanti laici	465.21._
Once di forestieri non abitanti laici	3206.29 ¼
Totale generale (in once)	26098.01 e 7/12

A questo punto è particolarmente interessante leggere il contenuto del foglio 507r. del vol. 622, che riportiamo integralmente:

«Questa Università della Terra di Morrone, numerata per fuochi 228, come dallo stato discusso dell'anno 1742, ha di peso per la Regia Corte, Fiscali, Istrumentari, ed altri pesi forzati, aggiunta la spesa della formazione dell'Onciario, e Tassa in quest'anno di ducati 1948.02._. Le oncie importano al numero di 26098.01 e 7/12».

Note archivistiche e bibliografiche

Il Catasto Onciario di Morrone è rintracciabile solo presso l'Archivio di Stato di Napoli, voll. 616-623.

Tra i numerosi studi sulla società meridionale nel Settecento, vista attraverso i Catasti Onciari, vedi soprattutto AA.VV., *Il Mezzogiorno settecentesco attraverso i catasti onciari*, vol. I, *Aspetti e problemi della catastazione borbonica*, Atti del seminario di studi 1979-1983, a cura di Augusto Placanica, Napoli 1983, pp. 350 e bibliografia ivi; IDEM, vol. II, *Territorio e Società*, Atti del Convegno di Studi (Salerno 10-12 aprile 1984), a cura di Mirella Mafri, Napoli 1986, pp.720 e bibliografia ivi.

Per un esame del Catasto Onciario di Morrone, cfr. R. LEONETTI, *Il ducato di Morrone nella metà del settecento (Studi sul Catasto Onciario)*, Napoli 1998, pp. 222 e, in modo particolare, l'intelligente e competente studio di S. CHIRICO, *Il catasto onciario di Morrone: una società rurale nel mezzogiorno d'Italia nella seconda metà del Settecento*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Napoli "Federico II", Facoltà di Economia, a. a. 1999-2000, pp. 200.

AGGIORNAMENTI SUL PATRIMONIO ARTISTICO DI ALCUNE CHIESE DEL COMPENSORIO ATELLANO ATTRAVERSO I DOCUMENTI D'ARCHIVIO

FRANCO PEZZELLA

I riscontri tra i numerosi documenti di archivio pubblicati negli ultimi anni da alcuni storici d'arte napoletani e le ricerche che da anni vado conducendo sul patrimonio artistico conservato nelle chiese e nei monasteri del comprensorio atellano mi hanno consentito di collegare diverse opere, fin qui ritenute anonime, ad importanti personalità artistiche operanti a Napoli e più in generale nel territorio del suo Regno tra i secoli XVII e XVIII.

Si tratta, per entrare subito nel merito della trattazione, di due manufatti marmorei, di una statua lignea e di due dipinti.

L'opera più antica del gruppo, datata al 1693, è costituita da una statua lignea, conservata nella chiesa parrocchiale di Casapuzzano, l'antico borgo medievale oggi frazione di Orta di Atella, raffigurante San Michele Arcangelo, titolare della chiesa e Patrono della piccola località¹. Ne è autore, come c'informa la seguente partita di pagamento estinta il 7 gennaio di quell'anno ritrovata dal Rizzo in un giornale copiapolizze dell'antico Banco della Pietà di Napoli, lo scultore, estesino di nascita ma napoletano di adozione, Giacomo Colombo: «*Ad Antonio d'Errico, ducati 20 a Giacomo Colombo scultore a compimento di 115 ducati, per l'intero prezzo di una statua del glorioso San Michele Arcangelo di legname che detto Giacomo ha fatto per servizio della Parrocchiale Chiesa del castello di Casapuzzano iuxta le misure e patti convenuti con tutte soddisfazioni dal duca di San Valentino ed anche di Giovanni Domenico Vinaccia scultore*»².

Il santo è rappresentato, secondo la consueta iconografia, rivestito della lorica di centurione romano con l'elmo, il cimiero e lo scudo. Nella mano destra, sollevata sulla testa, brandisce una spada, mentre con l'indice dell'altra mano, indica, in segno d'accusa, il diavolo, rappresentato con le sembianze di un drago, disteso ai suoi piedi; con la stessa mano sorregge una bilancia. Com'è noto la pesatura delle anime (psicostasia) per stabilire la loro giusta ricompensa è, insieme alla protezione del cristiano militante, uno dei compiti riconosciuti all'Arcangelo Michele dalla Chiesa cattolica, così come lo era stato per Hermes (Mercurio per i latini) nella religione greco-romana³.

La scultura si colloca nella fase della prima maturità del Colombo, quando, dopo aver superato i condizionamenti del lungo apprendistato presso il maestro Domenico Di

¹ Sul patronato di San Michele cfr. P. SAVIANO, *La devozione a San Michele e i suoi aspetti in Casapuzzano*, in «Rassegna storica dei comuni», a. XXVIII (n.s.), nn.110-111 (gennaio-aprile 2002), pp. 49-56.

² V.RIZZO, *Lorenzo e Domenico Vaccaro. Apoteosi di un binomio*, Napoli 2001, pag. 224, doc. 91.

³ J.HALL, *Dizionario dei soggetti e dei simboli nell'arte*, Milano, 1983, pag.278. Secondo l'autore le similitudini tra i due personaggi non si esauriscono nella comune funzione di *pesatori d'anime* bensì troverebbero nessi sia nell'iconografia, come dimostra un'immagine incisa databile ai primi anni del Cristianesimo nella quale San Michele è raffigurato con il caduceo (verga magica recante due serpi intrecciati sormontata da un paio di piccole ali che aveva il potere di provocare il sonno) e il petaso (copricapo con due ali), attributi entrambi di Mercurio, sia negli sviluppi del culto di San Michele, come dimostra l'ubicazione di diversi santuari dedicati all'Arcangelo su alture o cime di collina precedentemente occupate da templi dedicati a Mercurio.

Nardo, mentre era ancora nel pieno di un “furore” creativo senza pari, già volgeva l’attenzione verso le istanze rococò che si andavano affermando. Si osservino, in proposito, i tratti delicati e la superficie arrotondata del viso, i soffici boccoli della capigliatura. L’opera, in cui appaiono notevoli i punti di contatto con il *San Michele* realizzato su modello di Lorenzo Vaccaro da Giovan Domenico Vinaccia per la cappella di San Gennaro nel Duomo di Napoli, può essere pertanto collocata, a ragione della qualità scultorea, del dinamismo e della particolare eleganza, fra i risultati più ragguardevoli della produzione dell’artista.



**Orta di Atella loc. Casapuzzano (CE),
Chiesa di San Michele, G. Colombo,
San Michele Arcangelo (1693)**

Giacomo Colombo (Este, Padova, 1663-Napoli, post 1728) di cui solo da poco si è cominciati a valutare con la dovuta attenzione il percorso artistico, fu, oltre che scultore in legno, artefice di diverse opere in marmo (i monumenti di *Anna Maria Arduino* e di *Nicola Ludovico*, principi di Piombino, nella chiesa di San Diego all’Ospedaletto di Napoli, l’*Eterno Padre* nel Cappellone di San Domenico nell’altra chiesa napoletana di Santa Caterina a Formello, il *Carlo VI d’Austria*, nella chiesa di Santa Teresa agli Studi, sempre a Napoli), nonché di modelli in creta per argentieri, fra i quali un *San Gennaro* per la Certosa di Padula tradotto in argento da Nicola Russo nel 1708.

Delle numerose sculture in legno dovute alle sue mani e a quelle dell’attivissima bottega, mi limiterò in questa sede a ricordare – non prima tuttavia di rinviare il lettore interessato ad una maggiore conoscenza della sua attività ai saggi di Borrelli⁴ e della Gaeta⁵ – solo quelle conservate in zona, vale a dire: il *Sant’Antonio da Padova* della chiesa di San Cesario a Cesa, l’*Ecce homo* e il *Sant’Andrea* nella chiesa omonima di Gricignano d’Aversa, l’*Arcangelo Raffaele* nella chiesetta della Pietà ad Aversa, il *San Francesco da Paola* e la *Sant’Anna con la Madonna bambina* nella chiesa di

⁴ G.G. BORRELLI, *Giacomo Colombo*, in *Civiltà del Seicento a Napoli*, cat. della mostra di Napoli, Museo di Capodimonte, ottobre 1984-aprile 1985, Firenze 1984, pp.167-171.

⁵ L.GAETA, *Riconsiderando Giacomo Colombo*, in *Il Cilento ritrovato. La produzione artistica nell’antica diocesi di Capaccio*, cat. della mostra di Padula, Certosa di San Lorenzo, luglio-ottobre 1990, Napoli 1990, pp.166-172.

Sant'Elpidio a Sant'Arpino, il *Gesù Trasfigurato* nella chiesa della Trasfigurazione a Succivo, il *Sant'Antonio abate* della chiesa dell'Annunziata a Frattamaggiore⁶.

Nel documento di allocazione del *San Michele* di Casapuzzano abbiamo trovato citato, quale estimatore dell'opera del Colombo, Giovan Domenico Vinaccia. Il nome del poliedrico artista sorrentino ritorna ancora una volta, sempre in qualità di stimatore, nella seconda opera che vado a presentare: una coppia di *putti capialtare* in marmo di mano dello scultore napoletano Lorenzo Vaccaro, conservati nel Santuario dell'Immacolata Concezione a Frattamaggiore ma provenienti dalla Chiesa dell'Annunziata di Aversa. I due manufatti realizzati nel 1694 insieme ad altri lavori d'intaglio per l'Altare maggiore della chiesa aversana, furono, infatti, stimati, come si apprende dalla seguente partita di pagamento, trascritta ancora una volta dal Rizzo da un giornale copiapolizza del Banco di Santa Maria del Popolo di Napoli, oltre che da numerosi esperti, anche dal Vinaccia: «A Gaetano Sacco, ducati 41 a Lorenzo Vaccaro, scultore di marmi, a compimento di ducati 150, atteso li altri l'hava ricevuti per nostro medesimo banco, e sono in conto delli pottini e intaglio che deve fare per l'altare maggiore della Chiesa della Annunziata di Aversa, da stimarsi detto lavoro del magnifico ingegnere Giandomenico Vinaccia, e altri esperti, e per esso a Domenico Antonio Vaccaro per altritanti»⁷. In realtà il Vinaccia era stato l'artefice principale dell'altare, alla cui realizzazione avevano collaborato, tra gli altri, il marmorario napoletano Gaetano Sacco, l'argentiere Matteo Paglia, che aveva eseguito il paliotto d'argento su disegno di Francesco Solimena, e giustappunto il nostro Vaccaro, assistito dal figlio Domenico Antonio, appena sedicenne, cui erano peraltro destinati i 41 ducati della polizza di pagamento in oggetto⁸. Echi dell'intervento vaccariano nell'Annunziata di Aversa si avvertono altresì nella Platea di questa chiesa dove è registrato che l'altare fu ornato da «li Pottini» e da un «Portello della custodia di rame indorato» che «si fece da Lorenzo Vaccaro»⁹.

Quanto alle ragioni per cui queste due sculture, originariamente concepite per l'Altare maggiore della chiesa aversana, siano poi approdate a Frattamaggiore, va ricordato che essendo crollata la mattina del 21 ottobre 1826 la cupola della chiesa con la conseguente rovina dell'altare sottostante, i Governatori della Real Casa Santa dell'Annunziata, nelle cui pertinenze cadeva il sacro luogo, deliberarono di erigerne uno nuovo e mettere in deposito ciò che rimaneva del vecchio¹⁰. Sicché quando nel 1866 si stava concludendo l'edificazione del santuario frattese, il rettore incaricato don Francesco Rossi e il parroco della chiesa di san Sossio don Zaccaria Del Prete, allo scopo di abbellirla, acquistarono i due angeli e li fecero sistemare nei corni dell'Altare maggiore¹¹.

La qualità delle due teste alate, simili a quelle realizzate dallo stesso Vaccaro per l'Altare maggiore della Chiesa di Santa Maria di Donnalbina a Napoli nel 1699, è altissima: qui il nostro, con un virtuosismo che non esiterei a definire supremo per l'apporto scarso o quasi del tutto inesistente del trapano, riesce ad ottenere eleganti e

⁶ F. PEZZELLA, *Sculture lignee di Giacomo Colombo nell'agro aversano*, in «... consuetudini aversane», n. 27-28 (aprile-settembre 1994), pp.23-31.

⁷ V.RIZZO, *Scultori della seconda metà del Seicento napoletano*, in *Seicento napoletano Arte costume ambiente*, a cura di R.PANE, Milano 1983-84, pag.405, doc.n.12.

⁸ Si cfr. in merito *Lo sviluppo sei-settecentesco di Aversa e l'episodio urbanistico del Lemitone*, a cura di G. FIENGO, Napoli 1997, pag.102, nota 27 e il documento riportato da G. AMIRANTE, *Aversa. Dalle origini al Settecento*, Napoli 1998, pag. 247.

⁹ *Platea dell'Annunziata di Aversa*, Archivio dell'ex Presidio ospedaliero Santa Maria Maddalena, Lib° sig° lit° E 9.

¹⁰ G. PARENTE, *Origini e vicende ecclesiastiche della città di Aversa*, Napoli 1857-58, II, pag. 64.

¹¹ P. FERRO, *Frattamaggiore sacra*, Frattamaggiore 1974, pag. 76.

misurati effetti plastici e chiaroscurali che hanno pochi eguali nella coeva produzione scultorea.

Allievo di Cosimo Fanzago, Lorenzo Vaccaro (Napoli 1655-Torre del Greco 1706) esplicò una varia ed intensa attività di scultore, argentiere, pittore ed «architetto ornamentista». Le sue prime opere si datano al 1673 quando eseguì per la facciata del Conservatorio dell'Annunziata di Napoli una statua dell'Annunciazione e un puttino (opere entrambe perdute) su disegni di Dionisio Lazzari. Con l'argentiere Antonio Monaco, nel 1679, sempre per l'Annunziata, eseguì una statua d'argento di san Filippo Neri. Nel 1690 eseguì anche quattro dipinti su tela con ritratti della famiglia del Duca di Morciano.



**Frattamaggiore (NA),
Santuario dell'Immacolata, L. Vaccaro,
Putto capoaltare (1694)**

Degli stessi anni sono le quattro Parti del Mondo, in argento, per la Cattedrale di Toledo. Poi fino alla fine del secolo è un susseguirsi di opere tra cui si segnalano: l'Altare maggiore con Tabernacolo nella Chiesa di san Domenico Maggiore a Napoli, il bassorilievo con il Martirio di san Gennaro per la Chiesa dei Cappuccini di Pozzuoli, l'Altare per la Cappella del Principe di Trecase nella Chiesa di san Pietro ad Aram a Napoli. Tra il 1700 e il 1706, quando fu assassinato da due sicari mentre era in un fondo di sua proprietà a Torre del Greco, Lorenzo Vaccaro portò a compimento il modello per la statua equestre di Filippo V (Madrid, Museo del Prado), il modello in creta per una statua in argento di san Sebastiano, che è da identificarsi nella famosa statua tuttora esistente del Duomo di Aversa, i puttini della Cappella di san Bruno nella Certosa di san Martino a Napoli, il pavimento di marmi intarsiati nella Cappella di san Giovanni Battista della stessa Certosa, lasciando incomplete le statue marmoree per le stesse cappelle, poi portate a compimento dal figlio Domenico Antonio¹².

Ben due, invece, i dipinti che i documenti ritrovati da Umberto Fiore consentono di attribuire al pittore settecentesco napoletano Nicola Malinconico, già documentato in zona, insieme ai figli Carlo e Pietro e al nipote Orazio, da numerosi dipinti e affreschi. Il primo documento, costituito da una partita di venti ducati estinta il 13 settembre del 1708 e registrata in un giornale copiapolizze dell'antico Banco del Salvatore di Napoli

¹² Per un regesto dell'opera di Lorenzo Vaccaro cfr. V. RIZZO, *Lorenzo e Domenico Vaccaro Apoteosi ...*, op. cit., pp.187-191.

recita: «Ad Orazio Turco d. venti e per esso al Conte Nicola Malinconico e sono a compimento di d. duecento per lo quadro fatto all'Intiempitura della Venerabile Chiesa dello Spirito Santo della terra di S. Antimo. Si anco esser intieramente sodisfatto della pittura del soffitto di detta Intiempitura, come anco esser Intieramente sodisfatto di tutto l'oro per causa di detta intiempitura e ne pretendere da detta Venerabile Chiesa cosa alcuna, sotto qualsiasi altro colore come di disegni o viaggi di carrozza, essendo da lui intieramente sodisfatto, e non molestare detta Venerabile Chiesa sotto qualsiasi altra causa per esser intieramente sodisfatto e per esso a d. Adamiano Musinati per altri tanti»¹³.



**Sant'Antimo (NA),
Chiesa dello Spirito Santo, N. Malinconico,
Incoronazione della Vergine (1708)**

Il dipinto, raffigurante l'Incoronazione della Vergine, nonostante le disperate condizioni in cui versa la Chiesa, spoliata quasi del tutto del pregevole patrimonio artistico di cui era in possesso in seguito ai reiterati furti degli ultimi anni, è tuttora nell'originaria collocazione¹⁴.

L'Incoronazione della Vergine è uno dei temi maggiormente esaltati dalla pittura devozionale di ogni tempo perché oltre a costituire la scena finale dei cicli iconici della vita di Maria è generalmente utilizzato, in chiave allegorica, per esaltare la gloria della

¹³ M. A. PAVONE, *Pittori napoletani del '700 Nuovi documenti. Appendice documentaria di U. FIORE*, Napoli 1994, doc. 6, pp.76-77.

¹⁴ Si lamentano in particolare la perdita dei numerosi dipinti cinquecenteschi dovuti alla mano dei vari Fabrizio Santafede (*Madonna del Rosario e Misteri*), Aert Mytens (*Immacolata Concezione tra i santi Francesco da Paola e Agata*), Giovan Bernardo Lama (*Pentecoste*), Giovan Battista Graziano (*Incontro tra i santi Pietro e Paolo*), Giovan Bernardo Azzolino (*Madonna con le Anime purganti, Angelo custode e santi*), nonché di due altri dipinti di ignoti manieristi napoletani (*Natività, San Nicola fra tre santi Vescovi*), di una seicentesca coppia di angeli in argento, di una acquasantiera dello stesso secolo, di numerosi candelabri e suppellettile sacra, di un numero imprecisato di marmi (cfr. *Furti d'arte. Il patrimonio artistico napoletano. Lo scempio e la speranza 1981-1994*, cat. della mostra di Napoli, Basilica di San Paolo Maggiore, dicembre 1994-febbraio 1995, a cura di I. MAIETTA- A. SCHIATTARELLA, pp. 23, 45-46; P. SCHIATTARELLA- A.RORRO, *Arte rubata. Il patrimonio artistico disperso e ritrovato*, Napoli 1999, pag.68).

Chiesa, che anche qui, come nelle rappresentazioni della Pentecoste, è personificata dalla figura della Madonna.

Nella tela che ricorda molto da vicino nell'impianto formale l'analoga composizione realizzata dallo stesso pittore per la soffittatura della volta centrale della Chiesa dell'Annunziata a Marcianise, Maria è rappresentata, conformemente a quella che è la versione più comune del tema, mentre contornata da nubi, è trasportata nella gloria divina da cori di angeli e di putti. La scena culmina nella SS. Trinità con Cristo che pone sul capo della Vergine una corona. Manca, invece, rispetto alla tela marcianisana la schiera degli apostoli genuflessi intenti ad una sacra conversazione.



Sant'Antimo (NA),
Basilica di Sant'Antimo, N. Malinconico,
Martirio di Sant'Antimo (1721)

Il secondo documento, costituito da una partita di 29 ducati estinta il 17 giugno del 1727, ben sei anni dopo la morte del pittore, a favore dei figli Domenico e Benedetto, ci permette di attribuire al Malinconico anche la bella tela con il Martirio di sant'Antimo che adorna il controsoffitto della Basilica omonima, ritenuta fin qui, ed è segno della buona qualità del dipinto, opera di Luca Giordano. Recita, infatti, il suddetto documento: «A D. Antimo Beneduce d. ventinove e per esso a D. Domenico e D. Benedetto Malingonigo figli et Eeredi del quondam D. Nicola Malingonigo a compimento di d. trentanove atteso l'altri d. dieci l'hanno ricevuti contanti disse pagarseli in nomine e parte e di proprio denaro dell'Università di S. Antimo; e detti d. 39 sono per il resto delli d. duecentotrenta, atteso l'altri d.190 il quondam D. Nicola li riceve parte per il mezzo di Banco e parte in contanti, quali d. duecentotrenta sono per l'intero prezzo e valore di un quadro grande col Martirio di S. Antimo per esso quondam D. Nicola venduto a detta Università per l'intiempitura della Nuova Chiesa Parrocchiale di detta terra di S. Antimo e con detto pagamento restano intieramente sodisfatti e per essi a Nicolò Martuccio per altri tanti»¹⁵.

¹⁵ M.A. PAVONE, *Pittori napoletani del primo Settecento Fonti e documenti Appendice documentaria di U. FIORE*, Napoli 1997, doc.VIII.56, pag. 409.

Nella tela, purtroppo in pessime condizioni di conservazione e bisognevole di un ormai improcrastinabile restauro, è ricordata con un'affollata scenografia il Martirio del santo Patrono della città.

Il soggetto è tratto da una composizione agiografica, databile tra la seconda metà del V secolo e la prima metà del secolo successivo, intitolata *Acta Anthimi*, nella quale si tramanda che sant'Antimo, prete di origine asiatica, sarebbe stato decapitato insieme con altri sei cristiani l'11 maggio del 305, durante le persecuzioni di Diocleziano, al XXIII miglio della via Salaria in Roma, ricevendo sepoltura nel vicino Oratorio dov'era solito pregare. Accusato di aver fatto distruggere il simulacro del dio Silvano con la complicità di un sacerdote seguace di questa divinità, guarito da una grave malattia grazie al suo intervento, fu condannato dal proconsole Prisco prima ad essere gettato nel Tevere con una pietra al collo e solo dopo, essendo sopravvissuto, alla decapitazione¹⁶.

Di Nicola Malinconico (Napoli 1663-1721) sappiamo dalle fonti che fu allievo per un breve periodo prima di Massimo Stanzione, poi del pittore di nature morte Andrea Belvedere, cui è ispirata gran parte della sua produzione giovanile, e infine di Luca Giordano dai cui modi fu influenzato soprattutto nell'uso di un cromatismo rischiarato da veloci tocchi di luce¹⁷. Incapace però di apprendere appieno la maniera, alla partenza di Giordano per la Spagna (1702) si lasciò sedurre, come molti pittori della sua generazione dalla maniera solimeniana, caratterizzata in quella contingenza da un temperato classicismo. Invero un primo contatto con le rassicuranti soluzioni proposte dal Solimena, il Malinconico lo aveva già avuto nella chiesa di Santa Maria Donnalbina di Napoli sul finire del secolo (erano gli anni in cui l'abate Ciccio iniziava a sperimentare «*il ritorno all'ordine*» che seguiva alle «*intemperanze*» del Giordano), mentre erano entrambi impegnati in quella contingenza al rinnovo del corredo pittorico della chiesa, l'uno attendendo agli affreschi della cupola (distrutti) e al ciclo di tele con *Fatti della Vita di Maria*, l'altro con le otto tele della navata centrale rievocanti *Santi e sante dell'Ordine benedettino*, le tre tele del soffitto, di cui due andate perse, e il grande dipinto della controfacciata con *Gesù che entra in Gerusalemme*¹⁸.

Per il resto mi limiterò ad evidenziare solo la sua propensione naturalistica e l'abilità di frescante essendo impossibile elencare in questa sede, la gran mole di dipinti ed affreschi che egli realizzò non solo per le altre chiese di Napoli (Croce di Lucca, SS.Apostoli), e dintorni (Caivano, Chiesa di san Pietro; Capri, Certosa; Aversa, Abbazia di san Lorenzo) ma anche per chiese della Puglia (Mottola, Cattedrale; Cutrofiano, Chiesa Madre), del Lazio (Gaeta, Chiesa di santa Caterina), della Calabria, della Sicilia e perfino della lontana Bergamo (teloni nella chiesa di santa Maria Maggiore).

¹⁶ *Acta Anthimi* in *Bibliotheca Hagiographica Latina Antiquae et mediae Aetatis*, Bruxelles 1898-1909, I (1898-99); suppl.1911. Per una rapida sintesi sulla figura ed il culto di sant'Antimo cfr. D. IRENEO, *S. Antimo*, in *Bibliotheca Sanctorum*, Roma, II (1962), coll. 62-65.

¹⁷ B. DE DOMINICI, *Vita de' pittori scultori e architetti napoletani*, Napoli 1742-45, III, pp.120 e 446.

¹⁸ G. A. GALANTE, *Guida sacra della città di Napoli*, ed. a cura di N.SPINOSA, Napoli 1985, pag.100.

LA PESTE DEL 1656 NEL CASALE DI FRATTAMAGGIORE: I FATTI NEI DOCUMENTI ORIGINALI DELL'EPOCA

FRANCESCO MONTANARO

Nell'anno 1656 la Peste passa dalla Sardegna a Napoli a causa della irresponsabilità degli Spagnoli e della disastrosa organizzazione sanitaria. Già nel 1582 una grave epidemia di peste, trasportata da una nave marsigliese, aveva colpito Alghero: dopo pochi mesi il bilancio fu devastante, oltre 6000 morti con solo 150 persone superstiti. In quell'occasione un medico sardo, Quinto Tiberio Angelerio¹, con grande ingegno e sapienza, diede drastiche ed opportune disposizioni sanitarie, che furono fortunatamente adottate in tutta la Sardegna: un invalicabile cordone sanitario impedì in modo assoluto il passaggio a qualsiasi persona, anche se nobili e benestanti.

Sergio Atzeni nel libro *Gli anni della grande peste* racconta che «grazie al medico la peste non uscì dai bastioni di Alghero e l'isola fu risparmiata. Angelerio descrisse i sintomi del male ed i migliori accorgimenti per combatterlo in un libro di 110 pagine (98 in latino, 12 in catalano) pubblicato nel 1588. Medico e libro furono dimenticati»².

Purtroppo non furono riprese queste stesse disposizioni nel 1652, e nel mese di maggio la peste arrivò a Sassari, già prostrata per diversi anni da una spaventosa carestia: la popolazione versava in condizioni terribili, anche perché il re di Spagna aveva deciso di requisire parte delle poche scorte di grano, orzo e legumi per nutrire il proprio esercito. Perciò per i sardi in quel periodo non vi era scampo: o si moriva di peste o di fame!

Nell'aprile del 1655 l'epidemia arrivò al capoluogo sardo e, irresponsabilmente, le autorità davanti ai primi casi sospetti mantennero il più assoluto silenzio per non turbare un ordine politico già precario, anche se nel frattempo tutti i nobili e i ricchi erano già scappati, seguiti naturalmente dallo stesso Viceré che abbandonò con tutto il suo seguito Cagliari, trasferendosi a Sassari dove l'epidemia era naturalmente cessata.

Per i ventimila Cagliaritari un tragico destino si compì: ogni giorno dei mesi di maggio e giugno morivano in media duecento persone ed alla fine della pestilenza si contarono diecimila morti! Fortunatamente nell'agosto alcuni temporali torrenziali ripulirono la città, la situazione sanitaria migliorò, e finalmente all'inizio dell'inverno 1656 la pestilenza cessò.

Intanto in Napoli, nei suoi Casali e in tutto il Regno, dopo la Rivoluzione di Masaniello del 1647 vi era stata la reazione dura e feroce del potere, sostenuta dalla Chiesa. Negli anni che vanno fino al 1657 l'intera popolazione, terrorizzata dalle continue e minacciose prediche dei frati e dei preti, si era convinta di versare in uno stato di peccato mortale, proprio a causa della fallita rivolta del 1647 contro il "religiosissimo" Re di Spagna, e perciò essa attendeva l'inevitabile "castigo divino". In questo periodo la gente non conosceva che cosa fosse una vita prospera, perché dopo centocinquanta anni di governo vicereale spagnolo era costretta a vivere nella indigenza assoluta, esposta quotidianamente ad usura, ruberie, vessazioni del potere e della camorra, malattie da fame e da sporcizia, altissima mortalità infantile, rapimenti, delitti, rapine. Contro i privilegi assoluti dei feudatari laici ed ecclesiastici, peraltro accresciuti dopo la fallita rivoluzione di Masaniello, imperava nel popolo solo un fortissimo desiderio di vendetta. In questo clima sociale e politico, la società di Napoli e dei Casali napoletani, tra cui quello di Frattamaggiore, stava progressivamente perdendo la ragione, il concetto di

¹ Q. T. ANGELERIO, *Epidemiologia, sive, tractatus de peste, ad regni Sardiniae progeren.*, Madrid, Ex Typographia Regia, 1598.

² S. ATZENI, *Gli anni della grande peste*, Cagliari 1995.

libertà e di dignità, mentre il feudalesimo, la superstizione, l'ignoranza imperavano, assieme all'assoluto disprezzo per gli spagnoli. Per nove anni, dal 1647 al 1656, le esecuzioni e le prigionie eliminarono quasi tutti i nemici del potere degli Spagnoli; alla fine il potere stesso, per completare quest'opera di annientamento, non contrastò ed anzi favorì l'entrata del bacillo della peste in Napoli.

Nello scenario di degrado e di miseria di Napoli già di per sé inquietante la Peste si insinuò: un soldato spagnolo appestato, venuto a Napoli su una nave da guerra ed irresponsabilmente non sottoposto alla quarantena, fu lasciato libero di andare nel centro della città. Già allora si disse che la Peste era stata introdotta apposta dagli spagnoli e l'ipotesi, alla luce di quanto attualmente sappiamo, ci pare essere fondata, dato che l'occultamento delle prime avvisaglie del morbo fu la sola scelta politica degli spagnoli, convinti forse di non avere altri mezzi per tenere a bada l'inquieto popolo napoletano. Scrive il canonico Celano: «Nell'anno infaustissimo 1656, la nostra povera città fu assassinata da una fierissima pestilenza, che in solo sei mesi mieté, con orrori da non potersi scrivere se non da chi l'ha veduta (com'io), quattrocentocinquantamila persone per lo computo che in quel tempo si poté fare alla grossa. Non vi era luogo da seppellire, né chi seppellisse; videro questi occhi miei questa strada di Toledo, dove io abitava, così lastricata di cadaveri, che qualche carrozza che andava a Palazzo non poteva camminare se non sopra carne battezzata»³.

Il comportamento e la politica del Viceré spagnolo e del potere costituito del tempo (baroni, ecclesiastici, sanitari, militari) fu l'atto più criminale commesso in tutta la storia dell'Italia meridionale: si lasciarono crinosamente morire circa duecentomila abitanti di Napoli e Casali napoletani, e circa altri ottocentomila nella restante parte del regno di Napoli.

Anche il Casale di Frattamaggiore ebbe la sua strage! Prima della Peste, pessime erano le condizioni esistenziali della classe popolare in Frattamaggiore, anche in conseguenza del fatto che il Casale veniva da un periodo difficilissimo di miseria e di sofferenza: vi era stato il gravosissimo Riscatto dal De Sangro, che aveva letteralmente impoverito i Frattesi, indebitatisi e costretti perciò a lavorare contemporaneamente sia per il Riscatto che per la sopravvivenza. In questi anni i raccolti non erano stati fruttuosi, vi era il progressivo abbassamento del potere d'acquisto, mentre la miseria portava a soccombere allo sfruttamento, all'incarcerazione per debiti, all'aumento della prostituzione, alla esposizione e vendita dei bambini costretti a lavorare sin dalla infanzia.

Alla maggior parte dei contadini, delle donne e dei bambini frattesi, esposti al sole ed alle intemperie, ai vapori dello zolfo, alle polveri della canapa, toccava una vita dura e quasi sempre breve, dal momento che erano affetti da denutrizione e da gravi malattie, da una costituzione scheletrica spesso deformata. Questa dura condizione lavorativa e la misera vita nei tuguri spingevano i contadini, le canapine e spesso anche i bambini a ricorrere al vino, che aveva il vantaggio di essere una bevanda calorica e contemporaneamente un mezzo di evasione. Su questa popolazione debilitata, la Peste si avventò ferocemente!

Perciò ci è parso importante pubblicare due scritti del tempo su questo periodo così infausto della storia di Frattamaggiore e commentarli. Il primo è già conosciuto, il secondo invece non è mai stato reso noto: ambedue meritano di essere commentati, per ricordare ai frattesi che anche dalle sciagure immani l'uomo riesce a trovare la forza vitale. Il quadro che ne risulta è naturalmente incompleto, ma basta per far comprendere come i cosiddetti «tempi belli di una volta» sono fortunatamente lontani. Per coloro che vogliono approfondire la peste di Napoli del 1656 consigliamo di leggere il libro *Napoli*

³ C. CELANO, *Notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli*, Napoli 1856.

nel 1656 del medico napoletano Salvatore de Renzi sull'argomento specifico, essendo ricco di storia e di documentazione.

Specificamente il primo documento sono le note sulla peste a Frattamaggiore del 1656, riportate sui libri Parrocchiali di San Sossio dal Parroco di allora don Alessandro Biancardo, cittadino frattese⁴, mentre il secondo è una memoria di due frattesi del XVII secolo, padre e figlio, di cui il primo morì di peste, ed il cui racconto venne poi continuato dal figlio. Il primo ha caratteristiche più di un resoconto di pietà cristiana, il secondo fornisce anche notizie interessanti sulla vita di allora del casale di Fratta.

* * *

“Anno 1656 die 18 Iulij

Et perchè le sepolture delle chiese erano piene et non vi si potevano più sepolire⁵, dopo tanti contrasti fui necessitato con licentia del Sig.r Vicario di Aversa Francisco Antonio Pacifico trasportare lo SS.mo Sacramento nella chiesa di santo Nicola⁶, et proprio nella cappella della Madonna del Carmine in mezzo di detto casale, per la gran puzza che ne usciva dalla Chiesa, fui anco costretto di fabricare tutte le sepolture⁷, non solo nella parochiale, ma anco nelle altre chiese di detto luoco⁸, atteso erano tutte piene, et fare fabricare un cimiterio grande capace di molte megliaia di persone⁹, ma questo si

⁴ Egli fu il tredicesimo parroco di cui si ha notizia nella storia della Parrocchia di S. Sossio e svolse il suo mandato dal giugno 1652 al settembre 1678; a lui si devono, tra l'altro, l'istituzione della Congrega di S. Sossio e per sua iniziativa fu fusa nel 1672 la statua di S. Giuliana di rame dorato e con la testa e le mani d'argento, poi trafugata da ignoti negli anni sessanta del secolo scorso. Morì il 15 settembre 1678, all'età di 73 anni, compianto da tutto il popolo e fu sepolto nella chiesa di S. Sossio (tratto da P. Ferro, *Frattamaggiore Sacra*, Tipografia Cirillo, Frattamaggiore 1974).

⁵ Lo scritto parrocchiale inizia nel giorno del 18 luglio del 1656. Nei mesi precedenti non si era impedito che centinaia di napoletani già infetti si fossero rifugiati nei Casali limitrofi, e così la peste imperversava da due mesi nel Casale di Frattamaggiore, dove aveva provocato la morte già di centinaia di frattesi. Molti cittadini del casale avevano cercato di sfuggire al contagio ed alla morte, isolandosi nelle campagne limitrofe in casupole o in capanne di fortuna, e non si lasciavano avvicinare da nessuno, disposti anche ad ammazzare pur di non essere contagiati. Tanti altri frattesi, invece, soprattutto i più agiati, erano fuggiti nella Campania interna, contribuendo a propagare il contagio in altre contrade.

⁶ La chiesa, fondata nel XV secolo (fig.1), fu distrutta nel 1958 per decisione del vescovo di Aversa Teutonico il quale, per far posto all' attuale orribile palazzo in Piazza Umberto I, la barattò vergognosamente con la costruzione di una nuova chiesa nella via Giordano: la vecchia chiesa aveva tre altari di cui quello maggiore era dedicato alla Vergine del Carmine, gli altri due rispettivamente a Sant'Anna e a S. Nicola. Vi era custodita anche la statua di S. Ciro, santo verso il quale forte era ed è ancora la devozione dei Frattesi.

⁷ La Deputazione della Salute di Napoli decise di chiudere con muratura le sepolture, e proibì di seppellire cadaveri nelle Chiese; solo con un suo speciale permesso si concedeva qualche eccezione per le cappelle padronali.

⁸ Le Chiese erano, in quel periodo, oltre quella di S. Sossio, quella della Madonna del Carmine e di S. Nicola quella di Maria SS. Annunziata e di S. Antonio, poi la Cappella dell'Agnolo Custode abbattuta per far posto al santuario dell'Immacolata Concezione, la Chiesetta di S. Giovanni Battista detta volgarmente di S. Giuvanniello, la Chiesetta della Madonna delle Grazie in Piazza Pertuso, la Chiesa del Monastero degli Agostiniani di Pardinola dedicata a quel tempo a Sant'Agostino.

⁹ L'attesa di morti era veramente di migliaia di persone perché non esisteva un rimedio alla diffusione dell'epidemia. Dalle *Memorie Istoriche di Frattamaggiore* di Antonio Giordano, alla pag. 166, risulta che la popolazione di allora doveva essere di circa 4500 persone: il calcolo si faceva partendo dal postulato che ogni fuoco era composto da sette persone e siccome 585 furono i fuochi (cioè le famiglie) censiti nel 1630 (per il Riscatto), il risultato è che in quel

fé con grande difficulda, atteso l'avevano impreso la gente particolare del popolo basso di non voler fabricare lo cemiterio¹⁰, et depoi, tante e tante difficulda et contrasti, et costeiune; un giorno particolare che fu li 11 Luglio in mezzo di detto luoco si busciolò la sorte¹¹ dove si doveva fare detto Cemiterio atteso che nesciuno voleva che si facesse nel suo quartiere¹², fatta orazione, et recitata la Litanìa della Madonna Santissima et implorato l'ajuto di Santo Sossio, et di tutti l'Altri protettori di detto luoco¹³, uscì la bussola a Santo Antonio et così si andò unitamente cantando similmente la Letania della Madonna, et ivi fatta una esortazione al popolo si cominciò a dare principio al Santo Cemiterio con una devotione grande di tutto lo populo poichè si vide in uno subito che molti cetatini¹⁴ possero molti denari, et tutte le genti portoveno continuamente pietre, calge, acqua che in brevissimo tempo si perfettionò detto luoco con una singolarissima devotione di tutto lo populo, poichè sincome dal principio che fu preposto detto cemiterio era da tutti aborrito come cosa odiosa, et malvista, che dicevano uniti insieme ci vonno sepolire in compagnia come cani; et di poi fatta la bussola et sortita la sorte nel quartiere di Santo Antonio dove al presente stà, tutti quelle persone che prima ostavano, et contradicevano, quelli furono le prime à fare et dire con portare pietre, calce, acqua et altre cose necessarie, sicché come ho detto si fabricò detto Cemeterio come una grande devotione di tutto lo populo; et addì 19 Luglio giorno di Mercoledì la mattina verso le dieci hore havendo fatto una solenne processione¹⁵ con tutto lo clero, et populo, et sonate le campane a gloria¹⁶ si andò a benedire detto cemeterio con gran concorso di populo; di poi fatta una bellissima predica al populo; si sonarono la campane a morto perchè per prima quasi dui mesi

tempo risultavano presenti circa 3675 frattesi, a cui bisogna aggiungere più di mille altre persone non ammesse alla numerazione perché povere e quindi non tassabili (quest'ultimo dato sembra gonfiato verosimilmente per avvantaggiare il De Sangro, l'aguzzino da cui si riscattarono i frattesi nel 1630).

¹⁰ Nel XVII secolo non esistevano cimiteri fuori le mura, essi saranno istituiti in Italia solo nell'anno 1806 da Napoleone con l'Editto di Saint Cloud, legge con cui si ponevano i cimiteri lontani dalle città e si imponeva che le scritte sulle tombe dovessero essere tutte uguali.

¹¹ Si estrasse a sorte la sede del cimitero, perché nessuno lo voleva nel proprio quartiere sia per motivi igienici sia per la convinzione, allora diffusa, che fosse peccaminoso seppellire i morti lontano dalle terre sante. Il luogo di questo cimitero fu chiamato in seguito Carrara delle Ossa (da non confondersi con l'altra Carrara delle Ossa sita nella antica chiazza Castello, laddove era avvenuta, nel 1647 durante la Rivoluzione di Masaniello, il feroce scontro d'armi dei frattesi contro le truppe del Conte di Conversano, battaglia nella quale caddero più di cento persone, poi là sepolti in una fossa comune). Il cimitero corrisponde più o meno al territorio limitato attualmente tra via Dante e la Chiesa di S. Rocco. Non abbiamo nessuna notizia, invece, del luogo scelto dai frattesi quale lazzeretto.

¹² I quartieri del tempo erano: Piazza d'Agno (attuale corso Durante alto), Piazza Pertuso (attuale via Trento e viuzze limitrofe), Piazza Pantano (attuale via Roma), l'Arco (attuale Piazza Riscatto), Piazza Castello (attuale via Genoio).

¹³ In primis S. Rocco per il quale la devozione frattese era vivissima già da due secoli ed al quale poi sarà dedicata la Parrocchia alla fine del XIX secolo, assieme ad una serie innumerevole di edicole votive di cui la più importante è rimasta ancora quella sul lato destro della Chiesa di S. Sossio prospiciente il corso Durante (fig. 3). Gli altri santi invocati a protezione furono S. Giuliana, S. Nicola, S. Giovanni Battista, la Madonna delle Grazie, S. Ciro, S. Sebastiano, S. Francesco Saverio.

¹⁴ Come sempre, dopo l'incomprensione iniziale, si stabilì la catena di solidarietà umana e cristiana, caratteristica dei frattesi.

¹⁵ Nonostante il rischio di contagio, non si capiva che bisognava assolutamente evitare gli assembramenti di popolo e le processioni. Ma, probabilmente, a quei tempi alla povera gente non restava che la sola fede e la preghiera.

¹⁶ Questo fu il primo segnale di vitalità cristiana dopo mesi di morte, sofferenze e lacrime del popolo frattese.

continui non si erano sonate¹⁷; et lo primo che si sepellisce in detto cemeterio fu Domenico de Pinto mastro di ascia¹⁸ figlio di Mastro Aniello de pinto, et Chatarina lupulo, quale era fratello del Angelo Custode¹⁹ et in quello tempo era anco mastro di detta chiesa del Angelo Custode si portò a sepellire al nominato cemeterio con una solennità grande di fratelli delle congregazioni di tutto lo clerico che erano al numero di cento persone ecclesiastiche²⁰, et accompagnato quasi da tutto lo populo, et anco nel istesso si partirono da questa vita li infrascripti 23..." (Seguono i nomi dei ventitré defunti).

“Die 5 Frebruarij 1657

essendo passati sei mesi dopo che era cessato affatto lo morbo contagioso; la corte andò per tutti li luoci ad espurgare tutte le cose di lino, et di lana matarazzi, sacconi, mante, coscini, lenzolla²¹, lettere, et fe biancheggiare tutte le case²²; fece ordinare sotto pena della vita che si frabricassero tutte le sepulture che vi erano in quello tempo, dove vi erano sepolti cadaveri infettati del morbo contagioso, et ordinò che facessero sepulture nove²³, et così ad istantia della Università²⁴ li Signori Eletti²⁵ a spese dell'università frabricarono tutte le sepulture con farci l'astraco sopra ciascheduna, et anco si fe l'astraco sopra la Sepoltura dello cemeterio dove per lo passato si erano sepolti tutti li cadaveri che morivano in quel tempo²⁶. Et si fece una sepoltura nova²⁷ dentro la chiesa di Santo Nicola con ordine espresso del Sig.r Vicario d'Aversa Franco Ant. acifico; et la prima che vi fu sepolta fu Giovanna Reale figlia del quondam Titta Reale d'anni X incirca essendosi fatte tutte le cerimonie che ordina lo rituale Romano, con quiete di tutti (²⁸).

¹⁷ Vi fu un divieto del Potere Centrale e del Vescovo di Aversa a suonare «le campane a morto» per non fare angosciare i fratesi che quotidianamente combattevano la loro battaglia per la sopravvivenza.

¹⁸ Mastro falegname.

¹⁹ La congrega dell'Angelo Custode, sita nella omonima Cappella.

²⁰ Da notare il numero elevatissimo di ecclesiastici in relazione alla popolazione: in questa massa si comprendevano preti, monaci, suore, chierici, seminaristi. D'altra parte l'annotazione del numero da parte del parroco Biancardo è fatta per porre sempre in grande rilievo il ruolo della Chiesa, anche se non pochi ecclesiastici ebbero in quel periodo un comportamento cristiano per le richieste esorbitanti di soldi, di lasciti fatte ai poveri appestati ed ai parenti, seguiti da ruberie ed appropriazioni indebite in cambio di preghiere per assicurare la protezione divina.

²¹ Pur non essendo conosciuto, in quei tempi, dalla Medicina Ufficiale che la peste era trasmessa dal morso della pulce del ratto, la disinfezione mediante ebollizione di tutti gli indumenti ed i panni fu attuata con notevole ritardo.

²² Si pitturarono di bianco le case, ed esattamente con due passate sovrapposte di calce, per le indubbe qualità disinfettanti e sterilizzanti di questa.

²³ Attualmente è visibile solo la lapide apposta sul pavimento della Chiesa di S. Antonio (fig.2) appena si entra sulla destra davanti all'altare della deposizione di Cristo.

²⁴ A quei tempi Università rappresentava l'insieme dei singoli individui e delle famiglie del Casale, e per il potere Spagnolo in sostanza era prevalentemente la naturale riunione di un certo numero di contribuenti.

²⁵ Tutte le Università avevano i loro amministratori, gli eletti dall'assemblea popolare. Assieme essi rappresentavano gli organi esecutivi e deliberanti, i rappresentanti l'Università, che erano tenuti ad amministrare. Di questa e dei singoli suoi cittadini essi curavano gli interessi.

²⁶ Diverse centinaia di fratesi furono sepolti in questo cimitero, mentre in tutto il corso dell'epidemia di Peste probabilmente un migliaio di fratesi dovette perdere la vita.

²⁷ Si autorizzò la formazione di una nuova fossa nella terra santa della Chiesa.

²⁸ Finalmente con la sepoltura di questa bimba di dieci anni si tornò ai riti funebri normali, mentre prima erano accadute cose orribili. Rimase il ricordo orribile di Frattamaggiore desolata,



**Fig. 1 – La Chiesa di S. Nicola in Piazza Umberto I
abbattuta nel 1958**

La trascrizione del seguente documento ci è stato fornita dal dottore Pasquale Saviano, al quale va il nostro più vivo ringraziamento. È la copia di un manoscritto originale frattese del '600, arricchito e continuato fino all'ultimo periodo del '700, dal frattese reverendo don Alessandro Capasso, ed infine trascritto nel secolo scorso da Florindo Ferro e poi da suo figlio Pasquale Ferro.

Il documento si intitola *LIBRO DI MEMORIA di alcune cose notabili et contratti fatti dalla buona memoria del Q.m Gio. Carlo dello Preite mio padre et per me D. Matthia dello Preite suo figlio.*

* * *

Nel mese di Aprile 1656 nella città di Napoli vi fu un morbo del quale morivano molte gente et proprio nel Lavinaro del Carmine²⁹, et fatto Colleggio donde fusse causato, chi diceva una cosa et chi un'altra³⁰.

con gli appestati lasciati al loro crudele destino, nelle case, nelle strade, nelle campagne, abbandonati anche dai parenti più prossimi e con i terribili monatti padroni dell'intero Casale, i quali ultimi, addetti ai servizi più pericolosi durante la pestilenza, rimuovevano i cadaveri dalle strade e dalle case per portarli alle fosse comuni o in un posto qualsiasi fuori dell'abitato, non preoccupandosi se le salme avessero avuto prima i conforti religiosi: d'altro canto la maggior parte degli ecclesiastici, per paura del contagio, erano fuggiti oppure pretendevano una somma esorbitante per somministrarli. I monatti, rimedio necessariamente doloroso ma efficace per i problemi igienico-sanitari legati alla peste, svolgevano il loro triste compito non senza vessazioni, il che li rendeva oggetto di odio e di terrore: essi, spesso feroci e sicuri dell'impunità per tutte le loro malefatte, entravano nelle case per rubare e non avevano pietà e rispetto per i malati, che ricattavano assieme ai loro parenti. Nonostante fossero stati assunti dal governo cittadino, nessuno era in grado di controllarli: la loro brutalità, le loro angherie, il loro abito rosso scuro e il campanello legato al piede che costituivano la loro triste divisa, continuarono a rappresentare per centinaia di anni nel ricordo dei frattesi il simbolo dell'orrore della peste.

²⁹ Polarissimo rione di Napoli.



Fig. 2 – La lapide sul pavimento della Chiesa di S. Antonio

Alla fine vedendo ch'andava avanzando, si esacresero che fusse contagio di peste, mentre si vedeva ch'il male mentre dava ad uno toccava gli altri, et tutti morivano; alla fine si concluse essere vera peste³¹ et gastigo di Dio³², mentre si vedeva mortalità irreparabile³³, per il che si risolse la Città a far rastelli³⁴ a torno alla Città acciò non intrassero gente infette, come anco per non far uscire altri da detta Città, et crescendo la mortalità, in modo che si rendevano inhabili a sepperlirli, fecero un lazzaretto a S. Gennaro³⁵, dove andavano a governarsi l'ammalati, portandoli con seggie impeciate³⁶, né per questo ne guariva nisciuno³⁷, assegno tale che non potevano arrivare a

³⁰ Si discusse per diversi mesi nel Collegio Medico e purtroppo non si capì o, per ragioni politiche, non si volle capire che la peste era oramai entrata in Napoli, preoccupati dalle reazioni di un popolo, ad una nuova rivoluzione del quale stavolta il Potere non avrebbe resistito.

³¹ Il medico Giuseppe Bozzuto, napoletano verace e borghese, nel febbraio vide i primi bubboni e le prime petecchie e subito fece la diagnosi. Uno degli eletti della città, tale Donato Grimaldi, avendo ascoltato il medico, riferì la temibile diagnosi al Viceré che, invece di prendere provvedimenti, fece imprigionare il Bozzuto. Solo verso la fine di maggio si cominciò ad ammettere e ad avvisare la popolazione che si trattava di peste, ma oramai il contagio si era diffuso. Lo stesso povero Bozzuto contrasse la peste in prigione e gli fu concesso solo di morire nella propria casa.

³² Dopo la Rivolta di Masaniello, molti preti e frati predicarono in tutto il Regno che grande era stato il peccato del popolo napoletano a rivoltarsi contro il religiosissimo Re di Spagna, e che bisognava aspettare perciò l'inevitabile castigo divino, per cui quando cominciò la peste, invece di prendere gli opportuni provvedimenti contro il contagio e di avviare il risanamento del vecchio centro storico di Napoli, i servi del potere e molti religiosi aizzarono le persone contro i più diversi malcapitati, accusati di essere gli "untori" e quindi i veicoli del contagio. La situazione sociale si fece allucinante; così scrive Salvatore de Renzi nel suo libro *Napoli nell'anno 1656*: «...nel mese di maggio l'immagine di san Francesco Saverio divenne pallida in volto, e si vide per molti giorni chiudere gli occhi in atto supplichevole avanti l'immagine della Regina degli Angeli espressa sulla medesima tela E subito a questi si aggiungevano altri miracoli ed ognuno la cantava a modo suo, e di tutte le effigie della Madonna e de' Santi chi sudava sangue, chi minacciava estermínio, non ve n'era una sola che fosse rimasta ferma al suo posto...».

³³ Tranne che nel caso che con le proprie difese immunitarie si avesse ragione dell'infezione, la peste in pochi giorni portava a morte gli infelici.

³⁴ Troppo tardi si innalzarono barricate e rastrelli per isolare la Città.

³⁵ Il Lazzaretto di S. Gennaro fuori le Mura fu, appunto, istituito per l'isolamento degli appestati.

³⁶ Gli infermi erano trasportati ai lazzaretti su sedie impeciate e dovevano portare legate alle gambe le campanelle consegnate dalla Deputazione come segni di riconoscimento quali appestati.

³⁷ In sostanza l'isolamento, lo scarso vitto e la mancanza di trattamenti specifici, allora sconosciuti in quanto non vi erano antibiotici, facevano del lazzaretto solo l'anticamera della

sepellirli, et forno forzati a far fossi fuor le porte della Città per sepellir detti cadaveri, non havendo riguardo detto contagio né a ricchi né a poveri, né giovani, né vecchi, a segno tale che non v'era giorno che non morivano d'ogni sorte un migliaro³⁸.

Nel principio di Maggio cominciò nel nostro casale di Fratta, dove alcune persone fuggite da Napoli³⁹ si rifuggiavano con gran ripugnanza de' Cittadini⁴⁰, ad ogni modo cominciò detto male a pigliar vigore, da giorno in giorno si vedevano morire dui, tre e quattro il giorno, et crescendo a segno tale che alli 12 del mese do Luglio di detto anno 1656, ne morsero quarantasette⁴¹, senza li corpuscoli delli quali non se ne fece alcuna nota⁴².

Nel qual giorno morse Gio. Carlo dello Preite, nostro padre, Dio l'habbia in gloria, con tutti li Sacramenti et agiuti speritualì et fu sepellito nella Chiesa maggiore⁴³, nella quale per la moltitudine dei cadaveri et pienezza de sepolture non si posseva venerare, ne dirvisi messa et fu necessario levar il SS.mo da detta Chiesa et portarlo alla Chiesa di S. Nicola, non senza gran pianto di tutta l'Università, dove dimorò per un pezzo, sintanto che non s'otturorno dette sepolture et profumata detta Chiesa con cose odorose, et fecero conclusione dove havevano da doversi fare un Cimiterio per sepellire

morte, laddove gli appestati veri o sospetti venivano spogliati, derubati, trattati peggio delle bestie, e sepolti non scampando nessuno alla morte, in fosse comuni come cani randagi.

³⁸ Alla fine del contagio i morti a Napoli furono la metà della popolazione che allora era di circa 380.000 abitanti, pari quindi al numero di morti procurati dallo scoppio delle due bombe atomiche in Giappone durante l'ultima guerra mondiale.

³⁹ Questi erano soprattutto parenti napoletani dei frattesi, ma anche persone agiate che riuscivano a mantenersi in un'abitazione o in un casolare in affitto, oppure diseredati senza fissa dimora oppure delinquenti che approfittavano della confusione e dell'orrore per arricchirsi e violentare la povera gente. L'ambiente urbano frattese era comunque quello tipico del XVIII secolo, con le carenze igieniche comuni a quasi tutte le città preindustriali: mancanza di acqua corrente e di servizi igienici nelle abitazioni, la maggior parte delle quali erano basse ed unicellulari, nelle quali convivevano in una sola stanza sei, sette, otto e più persone. Queste abitazioni erano in genere di forma quadrata, costruite con pietra di tufo, calce e paglia, scarsamente comode, a piano terra, prive di pavimento, basse ed anguste, spesso provviste della sola apertura della porta d'ingresso. Mancavano nelle strade le fogne, mentre le vie cittadine erano polverose, non illuminate di sera e di notte, cosparse di rifiuti e di liquami. La situazione igienico-sanitaria era aggravata dal proliferare dei pozzi neri e dei mercati incontrollati, che erano focolai d'infezione per il moltiplicarsi di topi ed insetti; inoltre costante era la presenza di stalle nell'abitato con la convivenza spesso di uomini e di animali domestici. L'uso prolungato di indumenti di lana sporchi, la mancanza di igiene personale favorivano la pediculosi, che portava spesso al tifo petecchiale. Inoltre molti frattesi erano soliti nel periodo invernale indossare il tipico aspetto ad abragio, nel quale la pulce ed il pidocchio si aggregavano in colonie. Nelle campagne poi non solo i tetti dei pagliai offrivano ai ratti ed alle pulci comodo rifugio, ma anche i giacigli e lo strame di tuguri. Vettori di malattie infettive erano, infine, i trasportatori di pezze vecchie e gli accattoni, ritenuti i principali propagatori della peste; a questi si aggregavano spesso carovane composte da interi nuclei familiari che si spostavano da un casale all'altro, da Napoli ai casali, privi d'indumenti, di vitto e di tutto.

⁴⁰ Ai cittadini ripugnava vedere gente piena di bubboni e di ecchimosi, con tosse sanguinolenta, vomito emorragico febbre altissima oppure ripugnavano le violenze fatte da delinquenti e camorristi che vagavano per la città senza che si potessero rimedi di giustizia.

⁴¹ Impressionante il crescendo di questa strage che si allarga a macchia d'olio fino a minacciare la salute dell'intero Casale.

⁴² Senza la somministrazione dei sacramenti, per cui non venivano segnati i deceduti neppure sul libro dei morti della Chiesa Parrocchiale di S. Sossio.

⁴³ Nella terra Santa della Chiesa di S. Sossio venne seppellito il padre (Carlo) dello scrivente Mattia, appena pochi giorni prima del 16 luglio quando, a causa dei pericoli gravissimi per l'igiene pubblica, si dovettero chiudere tutte le sepolture interne alle Chiese.

li Cadaveri, et fu concluso doversi fare ad Arco⁴⁴, accosto la Chiesa di S. Antonio, dove si fece, non senza gran tumulto et pericolo di molti, che ciò persuadevano⁴⁵. Molti cittadini si fecero pagliara in campagna et si preservarono non havendo pratica con nisciuno⁴⁶, et benchè fussero andati alcuni a vederli, parlavano l'un all'altro molto lontani, et dopo detta giornata 12 di luglio 1656 cominciò detto contagio pian piano a minorare, perchè erano anco minorate le genti, cessò detto contagio alli 23 di settembre dell'istesso anno 1656⁴⁷, festa del nostro glorioso S. Sosio, nostro Protettore

⁴⁴ La cosiddetta "Abbasce all'arco", attuale piazza Riscatto, era appellata volgarmente così perché ancora nel XVII secolo vi erano i resti dell'antico acquedotto romano, costruito appunto con le tipiche arcate.

⁴⁵ I cittadini che tentavano di persuadere la restante popolazione sull'opportunità e sui vantaggi della costruzione del cimitero correavano un grave pericolo per la loro stessa incolumità, perché per la gente era impensabile seppellire un proprio congiunto in un terreno diverso dalle "terre sante" delle Chiese.

⁴⁶ Il buon senso e l'esperienza facevano capire che era meglio isolarsi per preservare la propria salute, anche perché allora si credeva che la peste fosse nell'aria. La Medicina ufficiale non aveva risposte a fenomeni così spaventosi come quello delle epidemie di peste, e così nascevano e si diffondevano teorie e terapie che erano frutto di superstizioni o credenze popolari. La comparsa dell'epidemia della Peste Nera (1347-1350) già tre secoli prima aveva segnato la sconfitta della medicina contemporanea, a cui mancavano le conoscenze e le attrezzature adatte. I grandi medici di Salerno e Parigi non sapevano come comportarsi, tutto ciò che sapevano derivava dalla medicina antica e da quella araba; a seconda quale di queste scuole il medico seguisse, cambiavano i metodi di cura e di diagnosi. Secondo Ippocrate e Galeno (medicina antica), seguiti a Salerno, la peste era una malattia dell'aria e si trasmetteva tramite il respiro; tale teoria si collegava alla teoria umorale, così che alcuni medici credevano che la peste fosse sempre nell'aria e che si fosse colpiti dallo spirito venefico solo quando gli umori del corpo umano erano in subbuglio. La teoria araba era, invece, di tipo astrologico: la peste giungeva quando la posizione dei cinque astri maggiori era nefasta, e difatti il celeberrimo medico dei Papi, Guido di Chaviliac, la spiegò come congiunzione astrale di Giove, Marte e Saturno nel segno dell'Acquario. Si credeva che il male giungesse quando lo *spiritus* infetto usciva da un appestato in punto di morte, che così andava a colpire i presenti, ma già alcuni medici medioevali avevano capito che il sopraggiungere della malattia era legato alla sporcizia ed alla "putredine", e così alcuni provvedimenti di prevenzione furono anche presi da governi quali quello veneziano, che per primo istituì un lazzaretto. Le terapie erano composte da misture varie, classici salassi, da particolari diete e privazioni. Fino al '600 si consigliava di non stare in ambienti aperti e molto aerati, e si consigliava di non fare fatiche, appunto perché si respirava di più. Ritenendosi, poi, che fosse un male legato alla putredine e dall'umidità, si proibiva di mangiare pesce, mentre gli altri cibi erano ritenuti migliori se fritti, meglio se conditi da abbondanza di sali (per le qualità conservanti), limone e aceto (per le loro qualità di astringenti e rinfrescanti). Seguivano poi i salassi, la cosiddetta "medicina universale" (legata agli umori) e le purghe, purificatori universali. Data però la grave carenza in conoscenza medica si ricorreva spesso all'uso di talismani e incantesimi, che si pensava tenessero lontana la malattia. Dopo queste terribili epidemie seicentesche, la Medicina non si rivolse più ad una astratta teologia ma piuttosto alla materia, verso gli oggetti. L'origine della peste fu riconosciuta nell'ambiente fisico del malato, e si notò che la mancanza d'igiene corporale, la miseria, il sovraffollamento e la sporcizia non rimossa nelle città ne favorivano la propagazione. Si cominciarono a praticare le autopsie e le analisi che permisero di precisare le lesioni organiche della malattia. Ma la causa, il bacillo della peste, trasportato dai topi, fu scoperto solo alla fine del XIX secolo.

⁴⁷ La fine dell'epidemia pestilenziale la si fa coincidere con la data della ricorrenza del Patrono di Frattamaggiore, San Sossio, ma naturalmente il contagio termina perché la peste aveva perduto la propria forza e perché avevano resistito solo gli individui con immunità più efficace e, perciò, più adatti alla sopravvivenza. Il 14 agosto di quell'anno vi fu nel napoletano un temporale violento, con piogge torrenziali che disinfezò tutto l'ambiente.

et Titolare, per gratia del quale si tiene, unito con la Madre Santissima della Gratia⁴⁸, haver ottenuta tal gratia, ma quel che più apporta meraviglia è ch' il padre non poteva agiutare il figlio, il figlio fuggiva il padre et la madre, il marito la moglie, il fratello la sorella e via discorrendo, l'uno fuggiva l'altro, cosa non mai intesa ai nostri tempi⁴⁹, et per portare un Cadavero alla sepoltura bisognava a forza di denari farlo seppellire, et il meno prezzo del povero eccedeva carlini diece⁵⁰.



Fig. 3 – L'edicola di S. Rocco al corso Durante

Vi andava la Croce senza il parroco et con pochi preti et clerici, ai quali si dava carlini dui per sacerdote et un carlino per clerico, et perchè non si poteva andare in Napoli, nè

⁴⁸ Santa Maria delle Grazie, a cui i frattesi avevano già nel '500 dedicato la Chiesa in Piazza Pertuso.

⁴⁹ Di fronte al grave fenomeno della peste, le reazioni delle cittadinanze furono sempre irrazionali, perché sopraffatte da quelle istintive. In un primo momento il popolo rifiutava il termine "peste", e considerava iettatori e approfittanti i sanitari che denunciavano i primi casi; e così non accettava i primi provvedimenti restrittivi, perché richiamavano alla mente i terribili ricordi, trasmessi attraverso i racconti dei vecchi sopravvissuti alle precedenti pestilenze. Non si voleva accettare la causa del male e l'unica richiesta era quella di trovare i responsabili che, nel caso della orribile e devastante peste, non potevano essere nell'immaginario popolare che persone malvagie al servizio del demonio. Così tutta la pena e la sofferenza psichica venivano allora "scaricate" nella sadica caccia e punizione degli untori. La paura diventava lo stato d'animo prevalente nella gente, che non si fidava più di nessuno, neppure delle persone più care ed era così ossessionata da poter denunciare anche un fratello, un amico. La peste quindi devastava non solo il fisico dell'uomo facendolo prima impazzire per un disperato, folle istinto di sopravvivenza e poi portandolo a morte, ma in vita ne sconvolgeva l'animo, distruggendone i valori, i sentimenti più nobili.

G. BOCCACCIO, *Il Decamerone*. La lettura del prologo fa comprendere appieno il dramma delle popolazioni appestate.

S. BUONAIUTI, *Cronache fiorentine di Marchionne di Coppo*. Scritte nel 1370, il racconto di Marchionne, a tre decenni dalla fine della Peste, è in parte filtrato dalla memoria lontana, in parte è scritto dopo la pubblicazione del *Decameron* e della sua famosa introduzione sulla Peste.

⁵⁰ Numerose erano le segnalazioni di speculazione sulle disgrazie altrui perpetrate da parte di monatti, medici, cerusici, barbieri, falegnami, ecclesiastici, venditori di derrate alimentari, contadini, accaparratori di terreni e case.

quelli di Napoli potevano uscir fuori, alterorno di prezzo le robbe comestibili⁵¹, et venuti alcuni Napoletani camprono molte galline et pollastri a carlini quindici et sedici la gallina, cosa non mai intesa a' nostri tempi⁵².

Et doppo quietato il contagio ma non il timore, la Città di Napoli deputorno un deputato il quale fu il Sig. D. Giovanni Sanges di S. Alpidio⁵³, et detto Cavaliere venuto in Fratta fece otturare le sepulture con astraco sopra le pietre marmorei, con una riggiola sopra con lettere scritte: "Tempore pestis, non aperiatur, 1656"⁵⁴, et fatto questo, ordinò doversi far la spurga, et fece venire alcuni caldaroni grandi et pieni d'acqua li faceva bollere, dando ordine che ogn'uno portasse le robbe, andando di persona casa per casa facendo pigliar le robbe et li mandava a purgare, lasciando ad ogni casa sulfo et altre misture contra peste⁵⁵, ordinando con pene⁵⁶, doversi far fuoco, et ponervi dette misture sopra, osservando similmente le persone si havevano qualche reliquia di male, et a rispetto delle donne le faceva osservare da una ostetrica, seu bammana di Socivo⁵⁷, et finita detta spurga, promise farci li bollettini di sanità⁵⁸ per haver pratica nella Città, essendoci pena la vita a chi vi entrava, tanto che ne sono giustiziati alcuni trasgressori⁵⁹.

Doppo si hebbero detti bollettini della Sanità con l'immagine della Madonna, dove si notava nome, cognome, patria, anni et pelo⁶⁰, et si cominciò ad entrare dentro della

⁵¹ Di fronte alla grande richiesta ed alla carenza dei generi di prima necessità, naturalmente vi fu un'impennata dei prezzi, accompagnata da una grande speculazione e dall'aumento della pratica del "contrabbando".

⁵² Questo dimostra che la sorveglianza non era così rigida se alcuni Napoletani riuscivano a raggiungere il casale di Frattamaggiore ed a comprare pollame a prezzi esorbitanti, e poi a ritornare all'interno della città di Napoli: segno questo sicuro di avvenuta corruzione dei vigilanti.

⁵³ Don Giovanni Sanchez, marchese e signore di Sant'Arpino (o Sant'Elpidio), fu lo stesso che aveva già partecipato attivamente a soffocare nel sangue la ribellione del 1647 dei seguaci di Masaniello.

⁵⁴ Le lapidi non sono a noi pervenute, perché probabilmente nel corso dei secoli sono state rimosse forse insieme ai pavimenti delle Chiese.

⁵⁵ a Deputazione dei Medici stabilì i rimedi più adatti per evitare il contagio: far bruciare nelle case il rosmarino, bacche di ginepro o di lauro o di incenso. Inoltre usare l'acqua triacale; le pillole di Rufo; la mistura di fichi secchi con ruta, noce e sale. Si consigliava di tenere in bocca zolfo vergine, genziana, dittamo bianco, grani di ginepro o di lauro o di edera. Per odori si usava una spugna imbevuta di triaca ed aceto. Come elisir l'olio di scorpione del Mattioli e soprattutto la polvere di fra G. Battista Eremitano, sperimentata nella peste di Napoli del secolo precedente. Per i bubboni oltre alla scarificazione, si consigliavano medicazioni con olio di mandole dolci, grasso di gallina, burro, etc. oppure sanguisughe, vescicatori e poi cataplasmi di cipolla, triaca e zafferano cotti sotto la brace, a cui si aggiungeva grasso di gallina.

⁵⁶ Le pene per i trasgressori potevano arrivare fino a quella di morte per impiccagione. Attraverso i famosi «bandi nei 18 lochi soliti» di Napoli e attraverso la voce dei banditori, che si recavano pure nei «casali e ristretti» tra cui Frattamaggiore, i provvedimenti venivano trasmessi alla conoscenza di una popolazione in gran parte analfabeta.

⁵⁷ Tutte le frattesi superstiti vennero visitate da questa ostetrica di Succivo, mentre i maschi vennero visitati dai medici e cerusici.

⁵⁸ Bollettini di sanità: dei veri e propri lasciapassare in cui le Autorità attestavano che il possessore era indenne da malattie infettive.

⁵⁹ Trasgressori giustiziati: questa notizia fa capire che nel Casale di Frattamaggiore don Giovanni Sanchez dovette giustiziare non poche persone, soprattutto a dimostrazione del fatto che il Potere, dopo mesi di assenza, riprendeva la sua forza, soprattutto e forse unicamente repressiva.

⁶⁰ Per pelo si intendeva il colore dei capelli.

Città, dove non si trovò il terzo dell'abitanti vi stavano⁶¹, ritrovando la maggior parte delle botteche serrate⁶², et con tal pratica poi cominciò pian piano a rifarsi di gente la Città⁶³, et per non dar tedio al futuro lettore tralascio et taccio molte cose per honestà.

⁶¹ Scomparve 1/3 degli abitanti di Frattamaggiore, il che significa, in base al censimento riportato dal Canonico Giordano, che i morti furono circa 1500 (forse compresi qualche centinaio di fratesi fuggiti e mai ritornati per la paura di una nuova epidemia).

⁶² La bottega commerciale o artigianale serrata è la più chiara espressione della crisi economica e sociale, succeduta alla peste, assieme all'abbandono dei campi verificatosi soprattutto per la mancanza di manodopera e per l'abbandono dei campi.

⁶³ La ripresa della vita fu immediata in tutto il Napoletano, anche se i sopravvissuti afflitti dal dolore per la perdita delle loro famiglie, dovevano affrontare situazioni nuove, in un clima terrificante di capovolgimento economico e sociale: pensiamo quanti bimbi orfani e vecchi furono abbandonati! Quanti ladri, quanti assassini avevano approfittato per vendette, furti, rapine, appropriazioni indebite ed illeciti arricchimenti. Quanti pezzenti erano diventati signori e quanti signori pezzenti!

FRATTAMAGGIORE - CELEBRAZIONE DEL BICENTENARIO DELLA NASCITA DEL BEATO MODESTINO DI GESU' E MARIA (5 settembre 1802 – 24 luglio 1854)

PASQUALE SAVIANO



1. Padre Modestino e il suo paese

Fin dall'infanzia il percorso spirituale del beato Modestino di Gesù e Maria si è svolto nel segno tipico della religiosità e della devozione popolare della sua comunità paesana. La chiesa frattese dell'inizio dell' '800 ha vissuto esperienze importantissime di fede e di storia, le quali rimangono ancora oggi come riferimenti fondamentali della sua vita religiosa ed ecclesiale.

Nel Maggio del 1807 furono solennemente traslate nel tempio cittadino le spoglie venerate del martire San Sossio e dell'abate San Severino, dopo essere state recuperate dal vescovo Michele Arcangelo Lupoli nella cripta del soppresso monastero benedettino napoletano.

La presenza delle reliquie di San Sossio in Frattamaggiore significò il ricongiungimento fisico della città, fondata dai profughi di Miseno nel IX secolo, con il suo santo patrono, il quale della stessa Miseno era stato diacono nel IV secolo.

Il legame unico, antico e particolare, della città con il suo patrono si manifestò allora come un legame confidenziale con la santità, la quale venne così vissuta e sentita come un modello di vita vicino alle istanze religiose ed etiche della comunità locale e dei suoi figli.

Il beato padre Modestino, al secolo Domenico Nicola Mazzarella figlio di artigiani funai, aveva circa 5 anni quando vide a lungo riempirsi la via principale, che portava dalla sua casa alla chiesa patronale, delle torme festanti, delle devote processioni popolari, del clero numeroso, dei prelati importanti, del clamore suscitato dalla novità del santo che ritornava alla sua gente.

Si comprende il peso formativo di quell'avvenimento sulle aspettative e sui comportamenti religiosi di un fanciullo, come il piccolo Domenico Nicola, che iniziò subito a manifestare e a vivere il suo attaccamento per le cose della Chiesa.

Padre Modestino, giovanissimo, assimilò nel tempio sansossiano le auree mistiche della preghiera contemplativa, sull'esempio del venerabile francescano frattese fra Michelangelo di San Francesco; ed amò le celebrazioni liturgiche che in quel tempio si svolgevano. Volle poi, con animo popolare, completamente fare sua, e sostenere con entusiasmo, la devozione alla Madonna del Buon Consiglio, che in Frattamaggiore era stata istituita dai Prelati di casa Lupoli con un altare nella chiesa dell'Annunziata e con una chiesa gentilizia posta accanto all'Istituto "Ritiro" retto con la Regola di Sant'Alfonso.

L'animo contemplativo e l'animo popolare fecero di lui un vero uomo del sacro e della santità, vicino a Dio del quale divenne umile strumento nella preghiera e nella guida religiosa, e vicino alla gente che aiutò e servì con spirito paterno e nella carità.

Le lotte e le sofferenze, fisiche, materiali e spirituali, da lui sostenute per portare a compimento la sua vocazione religiosa furono veramente immani; e santamente affrontò l'intreccio di un arduo percorso formativo, totalmente affidato alla Provvidenza di Dio, che lo vide studiare prima nel seminario diocesano, in un clima a lui avverso e pieno di pregiudizi, e poi nella rigida diaspora francescana dei conventi alcantarini dell'area campana.

Fu poi il suo un cammino originale, di guida sacerdotale e monastica, nella spiritualità e nelle grandi esperienze epocali della prima metà dell' '800 napoletano, che lo portò a riproporre sempre il binomio mistico e popolare della sua religiosità e del suo insegnamento nei rapporti con la gente, con i poveri e con i nobili ricchi, con le gerarchie, con i regnanti e con il papa.

La beatificazione di Padre Modestino di Gesù e Maria, avvenuta nel 1995, le comunicazioni ufficiali e le acquisizioni circa le sue virtù e la sua santità, ci rimandano oggi l'icona di un santo già sperimentato che, verso la fine della sua esistenza, si volle ancora immolare con la sua preghiera e con la sua sofferenza personale per la salvezza del popolo napoletano dall'epidemia colerica del 1854.

E' sicuramente il riferimento ai canoni della santità universale, quelli che la Chiesa riconosce riconoscendo il segno di Cristo nei suoi santi, che ha portato agli altari il beato Modestino: un sacerdote vissuto nell'ordine di san Francesco d'Assisi e che ha saputo rappresentare il volto santo e popolare della Chiesa nella Napoli della metà del XIX secolo e che fa ancora sperimentare ai devoti la sua intercessione presso Dio.

Modestino di Gesù e Maria: Domenico Nicola Mazarella scelse questo nome al noviziato francescano di Piedimonte Matese nel 1822 per esprimere l'umiltà e la semplicità della sua persona, per onorare il nome e la memoria di un francescano suo padre spirituale, per esprimere la sua dedizione al Maestro e alla sua Madre Santa, nello spirito del recupero del contesto comunitario che stava all'origine della sua vocazione religiosa.

Il suo motto, apposto su tutte le sue lettere e ricordato in ogni saluto e circostanza di dialogo, recitava con qualche variante introduttiva: *Lodiamo sempre insieme col Figlio la dolce Madre del Buon Consiglio.*

Con l'immagine della Madonna del Buon Consiglio, portata in una teca insieme con il crocifisso, egli si recava in ogni casa ed operava ogni benedizione. In questo modo egli portò sempre con sé quell'immagine mariana a cui aveva rivolto fin da giovane, nel suo paese, la sua devozione.

L'esperienza del beato Modestino è per tutto questo indelebilmente connotata anche dei tratti del contesto "comunitario" del suo paese d'origine, di Frattamaggiore e della sua Comunità ecclesiale.

Memore di questo legame indissolubile che unisce il beato Modestino di Gesù e Maria alla storia e alla religiosità della comunità locale, tutta Frattamaggiore partecipa alle celebrazioni del bicentenario della nascita che si aprono Domenica 3 febbraio 2002 nella Chiesa di San Sossio, alla presenza del Cardinale Crescenzo Sepe, Prefetto della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli.

2. La memoria di Padre Modestino dopo la beatificazione

Nel Novembre del 1994 l'allora Vescovo di Aversa, S.E. L. Chiarinelli, avviò la Missione Popolare Francescana per predisporre le comunità ecclesiali locali al giorno della solenne beatificazione di Padre Modestino di Gesù e Maria, avvenuta poi in S. Pietro il 29 Gennaio del 1995.

Un fervore di iniziative pastorali, di incontri, di preghiere, di celebrazioni eucaristiche, si diffuse per la nostra terra; la quale sembrò divenire di colpo un centro vivo e dinamico della spiritualità francescana. Il saio marrone dei Frati, che pure nell'immaginario collettivo della nostra gente aveva sempre suscitato ammirazione, coinvolgimento e disposizioni di particolare religiosità, si moltiplicò per le vie e per le chiese; superò la presenza antica ma sporadica, e portò la *Pace* e il *Bene* augurati dal Padre Serafico.

Padre Modestino, frattese, ma molto anche altrove amato, entrava a far parte della schiera dei Santi francescani, oltre 400, che ornano la gloria del *Poverello di Assisi*; ed era perciò necessario celebrare al massimo livello, e meritare nel seno comune, un santo che viene considerato il primo Beato della Diocesi di Aversa.

Il giorno della beatificazione fu raggiunto solennemente e coinvolse con ritmi crescenti migliaia di fedeli: Padre Modestino era infatti già entrato nella leggenda popolare.

Il 24 Luglio è, invece, il giorno del Calendario stabilito per la celebrazione liturgica del Beato. Esso è l'anniversario della sua dipartita terrena e, nello spirito della Comunione dei Santi, è il *dies natalis*, il giorno della nascita alla vita divina.

La memoria di Padre Modestino celebrata nell'anno del Grande Giubileo del 2000 si è caricata di significati importanti per la comunità frattese e diocesana, esplicitamente dispiegati da S.E. l'Arcivescovo Mario Milano, attuale Vescovo di Aversa, nella messa serotina del 24 Luglio: il modello della vocazione religiosa del Beato proposto ai giovani, il dono dell'indulgenza giubilare, l'evento storico-religioso della nuova ricognizione canonica delle spoglie dei Santi Sossio e Severino dopo circa 2 secoli dalla Traslazione dal Monastero Benedettino napoletano.

La Comunità ecclesiale frattese si ritrova oggi nel III millennio con l'eredità del santuario Sansossiano, con la custodia della tomba del martire Sossio patrono della città e dell'abate Severino patrono dell'Austria; si ritrova con il riconoscimento di Frattamaggiore come "Città Benedettina" proposto dall'Ordine di san Benedetto proprio per questa custodia.

A questa eredità non è estraneo il bene che vi apporta ulteriormente la memoria del beato Modestino, la cui vocazione, come si è visto, ebbe un luogo originario proprio nel tempio sansossiano.

In occasione dell'anno bicentenario della sua nascita è bene riannunciare la memoria di padre Modestino, affinché la letizia, la semplicità e la spiritualità francescane ritrovino luogo e vicende nelle comunità, come quella di Frattamaggiore, segnate dalla santità del Beato.

Conoscere la storia di Padre Modestino è anche esso un modo di celebrarne la memoria; come lo è il conoscerne l'impegno ascetico, le tappe della sua vita nell'Ordine dei Frati Minori, e i luoghi della sua testimonianza: Fratta, Aversa, Grumo, Piedimonte, Marcianise, Pignataro, Mirabella, Gaeta, Napoli...).

Molti autori (ad es.: D'Errico, Perrotta, Sena, per citare qualche contemporaneo) ne hanno parlato e ne hanno promosso la conoscenza; ed una semplice ricognizione del materiale documentario e bibliografico può subito dare il senso di una notevole vastità di studi che già si ha a disposizione sulla figura del Beato.

Tra i documenti trattati da questi studi appare una lettera autografa di Padre Modestino; e leggendola possiamo apprezzare il contenuto che ci rimanda un poco della luce della spiritualità, della carità e della guida morale del Nostro Beato:

J(esus) C(hristus) semp(er) in corde tuo = Amen

Mio caro Benedetto

Con dispiacere sento la v(ost)ra afflizione, ma non vi sgomentate, poiché chi semina le spine aspetta le rose, ci pensa il Sig.re a tempo suo. Fossimo noi quanto come e quello piace a Dio, ed Egli molto meglio farà sù di noi secondo la sua Misericordia.

Compatite se l'inclusa pezza è poco, poiché di tanto mi diede il permesso il S.to Pontefice di fare limosine in ogni mese prendendolo insaputa dei nostri Superiori dall'elemosina della SS. V(ergine). Il resto però ci penserà meglio di noi chi tanto ci ama, ed in particolare Maria, che viene chiamata tota ratio spei meae. E tanto e più ancora Speriamo. Vi abbraccio nel Sig.re Santo L'indegnissimo P. Modestino di G. M.



3. Il beato Modestino di Gesù e Maria: la memoria storica e agiografica

Il 29 Gennaio del 1995 fu la data fissata per la beatificazione in San Pietro, da parte del Santo Padre Giovanni Paolo II, del «*Venerabile Servo di Dio Modestino di Gesù e Maria (al secolo: Domenico Mazzarella), Sacerdote professo dei Frati Minori*» (Sign. della Congregazione delle Cause dei Santi, Roma 16 Settembre 1994).

Questa significazione pervenne al Postulatore Generale dell'Ordine dei Frati Minori, P. Juan Folguera o.f.m., e portò a compimento un lungo processo di accertamento delle virtù di padre. Modestino, che era iniziato quasi subito dopo la sua morte, avvenuta a Napoli il 24 Luglio del 1854, sulla spinta di una estesa fama di santità.

Nell'Angelus di quello stesso 29 Gennaio il Santo Padre comunicò di aver proclamato padre Modestino tra i beati che offrono «*un concreto esempio di fedeltà a Dio e di amore ai fratelli*» e «*sono anche modelli di intensa devozione alla Madre del Signore*».

Questa fu la sintetica memoria dettata del Santo Padre: «*Padre Modestino diffuse il culto alla Madonna del Buon Consiglio, da lui venerata fin da ragazzo. Sarà Maria a guidarlo nel suo quotidiano apostolato spingendolo ad amare senza riserve quella gente, fino a pagare con la vita l'assistenza ai malati di colera*».

L'ordine francescano ha arricchito, quindi, la numerosa schiera dei suoi Santi e dei suoi Beati (ca. 400), con una presenza nuova che impreziosisce anche la religiosità popolare della terra campana e del napoletano.

Il francescanesimo in Campania fu portato verso il 1215 da frate Agostino d'Assisi, discepolo di san Francesco, e da allora fu avviata la «*Provincia Terrae Laboris*» che abbracciava gran parte del Regno di Napoli.

Nel 1670 la Provincia francescana di *Terra di Lavoro* era divisa in *Osservante e Riformata*, e fra queste, favorita dal Viceré Don Pietro d'Aragona, si inserì anche la *Custodia* di San Pietro d'Alcantara, di provenienza spagnola e dotata di *Costituzioni* austere, impegnative e fortemente ascetiche.

Gli *Alcantarini* presero possesso della Casa di Santa Lucia al Monte di Napoli e si estesero in tutto il Regno, fino a Lecce, diffondendo anche la devozione a San Pasquale, altro santo spagnolo.

In Campania essi, incorporando anche i riformati *Barbanti*, ebbero, inoltre, anche i conventi di Santa Caterina e San Pasquale di Grumo Nevano, di San Giambattista di Atripalda, e di Santa Maria Occorrevole e San Pasquale di Piedimonte Matese.

Questi Frati avviarono una esperienza religiosa all'interno della quale si formarono Santi come Giovanni Giuseppe della Croce, Maria Francesca delle Cinque Piaghe, e il Beato Egidio di San Giuseppe.

Al tempo della nascita di padre Modestino (5 Settembre del 1802) e della sua entrata nella vita francescana (autunno del 1822), i Frati Alcantarini erano diffusi in più conventi del napoletano e del casertano, ed erano riusciti a scampare alle leggi punitive borboniche e alla soppressione napoleonica.

Oggi tutti i Francescani di *Terra di Lavoro*, da Minturno a Teano, da Roccamonfina a Caserta, da Piedimonte Matese a Pietramelara, da Orta di Atella a Grumo Nevano, da Afragola a Somma Vesuviana, da Napoli a Torre, sono riuniti nella *Provincia del SS. Cuore di Gesù*, istituita nel 1942.

La testimonianza francescana è sempre stata forte nell'area frattese e grumese, per la presenza e le attività del convento di Santa Caterina e San Pasquale. La presenza del saio marrone ha sempre avuto connotazioni antropologiche ed esistenziali nella comunità paesana, che ha apprezzato ed ha amato molte figure di frati che entravano nella leggenda e nell'immaginario collettivo, non ultima quella dello stesso padre Modestino e quella mite di Fra Benigno.

Ma durante l'anno che ha preceduto la solenne beatificazione si è potuto osservare e partecipare ad una atmosfera che ha superato la atavica comunicazione, certa ma sporadica, con il *frate francescano*; e ha meravigliato ed affascinato tutti i frattesi e gli abitanti dell'area diocesana la folla di frati e di suore che, dopo aver ricevuto il solenne mandato dal Vescovo di Aversa, Lorenzo Chiarinelli, sono andati riempiendo le vie e le chiese di Fratta e del circondario, per realizzare in letizia la *Missione Popolare* connessa alla elevazione agli altari di padre Modestino. Tutto ciò ha riportato un ambiente mistico "*assisano*", centrato su un avvenimento religioso e storico che certamente ha onorato e migliorato la vita civile, la spiritualità e le disposizioni dell'animo.

In questo ambiente si sono, in pratica, avviate riflessioni, partecipazioni civili e varia socialità, sviluppatasi in un significativo splendore liturgico inter-ecclesiale e nella riscoperta della storia e della leggenda del Beato.

Padre Modestino è entrato così a pieno titolo nella spiritualità del popolo, rinnovandone aspetti antiquati ed inserendovi fermenti nuovi; ed il suo nome viene celebrato, a partire dal 1995, ogni anno al 24 di Luglio, anniversario della sua dipartita terrena e *dies natalis* nella Comunione dei Santi.

Tra San Sossio, Santa Giuliana e San Severino, la Chiesa frattese lo onora quindi come santo francescano inserendolo nella schiera storica dei suoi Santi, che la ricollegano ai fasti multiformi di una religiosità che ha assunto nel tempo forti caratteri nella realtà storica diocesana, nelle espressioni più alte del monachesimo medievale, nella testimonianza antica del paleo-cristianesimo campano e bizantino. E in questo onore si sono impegnati organizzativamente anche gli Enti e le Istituzioni locali, come il Comune e la Pro Loco, quando le celebrazioni assumono connotati culturali ed extra-liturgici; come già viene fatto, nel tempio principale della città, per i Santi Sossio, Giuliana e Severino.

La via francescana alla santità passa così anche per la nostra terra, e ne è cosciente l'intera Diocesi di Aversa, la quale celebra in Padre Modestino di Gesù e Maria il primo Beato locale.

La santità non è mai una esperienza isolata, avulsa dalla comunicazione sociale con gruppi e persone; il santo è molte volte l'interprete e l'eroe che dà senso agli sforzi e alle esperienze di molti, in un rapporto di valorizzazione reciproca, nella sperimentazione del sacro e nella testimonianza della presenza di Dio tra gli uomini.

Nello specifico della storia frattese, il francescanesimo ha ricevuto molte e notevoli testimonianze, tra le quali quella di padre Modestino richiama oggi sicuramente la celebrazione più alta. E accanto al ricordo principale è bene richiamare anche quello esemplare di altri Frati francescani frattesi che hanno onorato nel loro Ordine, e nella stessa epoca di padre Modestino, la storia religiosa della nostra terra: padre Domenico, guardiano cappuccino predicatore e quaresimalista, vissuto tra il XVI e il XVII secolo; padre Pietro, che nel 1738 fu Custode della Provincia Riformata; padre Angelo, che nel 1769 fu Visitatore Generale della Provincia di San Bernardino e degli Abruzzi; padre Giuseppe, altro cappuccino predicatore e quaresimalista morto nel 1782; frate Michelangelo di San Francesco (1740-1800), che fu laico professore in odore di santità; padre Angelo (1772-1839), che fu Ministro Provinciale; padre Giuseppe Arcangelo (1775-1846), che fu Ministro Provinciale; padre Giovanni Russo (1831-1924), che fu missionario per 56 anni in Albania; padre Modestino Del Prete (1884-1942); padre Sossio Del Prete (1885-1952), che fu fondatore delle Piccole Ancelle di Cristo Re; padre Giuseppe Maria De Francesco, agiografo scrittore e bibliotecario; padre Serafino Pezzullo; frate Benigno Vergara ...

Padre Modestino pervenne alla scelta francescana perché la intravide come manifestazione privilegiata, significativa e naturale, della sua primaria vocazione religiosa: una vocazione sorta nella povertà e nel servizio di Dio fin dalla fanciullezza.

Figlio di un funaio e di una casalinga tessitrice, nato con il nome di Domenico Nicola in una famiglia numerosa, egli entrò a 16 anni nel Seminario di Aversa perché aveva dato prova al vescovo Tommasi della sua grande devozione e della sua profonda fede.

Morto questo vescovo, egli era rientrato, tre anni dopo, nel 1821, povero di mezzi per continuare a studiare in collegio, nel vivere religioso del proprio paese con un impegno personale eccezionale, che aveva del meraviglioso agli occhi della gente. Egli sperimentò una devozionalità che aveva al centro l'amore per l'effigie della Madonna del Buon Consiglio: icona che all'epoca era venerata nella Chiesa di San Sossio, e che di lì a poco avrebbe ricevuto ulteriori celebrazioni da parte della famiglia vescovile dei Lupoli, sia nella Chiesa dell'Annunziata e Sant'Antonio e sia con la costruzione di una nuova chiesa dedicata accanto al Ritiro (1827).

Ormai ventenne, frequentando il convento alcantarino di Grumo Nevano e con la guida di frate Modestino di Gesù e Maria da Ischia e di padre Fortunato della Croce, il giovane religioso frattese maturò la scelta francescana; e fu ammesso a Santa Lucia del Monte con l'interessamento di Carlo Rossi, gentiluomo dell'epoca.

Il 3 Novembre del 1822 egli iniziò il noviziato di un anno a Santa Maria Occorrevole e San Pasquale di Piedimonte Matese, vestendo l'abito alcantarino e prendendo il nome di Modestino di Gesù e Maria, in onore del suo maestro grumese, e prefigurando i caratteri principali della sua personalità religiosa: testimone di Cristo con l'aiuto di Maria.

Il sacerdozio fu una tappa naturale, dopo aver vissuto con impegno gli ordini minori e il diaconato, e gli fu quasi imposto dal Ministro Generale dell'Ordine, Giovanni da Capistrano, che all'epoca si trovava a Grumo Nevano ed ebbe occasione di conoscerlo. Egli fu consacrato il 22 Dicembre del 1827 nella Cattedrale di Aversa dal Vescovo Durini; quasi a sottolineare un felice connubio che ancora oggi è giusto rimarcare, tra l'esperienza religiosa parrocchiale-diocesana e quella conventuale, nella formazione della personalità del giovane Modestino.

In qualità di frate francescano sacerdote egli operò soprattutto a Napoli, girando per vari Conventi, come quelli di San Francesco e San Pasquale di Marcianise, quello di Portici, per missioni e prediche. Fu Guardiano a San Pasquale di Pignataro e a Mirabella Eclano.

Egli fu massimamente preso dalla predicazione e dall'attività di confessore, offrendo la sua opera di sacerdote e di frate nello spaccato della società borbonica dell' '800, ricevendo ammirazione da principi, regnanti, nobili, cardinali, dal Papa e dal popolo. La

sua fu una testimonianza squisitamente religiosa, e in questa prospettiva egli dava segni di santità e di impegno sincero, a beneficio di tutti senza esclusione di alcuno, sia esso stato povero, ricco, o emarginato.

La vita di padre Modestino è ricca di episodi, di avvenimenti, di fatti miracolosi che vengono raccontati nelle varie storie della sua vita e negli atti del processo di beatificazione.

Nella sede di questa veloce presentazione è bene mettere in risalto ancora che egli, godendo della fiducia del Re di Napoli, fu nominato da questi, nel 1853, elemosiniere della figlia, principessa Gianuaria, per beneficiare i poveri del regno; e lavorò fino allo stremo per aiutare i napoletani del quartiere della Sanità durante il colera del 1854, contraendo egli stesso il male e morendo in concetto di santità, dopo aver fatto oblazione spirituale della sua vita per il risanamento di Napoli dal morbo.

In giro per la città natale, Frattamaggiore, nei luoghi che lo hanno visto presente in vita, dopo la sua morte e dopo l'avvio a Roma, alla fine del secolo scorso, del lungo processo di beatificazione, di padre Modestino di Gesù e Maria era rimasto il ricordo popolare, la leggenda umile che si trasmetteva dal nonno al nipote nel racconto fantastico. Si narra, egli era apparso al vecchietto alle prese con un cero da accendere dinanzi all'edicola della Madonna, all'angolo della via del quartiere paesano. L'edicola era posta troppo in alto e il monaco francescano, nel quale il vecchietto riconobbe poi con meraviglia il Beato, si offrì egli di porgere l'omaggio all'effigie; e si sollevò levitando fino a raggiungerne l'altezza. *"Questo monaco è miracoloso"* raccontava il nonno ad un amico mio, mostrandogli il quadretto del Beato compunto davanti al crocifisso al riflesso della teca della Madonna del Buon Consiglio e con l'indice tra le pagine del Salterio. Di altri incontri incoraggianti e di apparizioni miracolose, di aiuti alla vita nascente e di consolazioni nelle affezioni, si narra ancora di questo frate, al quale la devozione tributava sicuri onori. Oggi molti ricordano i luoghi dell'infanzia e la casa dei nonni, ritornando al tempo in cui non esistevano le moderne periferie; e ricordano gli unici grandi vani domestici, le suppellettili frammischiate ai letti altissimi e ai mobili ingombranti; e l'altarino casalingo e il comodino con su di essi, tra il lume e il ricordo dei cari e dei santi, il quadretto di padre Modestino. Oggi si cerca anche di riscoprire il sito della casa natale, rifusa nell'antico reticolo paesano e che, in forza di un vecchio documento parrocchiale, si può individuare in un luogo della via sorta in epoca aragonese a ridosso della *'Chiazza 'o Vicario': Via dei Sambuci*, o dei *Samuci* nelle prime menzioni, che attualmente corrisponde a Via Riscatto; una via ricca di storia, di leggende e di edicole votive.

Oggi, a qualche anno dalla beatificazione, il processo ufficiale e la letteratura storica hanno recuperato del Beato ormai gli aspetti essenziali della sua vicenda terrena e della sua santità, e si è avviata la ricerca della casistica che configura la sua leggenda popolare e i suoi *'Fioretti'*; sulla scia della più genuina tradizione francescana e della relativa aura spirituale ed edificante che non è mai mancata per padre Modestino nella devozione popolare. Egli è stato solennemente beatificato il 29 gennaio del 1995 in San Pietro, ed è stata splendida festa di Chiesa e di popolo, prima e dopo questa data. L'impegno della Diocesi, la Missione francescana, lo spirito assisano, il fervore delle iniziative, i gruppi sorti, sono divenuti realtà continua, riferimenti culturali e devozionali di forte espressione. La bibliografia sul Beato ed il prodotto pubblicistico sono diventati abbondanti e qualificanti. Molti autori si sono cimentati nella ricerca e nella ufficializzazione delle loro considerazioni. Celebrazioni e solennità si sono susseguite con enfasi ed umiltà, coinvolgendo le strutture religiose e quelle civili. Il beato padre Modestino di Gesù e Maria fa ormai parte del patrimonio locale ed è divenuto un modello irrinunciabile.

La potenza spirituale della personalità di questo frate emerge dai suoi scritti ascetici, tutti improntati alla dimensione mariana della vita religiosa; essa è collegata ad una

eroicità che fa brillare la sua fama "*per la fioritura instancabile, nascosta, eroica di carità*" (D'Errico A., *Il profeta della vita nascente*, Grumo Nevano 1986); esprime "*la cultura e l'humanitas che gli derivano dalla sua terra e dal suo popolo*" (Sacra Congregazione per le Cause dei Santi, Decreto per la eroicità delle virtù di Padre Modestino, Roma 1983); riflette "*quella sapienza e carità che hanno per fonte Dio*" (Perrotta A., *Padre Modestino di Gesù e Maria il beato frattese*, Frattamaggiore 1994); e infine "*ridonda di afflato e di calore spirituale*" (G.F. D'Andrea, *Beato Modestino di Gesù e Maria*, Napoli 1994).

In risalto va anche messo il fatto che, oltre ai frati francescani, si deve molto ad Alfonso D'Errico e ad Angelo Perrotta, a più di un secolo dalla scomparsa, l'entusiastica pubblicizzazione della figura di Padre Modestino fra la nostra gente e negli ambiti del dibattito religioso e culturale contemporaneo. Con la beatificazione di padre Modestino di Gesù e Maria e con la sua celebrazione liturgica inizia sicuramente per Frattamaggiore una epoca nuova, la quale incontra nel 2002 un primo momento importante nel bicentenario della nascita del Beato: una epoca improntata al confronto con un modello religioso che rende la testimonianza dell'assoluto divino e trascendente il riferimento che dà senso anche alle esperienze minute ed umili del vivere quotidiano; nella più schietta visione della semplicità e della letizia francescana.

RECENSIONI

SILVANA GIUSTO, *Storia partenopea*, Edizioni Escuela, 2001.

Il romanzo storico in Italia non ha avuto molta fortuna. Dopo le opere settecentesche questo genere toccò, com'è noto, la sua punta più alta nell'ottocento con *I promessi sposi* di Alessandro Manzoni, dal quale partì una corrente comprendente D'Azeglio, Grossi, Cantù ed altri. In tutti questi autori all'esaltazione dell'idea nazionale si aggiunse quella della pietà religiosa. Nello stesso periodo del Risorgimento un'altra corrente si sviluppò in questo genere letterario e fu rappresentata da Francesco Domenico Guerrazzi e dai suoi imitatori. Fu una corrente certamente meno importante, dal punto di vista poetico, dell'altra ma, potremmo dire, di gusto più moderno per la sua sensibilità verso i problemi sociali e di costume innestati su una visione più democratica del risorgimento, che in parte si rifece a V. Hugò e a George Byron.

Nei decenni successivi rari esempi si ebbero di romanzo storico nella nostra letteratura. E' il caso di citare *Le confessioni di un ottuagenario* di Ippolito Nievo, *Il gattopardo* di Tomasi di Lampedusa, *La lunga vita di Marianna Ucria* di Dacia Maraini.

Negli ultimi anni abbiamo avuto una rifioritura del romanzo storico sull'onda della grande partecipazione intellettuale e popolare alla preparazione e alla rievocazione degli eventi della Repubblica Napoletana, in occasione del duecentesimo anniversario. Vedono la luce infatti tre romanzi centrati su personaggi napoletani del 1799: *Il resto di Niente* (1986) di Enzo Striano, *Cara Eleonora* (1993) e *L'amante della rivoluzione* (1998) di Maria Antonietta Macciocchi. Quest'ultima produzione letteraria si rifà probabilmente più al Guerrazzi che al D'Azeglio. E segno del nuovo interesse che il pubblico riscopre per il romanzo storico è anche la ripubblicazione di *Luisa Sanfelice* di Alessandro Dumas e di *Partenope o l'avventura di Napoli* di Felix Hartlaub.

Legato allo stesso tema della Repubblica del 1799 è il romanzo di Silvana Giusto: *Storia Partenopea*, pubblicata dalle Edizioni Escuela nel marzo del 2001. Questo romanzo, contrariamente a quello di Striano e ai due della Macciocchi, non è imperniato sulla ricostruzione della figura di un personaggio storico della rivoluzione napoletana. L'autrice tenta una ricostruzione dell'atmosfera del breve periodo repubblicano a Napoli e nelle immediate vicinanze, Capo di Chino, Melito, S. Antimo, Cesa ecc., con una breve escursione sulla costa calabra.

A Napoli la Giusto ripercorre gli avvenimenti repubblicani in riferimento a due ambienti culturalmente ed economicamente lontani l'uno dall'altro, anche se situati sotto lo stesso tetto: quello della nobiltà che ruotava intorno alla famiglia di Don Pedro Rodriguez de Moya e quello della loro servitù, costituita da figli della plebe napoletana e del mondo contadino della provincia. Uguale tentativo viene fatto negli ambienti piccolo borghesi della provincia dove pur si ebbe una partecipazione agli avvenimenti rivoluzionari.

In questo periodo si snoda la storia d'amore tra il giovane Manuel, figlio primogenito di Don Pedro, di origine spagnola, e della francese donna Amalia D'Eglise, e la giovane Nina figlia di Vincenzo Pennino, bracciante e Cosima Cardone, tessitrice, domiciliata nella masseria Starza di Capo di Chino.

La cornice nella quale si muovono i personaggi del romanzo racchiude un mondo, in una certa misura, reale. L'ambiente socio-economico della fine del 1700 a Napoli e nella provincia è rappresentato con buona approssimazione.

Certo non mancano imprecisioni; ad esempio la biancheria che Nina deve indossare, appena entrata nella casa dei duchi De Moya, è descritta dalla Giusto «di seta ornata di piccoli pizzi, di ottima qualità che Nina riconosceva molto bene come articoli che i *magliari* esportavano dal suo Casale». Per la verità la seta non veniva lavorata nei casali

dai contadini ma solo in alcuni “luoghi”: San Leucio, Marigliano, Formicola, ecc. Salvo che a S. Leucio le lavorazioni artigianali napoletane erano molto rustiche e grezze tanto che la biancheria e l’abbigliamento di un certo “prestigio” erano importati dalla Germania e dall’Inghilterra. Una piccola annotazione merita anche il termine *magliaro*, che mal si addice al ruolo che questa figura “economica” di mercante-imprenditore aveva nel Regno di Napoli alla fine del 1700.

Né sempre convincenti sono i dialoghi tra i vari personaggi. Si legga ad esempio la risposta che Nina, la protagonista del romanzo, dà al giovane nobile Manuel che le chiede se nella masseria giungono molti forestieri: «Si. Parecchi di passaggio, brava gente, nobiluomini come lei, compratori di seta, per lo più commercianti dei Casali dei dintorni». Di certo quel “lei” ancora più improbabile dell’intera espressione in bocca a Nina contribuisce e rendere non molto felice l’espressione.

Più convincente, invece, è la Giusto in altri luoghi; ad esempio quando le lavandaie devono “preparare” Nina per presentarla alla duchessa, e poi probabilmente al duchino: (Nina) «Si svegliò al tramonto in un trambusto generale; nella penombra della stanza vide tre quattro donne procaci intente a riempire una larga tinozza. Esse ridevano sguaiatamente, scherzavano tra loro gettandosi spruzzi di acqua sui volti, sentì che stavano parlando di lei.

- E’ bbrava ‘a guagliona! ‘O Duca ‘a vò pulita e profumata – diceva una delle donne dimenando i fianchi e alzando la sottana su un ventre nudo, bianchiccio.

- Già, ‘o Signurino l’adda presentà a mamman prima di ...-, rispondeva un’altra gesticolando volgarmente tra risatacce, lazzi, parolacce dai doppi sensi che Nina riusciva a stento a capire.»

Ugualmente convincente è la Giusto in altre pagine; ad esempio ne *La cappella degli ebdomedari*: «Aluni diaconi aprivano il corteo, adolescenti brufolosi, dai volti emaciati con dalmate preziosissime ondegianti sui loro scheletrici corpi. Un odore d’incenso si diffuse tra i profumati vapori bianchi, Nina vide la statua di legno di San Michele Arcangelo...». Ad essi i familiari di Nina si rivolsero per farsi leggere il messaggio che Emanuelito aveva lasciato alla ragazza nel loro primo casuale incontro. In esso il giovane nobile scriveva che sarebbe ritornato per prendere Nina e portarla nella propria casa in qualità di serva. Dopo aver spiegato ai Pennino il contenuto della missiva Padre Enrico, uno degli ebdomedari, «come rianimato da un ricordo affiorato alla sua mente, stanco per la vecchiezza e intorpidito dagli effluvi degli incensi aggiunse: - La madre! Si...la madre. Donna Amalia Deloise o Deluise, non ricordo bene. Non è praticante, non è...come dire, molto devota. Si dice che abbia la testa piena di letture francesi e una biblioteca ricca di libri, come spiegarvi...-. Poi, infastidito per quella conversazione fattasi troppo lunga, chiuse di netto con un’espressione decisa: - E’ una francese - Il prelado aveva pronunciato la parola *francese* come la più oscena delle parolacce e la cosa scompigliò non poco i Pennino, ai quali la Francia appariva più lontano di una stella».

Infine è da evidenziare che le descrizioni della Giusto sulle violenze sessuali subite dalle donne rispecchiano bene l’ambiente prevalentemente maschilista e violento che caratterizzava la società del 1700. Solo in certi film e in alcune opere letterarie la vita di quel periodo è vista con lenti deformanti, e mostra come largamente diffusi i caratteri di gentilezza dei costumi e dei sentimenti.

Chiudiamo questa nota ricordando che c’è nel romanzo un certo equilibrio tra la parte storica rappresentata dalle vicende della Repubblica napoletana e quella imperniata intorno all’amore del Duca Manuel e di Nina. E non è poco.

NELLO RONGA

ANDREA MASSARO, Una famiglia di Terra di Lavoro: i Massaro di Macerata Campania, Avellino 2002.

Macerata Campania è un comune di Terra di Lavoro, non lontano dall'antica Capua, in tempi lontani tanto splendida da rivaleggiare con la potente Roma.

I Massaro sono una famiglia del luogo che, partendo dall'avo più lontano, "Mastro" (maestro) Nardo Massaro, com'è indicato nel *Liber Baptizatorum* del 1591 nella parrocchia di S. Maria degli Angeli di S. Nicolai ad Stratam, S. Nicola alla Strada, in occasione del battesimo della figliuola Maria Cristina Alois.

Successivamente la famiglia si sposta e vive fra la vicina Caturano e Macerata.

Erano tempi duri; nella zona era intensamente la canapa, e lo è stato fino ai nostri giorni. La produzione canapicola richiedeva una fatica cospicua, che si estendeva anche alle donne, impiegate alla *macennola*, l'attrezzo atto a frantumare la canapa, particolarmente arduo da maneggiare.

Il primogenito di Nastro Nardo, Luigi (Loise per la fede di battesimo) sposò, intorno al 1632, una Vittoria Aperuta del suo paese. Agli Aperuta, poi indicati anche come Della Peruta, appartiene Mons. Michelangelo Della Peruta, Vescovo di Isernia dal 1769 al 1806, anno della sua morte.

Il massaro era uomo dei campi, colui che abitava la masseria ed era anche utilizzato quale amministratore.

Il 7 gennaio 1639 Luigi ebbe un figliuolo al quale, in memoria del nonno, fu imposto il nome di Leonardo. Da questi, il 17 settembre 1685, nacque un nuovo Aloisio.

Il terzo figlio di Leonardo Massaro, Vincenzo, fu sacerdote, consacrato il 25 febbraio 1696 dall'Arcivescovo di Capua, Monsignor Carlo Loffredo.

La storia dei Massaro continua nel tempo, collegandosi sempre più a quella di Macerata, ove la famiglia si era definitivamente sistemata. A metà del Seicento la località contava 500 abitanti, per arrivare a 818 nel 1753. Era un tipico villaggio agricolo contraddistinto da una profonda religiosità.

Tipiche le festività locali che si tramandavano attraverso i secoli, come quella di *Sant'Antuono* (S. Antonio Abate) «che culmina nella sarabanda scatenata delle *battuglie* allestite sui carri di *past'e llesse*», né mancava la «caccia alla bufala», simile a quella della spagnola Pamplona: «questi animali erano continuamente feriti con delle lunghe pertiche, armate alla punta con acuminati ferri, dette *mazze ferretti*. Inoltre le bufale erano straziate da feroci morsi di cani mastini, aizzati dai cacciatori...».

E di generazione in generazione, giungiamo a Luigi, nato nel 1899.

Non mancano i Massaro emigranti; Nicola Massaro parte da Napoli ai primi del novembre 1910 e giunge in visita della statua della Libertà il 22 dicembre, per spegnersi a soli 22 anni nella immensa New York. Il fratello Stanislao compie in Italia il servizio militare, poi torna in America.

Efficaci i soprannomi usati in paese. Ovviamente il libro ricorda anche altre notevoli famiglie locali, come quella degli Stellato; di notevole rilievo Marcello Palingenio Stellato che, nato alla fine del XV secolo, praticò la medicina, la filosofia, l'alchimia e compilò lo *Zodiacus Vitae*. L'opera si compone di 12 libri, quanti sono i segni zodiacali; il contenuto è filosofico, didattico, letterario e si articola in ben 9939 versi.

Tornando ai Massaro, degno di nota è il francescano Padre Innocenzo da Macerata, al quale si deve un drammatico resoconto di una rappresaglia nazista del 1943 nella cittadina. In Avellino, Padre Innocenzo è ben noto per la fondazione dell'opera sociale "Roseto", una benefica casa di accoglienza per persone anziane e sole.

L'autore di quest'opera veramente singolare nasce il 31 agosto 1938 da Stanislao Massaro; egli è oggi Direttore Onorario dell'Archivio Storico del Comune di Avellino. È un meraviglioso cultore degli studi storici; le sue opere, numerosissime e pregevolissime, sono veramente impareggiabili per la profondità e minuziosità della

ricerca, per chiarezza dello stile, per sapienza di giudizio. Centinaia i suoi articoli pubblicati su giornali e riviste di rilevanza nazionale.

Questo bel lavoro, con prosa costantemente avvincente e fascinosa, ripercorre attraverso il lungo fluire dei secoli, le vicende, ora umili, ora sofferte, talvolta eroiche di una famiglia come tante, ma di una famiglia che non ha mai dimenticate le sue origini; ha onorato costantemente i suoi impegni; ha saputo risalire, passo dopo passo, la difficile china dell'affermazione sociale.

La prosa è limpida, fluente, avvincente; sin dalle prime pagine l'opera appare densa di contenuto, frutto di un lavoro di ricerca in libri parrocchiali, talvolta nel Catasto onciario, condotta sempre con l'occhio vigile e critico dello storico che sa discernere l'importante dal superfluo, mantenendo costantemente vivo l'interesse del lettore.

SOSIO CAPASSO

GENNARO MORRA, Storia di Venafro dalle origini alla fine del Medioevo, introduzione di Enrico Cuzzo, presentazione di Faustino Avagliano [archivio storico di Montecassino, studi e documenti sul Lazio meridionale, 8] Montecassino 2000, pagg. 669.

Questo lavoro costituisce un nuovo libro sulla storia di Venafro.

Molto si è scritto e detto su Venafro. Gennaro Morra, già noto autore di apprezzate monografie sul luogo, ha voluto dare alle stampe questa sua opera che si distingue dalle precedenti per aver fatto ricorso ad una documentazione che per il passato è stata del tutto trascurata, dalla ricchissima tradizione storiografica che solo a partire dalla seconda metà del '500 si è occupata di Venafro, mostrando una competenza sul piano tecnico e dell'euristica delle fonti davvero apprezzabile. Questa eccellente storia municipale, che si compone di oltre 600 dense pagine, tratta della storia di Venafro dalle origini mitiche diomedea, ma certamente di fondazione osco-sannitica, alla fine del Medioevo. L'autore dopo aver descritto la città nell'età romana, in cui visse un momento di splendore in epoca augustea, analizza la fine dell'impero e le invasioni barbariche che coinvolsero anche Venafro, che, distrutta dai vandali, vide dapprima l'insediamento dei Goti, ed alla fine del V secolo la nascita della sua diocesi (pag.196). La conquista longobarda, avvenuta nel 595, dopo la parentesi della riconquista bizantina, inserì la città nel ducato di Benevento, in cui divenne anche centro dell'omonimo gastaldato. Sul suo territorio, agli inizi dell'VIII secolo fu fondato da tre nobili longobardi (pag. 219) l'importantissima abbazia di S. Vincenzo al Volturno, il più grande complesso monastico di età carolingia. Questo, pur tra momenti di splendore, varie volte dovette subire devastazioni: da quella dei saraceni (881) a quella delle soldatesche di Ludovico D'Angiò (1383) e, ancora, dopo l'istituzione della commenda (1395) nonché quella provocata da un violento terremoto (1456). Da questi avvenimenti e malgrado l'unione a Montecassino sancita con bolla del Pontefice Innocenzo XII del 5 gennaio 1699, sarà soltanto una storia di degrado e di rovina. E' noto del resto che fu proprio la presenza dei Benedettini nel principato di Capua - verso cui, già prima della ricordata distruzione saracena, gravitano economicamente e politicamente le grandi signorie monastiche di S. Vincenzo al Volturno e di Montecassino - a promuovere, attraverso le scuole che essi vi crearono, quel risveglio di cultura e di arte che tanto sviluppo doveva avere nei secoli successivi e fino all'undicesimo (pp. 271-290). L'autore nel descrivere questi periodi storici dà l'impressione al lettore di percorrere guidato questi luoghi. Il Morra segue con grande scrupolo soprattutto le vicende di Venafro e della regione molisana nell'alto Medioevo, che corrisponde al periodo migliore in campo civile ed economico, delle regioni meridionali. Questo ultimo scorcio di tempo coincide con la costruzione del Regno

Meridionale indipendente con i sovrani normanni e svevi (XII e XIII secolo) in corrispondenza del primato della civiltà mediterranea ed araba in particolare, che privilegiava la posizione geografica del Reame. Anzi la penisola italiana, con il Sud in primo piano, da un lato ed i Paesi Bassi a Nord avevano costituito i poli della rinascita economica medioevale. Poi al più generalizzato ed intenso risveglio e dallo sviluppo economico del Nord Europa aveva corrisposto nel Regno, il ristagno del periodo Angioino. Successivamente in sincronia con il nuovo ciclo europeo di sviluppo, subentrato alla staticità dell'economia medioevale al suo apogeo(XIV secolo) s'era registrato un forte sviluppo economico nell'età aragonese (XV secolo) evidenziatosi con lo sviluppo delle attività produttive. Le grandi scoperte geografiche, le guerre di predominio europeo e di religione (XVI secolo), il progressivo decadere del Mediterraneo e lo spostamento definitivo del baricentro economico europeo del Nord Europa unitamente alla perdita d'indipendenza del Reame ed alla politica vicereale ricalcante quella spagnola in madrepatria e scarsamente incentivante per il Sud porta ad una perdita di un'identità nazionale che i dinasti aragonesi rappresentavano per il Mezzogiorno d'Italia. Questa ricerca vuole essere e rimanere così come è stata concepita e maturata, una storia locale, fondata sulla minuziosa ricostruzione dei fatti collocati nel loro contesto, ma pone in risalto anche una ricca ed oculata analisi della situazione socio-economica dell'Italia meridionale, per cui viene fuori una storia di Venafro quasi inedita e questo sembra l'aspetto peculiare di questo libro. Il Morra ha dedicato il suo lavoro ad un illustre storico del Mezzogiorno medievale, Nicola Cilento, scomparso il 16 novembre 1988, che vide nell'alto Medioevo il solo periodo in cui il meridione mantenne il «suo vivace carattere di insularità» e di conseguenza il solo periodo capace di fare «risalire alle fonti stesse del nostro attuale modo di essere e di sentire per riscoprire le cause dell'infelicità storica delle nostre regioni»(pag. 13). Il volume è impreziosito dalla presentazione del monaco storico cassinese don Faustino Avagliano, profondo studioso ed attento conoscitore della vita e della storia dei comuni del Lazio meridionale e dall'introduzione del professore Enrico Cuozzo, ordinario di Storia dell'Università di Napoli, nella quale si legge che il Morra «nella consapevolezza che la rinascita delle regioni mediterranee nel X secolo abbia avuto un'onda lunga fino alle trasformazioni strutturali avvenute all'indomani delle scoperte geografiche, rivendica il carattere indigeno della Monarchia meridionale e di conseguenza le attribuisce la possibilità di far cogliere nel suo seno le radici storiche del Mezzogiorno moderno». Completa questa eccellente pubblicazione un'appendice di documenti che permetterà al lettore di rendersi conto del tipo di fonti consultate dall'autore. Un volume di grande interesse dunque, cui aggiungono rilevanza l'ottima documentazione fotografica, le annesse tavole con riferimento alle pagine del volume, l'indice dei nomi e dei luoghi, che rendono più utile la consultazione di questa storia e ci danno anche una ulteriore conferma della funzione svolta nell'alto Medioevo dalle due grandi abbazie di S. Vincenzo al Volturno e di Montecassino, le quali dal Nord fecero da tramite, aprendo loro la via di accesso alle civiltà diverse e agli interessi contrastanti, alle due forze che dall'esterno premettero sull'Italia meridionale la politica "italiana" dell'Impero occidentale e la politica "meridionale" dei pontefici (N. Cilento, *Le origini della signoria capuana nella Longobardia minore*, Roma 1966, pp.77-78).

PASQUALE PEZZULLO

GIUSEPPE CUSANO, Altri racconti in grigio verde (1941-1943), Benevento 2001.

Siamo grati all'Amico Prof. Marco Donisi che ci ha fatto tenere questo bel libro di Giuseppe Cusano, un libro la cui lettura ci ha fatto rivivere eventi di anni lontani, ma tali da influenzare dal profondo la nostra vita.

Lo stile scorrevole e l'uso quanto mai perfetto della lingua, consentono di assaporare in pieno gli episodi rievocati dall'Autore e rivivere con lui le emozioni palpitanti di quei giorni drammatici.

Il Cusano, lungi dal menar vanto per aver saputo affrontare con sereno coraggio pericoli gravissimi, dichiara, con modestia che è prova di un animo nobilissimo, di aver compiuto il proprio dovere «nel modo migliore, cioè come sapevamo, come potevamo compierlo, in relazione ai nostri mezzi, limitati, alla nostra preparazione, superficiale, alla scelta del campo, non proprio indovinata».

Altamente drammatico l'episodio del mattino del 15 agosto 1942, quando, durante una sosta nel corso della marcia di trasferimento dalla zona di Korenia, i nostri soldati furono assaliti da partigiani travestiti con uniformi italiane. Il Cusano fu l'unico del gruppo a non buttarsi a terra per ripararsi, cercando di raggiungere il comandante del gruppo: una prova di valore, malamente interpretata dagli altri.

I versi che compongono il secondo racconto sono scorrevoli, chiari, tali da far partecipare il lettore dell'affanno, dell'ansia, dell'angoscia di una vicenda irta di pericoli:

Le rondini festanti o le veloci
vespe o l'erbetta fresca danzante
erano sempre la voce e la mano
della macabra, sdentata signora.

Veramente degno di elogio il concreto interessamento dell'Autore per i suoi soldati che, in quelle tremende giornate, persero la vita. La corrispondenza con il Ministero della Difesa in anni recenti per ottenere notizie di commilitoni scomparsi è quanto mai significativa, così come è altamente commovente la visita al Sacrario dei Caduti d'Oltremare di Bari: «... riposate, finalmente sereni (...) certi che le generazioni venture, a cominciare da quelle dei figli e dei nipoti, rispetteranno le Vostre Spoglie, Vi avranno sempre come esempio e non disdegneranno il sapore forte e fortificante degli Ideali Vostri, della Fedeltà, dell'Onestà, dell'Onore, del Rispetto alla Tenacia, al Sacrificio, all'Amore incondizionato per la Nostra Patria Unita».

SOSIO CAPASSO

SILVANA GIUSTO, Marino Guarano, una vista sospesa tra libertà e mistero, Edizioni Escuela, Giugliano 2002.

La lettura dei lavori di Silvana Giusto, valorosa nostra collaboratrice, desta sempre un profondo piacere, per l'interesse che promana dal soggetto prescelto, per la scorrevolezza del discorso, per la particolare snellezza dello stile, sempre brillante.

Marino Guarano è un illustre cittadino di Melito, antico casale di Napoli, ove nacque il 1° aprile 1731.

Rimasto prematuramente orfano, egli fu affidato alle cure di un parente per parte materna, Stefano Lombardi, Potette, così, studiare nel Seminario diocesano.

Quando Antonio Genovesi pubblicò l'opera *Dei diritti e dei doveri*, il Guarano scrisse un vivace epigramma in latino, ove auspica il «sorgere di un governo sotto eque leggi».

Marino Guarano coltivò dapprima le discipline classiche, poi si dedicò con profondo impegno allo studio del diritto. Pubblicò una prima opera giuridica fra il 1768 e il 1773, ove pose in relazione il diritto romano con quello applicato nel reame di Napoli. Una seconda edizione ampliata del lavoro fu pubblicata nel 1774.

Nel 1776 licenziò alle stampe un nuovo volume, *Il diritto delle Pandette ad uso del Regno di Napoli*, purtroppo andato perduto.

Il Guarano seguì la sorte di non pochi intellettuali di quegli anni, sempre più agitati dalle idee innovatrici che, a seguito della rivoluzione francese, scuotevano l'Europa. Dalle lodi ai Borbone egli passò all'entusiastico sostegno alla Repubblica Napoletana del 1799. Scrisse una belle Parénesi, cioè un elogio, in latino, per la spedizione napoletana del generale Championnet, ove, tra l'altro, rivolgendosi ai cittadini, sosteneva: «Non credere di aver tradito un giuramento – Scelto l'esilio, il profugo tiranno – aveva rinunciato al suo scettro – dunque la parola data è venuta a mancare – di sua spontanea volontà».

Nel processo che, caduta la repubblica, fu celebrato, fra i tanti, anche a suo carico, quel «tiranno» fu motivo di aspra contesa fra giudici e difensori i quali riuscirono a dimostrare che, essendo il testo in latino, in questa lingua «tiranno» sta per «signore». Il Guarano scansò così la condanna a morte e fu mandato in esilio perpetuo, a Marsiglia.

Con il ritorno dei Francesi, a seguito del trattato di Firenze, gli esuli poterono ritornare. Il nostro lasciò la Francia, ma non giunse mai nella sua Melito, forse assassinato a scopo di rapina durante il viaggio di ritorno.

Questo bel lavoro della Giusto giunge quanto mai opportuno: è tempo che nei nostri comuni gli spiriti nobili che li hanno onorati vengano tratti dall'oblio ed additati soprattutto ai giovani. Bene ha fatto l'Amministrazione Civica di Melito di Napoli a patrocinare l'iniziativa e ci auguriamo che ad essa facciano nuove ricerche e che documenti sinora ignorati vengano reperiti e si possa conoscere la fine del Guarano, fine ancora avvolta nel più fitto mistero.

SOSIO CAPASSO

VITA DELL'ISTITUTO

PRESENTATO IL LIBRO DI CARLO CERBONE: *AFRAGOLA FEUDALE*

Ad iniziativa del Centro Studi "S. Maria d'Ajello" di Afragola, in collaborazione con il nostro Istituto, l'11 giugno u.s. è stato presentato il bel libro di Carlo Cerbone *Afragola feudale*, che tanto successo sta riscuotendo.

La manifestazione si è svolta nella monumentale chiesa di S. Maria d'Ajello, notevolmente affollata. Sono intervenuti il prof. Gerardo Sangermano, Docente di Storia Medievale dell'Università di Salerno, l'Arch. Dr. Catello Pasinetti, Direttore alla Soprintendenza ai Beni Architettonici; il nostro Presidente, Preside Sosio Capasso; l'Ing. Giuseppe De Pietro, Assessore alla Cultura al Comune di Afragola.

Ha introdotto il giornalista de *Il Mattino* Franco Buononato. Anima della manifestazione il nostro Avv. Prof. Marco Corcione, Direttore responsabile di questa rivista.

Ottimi tutti gli interventi. Vivissimo il successo. Particolarmente brillante il resoconto trasmesso dal giornale regionale della RAI.

1° CICLO DI CONFERENZE SU "FRATTAMAGGIORE E I SUOI UOMINI ILLUSTRI"

Nella sala consiliare del Comune di Frattamaggiore, gentilmente concessa dalla Commissaria Prefettizia, si è svolta la prima serie di conferenze sugli uomini illustri di Frattamaggiore.

Il 30 maggio u.s. Sosio Capasso ha ricordato Don Gennaro Auletta, scrittore, saggista, traduttore, degnamente inserito nel campo della letteratura contemporanea.

Il successivo 6 giugno, il Dr. Bruno D'Errico ha trattato dei Capasso, ai quali sono appartenute figure altamente illustri quali Bartolommeo Capasso, il padre della storia napoletana; Carlo Capasso, illustre docente universitario, autore di opere pregevolissime, a suo tempo altamente premiate; il salace poeta grumese Niccolò Capasso ed altri.

Il 12 giugno è stata la volta del Prof. Pasquale Pezzullo, che ha degnamente ricordato i Pezzullo. Carmine Pezzullo fu l'anima dell'affermazione di Frattamaggiore nel campo dell'industria canapiera, mentre il fratello Angelo, illustre chirurgo, fu più volte parlamentare, sino all'avvento del fascismo.

Infine il 18 giugno, Franco Pezzella ha ricordato il benemerito Arcangelo Costanzo, appassionato ricercatore e custode di memorie frattesi.

Le conferenze sono state ampiamente lodate dagli intervenuti, in alcuni casi non molto numerosi, certamente a cagione del caldo eccessivo tanto duramente manifestatosi.

In autunno sarà tenuta la seconda serie di conferenze.

PUBBLICAZIONI DELL'ISTITUTO

Dopo il bel libro di Carlo Cerbone su *Afragola feudale*, un'opera di ricerca storica ad altissimo livello, stanno per vedere la luce il nuovo lavoro di Marco Corcione sull'amministrazione della giustizia nel Regno di Napoli, con particolare riguardo al Tribunale di Campagna di Nevano; il sesto quaderno ISA dedicato alla silloge di poesie di Carmelina Ianniciello (Loto); l'atteso volume di Sosio Capasso sul poeta e commediografo frattese Giulio Genoino; una interessante ricerca sulle origini e lo sviluppo del culto della Madonna Assunta in Casandrino di Elisabetta Anatriello dal titolo *La festa della Madonna di Casandrino*.

Nel frattempo è stato dato alle stampe il fascicolo *Domenico Cirillo botanico*, curato da Bruno D'Errico e Franco Pezzella. Di questi due egregi ricercatori sono in preparazione due lavori.

Se l'Amministrazione commissariale al Comune di Frattamaggiore concederà all'Istituto qualche contributo economico, si ha in animo di pubblicare, in una serie di quaderni ISA, le conferenze sugli uomini illustri di Frattamaggiore.

IN AUTUNNO L'INIZIATIVA STORICO-CULTURALE "QUATTRO PASSI CON LA STORIA DI CAIVANO" CON IL PATROCINIO DEL COMUNE.

L'Amministrazione comunale di Caivano ha approvato la proposta di iniziativa storico-culturale dal titolo "Quattro passi con la storia di Caivano" formulata dal nostro istituto patrocinandola e finanziandola adeguatamente. Si svolgeranno quattro seminari, tra ottobre e dicembre dedicati a: «Re Alfonso di Aragona conquista il castello di Caivano», con contemporanea manifestazione di apposizione di una targa marmorea ricordo dell'avvenimento del 1439; «Caivano nel tenimento di Aversa: una relazione dimenticata»; «La Città Atellana nell'ambito della Provincia di Aversa: una possibile proficua sinergia per il rilancio della nostra zona»; «Il recupero del nucleo storico di Caivano». Sarà pubblicato in questa occasione il volume curato dal Dr. Giacinto Libertini *Documenti per la Città di Aversa*, nonché un numero speciale della «Rassegna storica dei comuni» contenente gli atti dei seminari.

2° CICLO DI CONFERENZE SU «FRATTAMAGGIORE E I SUOI UOMINI ILLUSTRI».

A partire dal 21 settembre si terrà il 2° ciclo di conferenze su «Frattamaggiore e i suoi uomini illustri», sempre alle ore 18,30, nella sala consiliare del Comune, ancora gentilmente concessa dalla Commissaria prefettizia, dott.ssa Elena Stasi.

Inizierà il prof. Avv. Marco Corcione, con una relazione sui Giordano. Seguiranno via via, il 2 ottobre il prof. Pasquale Saviano che tratterà di Michele Arcangelo Padricelli; il 5 ottobre il dott. Francesco Montanaro, che tratterà dei Lupoli; l'8 ottobre il prof. Raffaele Migliaccio, con una relazione su Raffaele Reccia; il 12 ottobre Padre Luca De Rosa o.f. m., Postulatore Apostolico, con una conferenza su Il Padre Beato Modestino di Gesù e Maria e altri venerabili fratesi; il 24 ottobre il prof. Rosario Pinto con una conferenza su Massimo Stanzione e si concluderà il ciclo il 26 ottobre con la conferenza del Presidente, preside prof. Sosio Capasso, su Gennaro Giametta.

ELENCO DEI SOCI

Anatriello Prof. Antonio
Associazione Forense Afragola
Bencivenga Sig.ra Rosa
Boemio Prof. Luigi
Bosco Sig. Raffaele
Brancaccio Sig. Francesco
Buonincontro Arch. Maria Giovanna
Caccavale Prof. Pasquale
Capasso Sig. Giuseppe
Capasso Prof. Sosio
Capecelatro Cav. Giuliano
Cardone Sig. Pasquale
Casalini Libri S.p.A.
Caserta Dr. Luigi
Caserta Dr. Sossio
Ceparano Sig. Stefano
Cerbone Dr. Carlo
Chiacchio Dr. Tammaro
Comune di Aversa
Comune di Casavatore
Comune di Grumo Nevano
Comune di Sant'Arpino
Corcione Prof. Avv. Marco
Costanzo Avv. Sossio
Crispino Prof. Antonio
Crispino Dr. Antonio
Cristiano Dr. Antonio
Damiano Dr. Antonio
Della Corte Dr. Angelo
Dell'Aversana Sig. Antonio
Dell'Aversana Dr. Giuseppe
Del Prete Prof.ssa Anna
Del Prete Avv. Pietro
Del Prete Prof.ssa Teresa
D'Errico Dr. Alessio
D'Errico Dr. Bruno
D'Errico Dr. Ubaldo
De Stefano Donzelli Prof.ssa Giuliana
Di Micco Dr. Gregorio
D'Incecco Prof.ssa Concetta
Di Nola Dr. Raffaele
Di Palo Sig. Raffaele
Donisi Dr. Marco
Ferro Prof. Giosella Giuseppina
Galluccio Padre Antonio
Gaudiello Prof. Luigi
Giusto Prof.ssa Silvana
Ianniciello Prof.ssa Carmelina
Iannone Sig. Rosario
Imperatore Sig.na Anna

Iorio Sig. Elpidio
Iulianiello Sig. Gianfranco
Libertini Dr. Giacinto
Libreria già Nardecchia S.r.l.
Lizza Sig. Giuseppe Alessandro
Lombardi Dr. Vincenzo
Luongo Sig. Carlo
Maisto Dr. Tammaro
Manzo Sig. Pasquale
Manzo Prof.ssa Pasqualina
Marchese Sig. Davide
Mare 2000 S.r.l.
Montanaro Dr. Francesco
Mosca Dr. Luigi
Nolli Sig. Francesco
Pagano Sig. Carlo
Paribello Dr. Nunzio
Parolisi Prof.ssa Maria Grazia
Perrino Prof. Francesco
Pezzella Sig. Franco
Pezzullo Dr. Carmine
Pezzullo Dr. Giovanni
Pezzullo Prof. Pasquale
Pezzullo Prof. Raffaele
Pisano Sig. Salvatore
Piscopo Dr. Andrea
Porfidia Dr. Domenico
Puzio Dr. Eugenio
Quaranta Dr. Mario
Reccia Dr. Giovanni
Russo Dr. Innocenzo
Sautto Avv. Paolo
Saviano Prof. Pasquale
Schiavo Dr. Antonio
Silvestre Sig. Antonio
Spena Dott.ssa Fortuna
Spena Dr. Francesco
Spena Sig. Pier Raffaele
Torella Dr. Raimondo
Vitale Sig.na Nunzia
Voza Dr. Giuseppe

L'ANGOLO DELLA POESIA

Immensità altissima

Ho ascoltato la voce del mare
mi parlava di te soltanto
mi ha descritto la Tua immensità
il Tuo splendore
mi ha sussurrato che con un sorriso
posso avere tutto il Tuo mondo ...
ce l'ho fatta
ho avuto la gioia immensa
per un solo attimo ... sta con me ...
me l'hai data Tu.

Ho ascoltato il battere delle onde sugli scogli
venivano a me con forza:
“dolcezza e maestà”
m'hanno parlato di un Mistero
che non riescono a contenere
ma che domina la natura
non vanno oltre la riva
arrivano e s'adagiano in un dolcissimo riposo.
Loro m'hanno parlato di te
per quanto è ancor più immenso il Tuo splendore
non lo posso comprendere
ma lo posso contenere
se con fede le mie mani dolcemente le apro a Te
se con abbandono mi ripongo in te.

Ho guardato intensamente il mare
meraviglioso. L'ho immaginato dinanzi a me
con l'unirsi del sole al tramonto
al risveglio dell'alba lo riporta a Te
nascente in tutta la sua bellezza
per ridonare ancora una volta la luce al giorno.

Ed ancora di Te mi parla
ciò che ho intorno
Immensità Altissima
dove con misericordioso amore
accompagni la mia vita
verso le più alte vette
per sperare e vivere un dì
nelle tue braccia amabili
nell'eternità.

LOREDANA MELLONE
21 maggio 1998

Inganni atroci

I sorrisi negati
dalle lunghe ombre
d'una primavera improbabile.

I sogni ingoiati
dalla quiete vorace
con dolci sorrisi.

Una smorfia
sul volto grinzoso
d'un animo
or sì violentemente
e inutilmente inquieto.

Il passato non ritorna
il futuro ha il passo lento:
mattone su mattone
sorriso su sorriso.

Gli attimi di felicità
Dio non li regala.

Napoli 3 marzo 2001
NELLO RONGA